

BOLLETTINO

DELLA

Società di Storia Valdese

N° 62



SETTEMBRE 1934



TORRE PELLICE — TIPOGRAFIA ALPINA



COMITATO DELLA SOCIETÀ

per l'anno 1933-34



Comm. Dr D. JAHIER, professore . . . - *Presidente*

V. A. COSTABEL, D. D., pastore . . . - *Vice-Presidente*

Dr J. JALLA, professore . . . . - *Archivista*

Dr T. PONS, professore . . . . - *Segretario*

Cav. E. AYASSOT, geometra . . . . . - *Cassiere*



La sala delle sedute della SOCIETÀ DI STORIA VALDESE è nella **Casa Valdese.**



Gli Autori degli Articoli inseriti in questo Bollettino sono i soli responsabili delle loro opinioni.

LA RIFORMA IN PIEMONTE

negli anni 1623-1626 (1)

Intrighi e violenze in Val Perosa — Guerra per la demolizione dei templi — Il bandito Lorenzo — Frate Elia — Ascanio Alione — Molestie a Bibiana — Politica di Carlo Emanuele — Il delegato Barberi — Ratti di fanciulli.

Il primo periodo della Guerra dei Trent'Anni chiudevasi col pieno trionfo dell'Austria, dal quale era pure rafforzata la posizione della Spagna in Italia.

Carlo Emanuele I, assicuratasi, col trattato di Lione del 7 febbraio 1623, l'alleanza della Francia e di Venezia per mantenere la neutralità della Valtellina, volle emulare, in quanto a zelo religioso, l'imperatore Ferdinando II, che aveva dichiarato di voler regnare su un deserto piuttostochè sopra un paese popolato da eretici.

Ad istigazione del clero e del suo ministro Scaglia (2), egli non esitò a provocare una guerra civile per poter ridurre di molto, se non sopprimere, l'esercizio del culto riformato nella valle di Perosa.

Una prima occasione di intervenirvi gli fu porta da quei mal consigliati valligiani collo staccarsi dalla valle di Luserna per esimersi

---

(1) Questo studio fa seguito al volume **Storia della Riforma in Piemonte fino alla morte di Emanuele Filiberto** ed agli studî inseriti nei N. 42, 43, 44, 46, 47, 48, 50, 53, 56, 57 e 60 di questo « Bollettino ».

(2) S.t Genis : « Histoire de Savoie », II, 261.

dal pagamento dei 6000 ducatoni (1). Con ciò rimasero esclusi dai privilegi confermati negli editti del 1620, a meno di sborsare l'arretrato. E si è visto che, nell'ottobre '21, la Corte erasi fatto cedere dalla valle di Luserna i suoi diritti sulle altre valli. Ricercati tutto l'anno dagli ufficiali del fisco, essi diedero nuovamente ascolto a perfidi consiglieri, loro convalligiani cattolici, indettati dai cappuccini. In un consiglio generale della valle, si disse ai Valdesi presenti che, se sconfessassero di nuovo l'operato della valle di Luserna, la Camera ducale non potrebbe più pretendere nulla da loro, ed intanto l'intiera valle di Perosa, dei due culti, presenterebbe a S. A. una supplica indicante tutti i *desiderata* di essa, tanto politici che religiosi, e le spese occorrenti sarebbero pagate in comune. La cosa doversi però far subito e segretamente, per porre un termine alle grosse spese che i fiscali andavano imponendo alla valle.

I pochi riformati presenti avrebbero voluto consultare i loro mandatari ed i loro pastori, ma poi si lasciarono persuadere della necessità di fare, seduta stante, la supplica, che venne redatta dal castellano della valle (2).

Questo, cattolico fanatico ed astuto, la ridusse a sette articoli, tutti di cose politiche, tranne il 4°. In questo si chiedeva, per i religionari, ciò di cui godevano già senza contrasti, sia per concessioni, sia per un lungo uso, cioè di valersi liberamente dei loro templi, di poter tenere scuole, fare contratti di beni immobili coi cattolici, eccetera. Il castellano fu pure incaricato di presentarla e di ottenerne la concessione, giacchè si vantava di aderenze in alto loco.

Ma il suo viaggio a Torino fu ritardato da varie circostanze, e prima dalla cattura e liberazione, già narrata, del ministro Chianforano, di Val S. Martino. Benchè i liberatori non avessero usato violenza, e che la sola loro presenza avesse raggiunto lo scopo, i frati ne menarono scalpore a corte come di un attentato facinoroso.

In occasione del dissidio provocato dai frati nel 1603 riguardo alla proprietà dei locali di culto nel comune di Pinasca, il prevosto di giustizia Guidetto aveva fissato il luogo dove i riformati dovessero erigere il loro campanile, in cambio di quello ceduto ai cattolici. Le vicende guerresche, le tasse gravose ed altre contingenze ne avevan fatto differire la costruzione, che fu ripresa ora. Alcuni ufficiali di giustizia, venuti nella valle per altri affari, spinti dai frati e preti della Perosa, intimarono la sospensione del lavoro, pretestando una festa cat-

(1) V. lo studio precedente, nel N. 60.

(2) Nel 1622, era il Cardino, pinerolese.

tolica. Quei magistrati, ignari dei privilegi che esentavano i Valdesi dall'osservanza di quelle feste, misero persino la mano su due dei muratori, per condurli in carcere; ma le proteste risolute dei presenti ne li distolsero. Anche questo fatto fu travisato dai nemici della libertà di coscienza in modo da irritare il sovrano contro i Valdesi.

Nell'agosto il nuovo arcivescovo di Torino, Filiberto Milliet, di ritorno dal Delfinato, fece una rapida visita alle Valli Valdesi.

In quella di Pragelato non trovò alcuna traccia di cattolicismo; fu però accolto cortesemente. *In Angrogna,* dice il Rorengo, *entrò nel tempio e fu accarezzato dai sindici; gli fu apparecchiata collatione. Andò al Vilaro e Bobbio e similmente fu cortesemente ricevuto. Già erano passati vent'anni che non si era veduto Prelato in quei contorni nè dopo si è veduto altro, poichè, sendo Mgr Antonio Provana vicino alla valle per visitarla, fu sorpreso d'infermità che gl'interruppe il viaggio. Lo accompagnavano i missionari gesuiti, stanziati a Bibiano.* Rorengo aggiunge che quella visita recò grande consolazione ai cattolici; certo non ebbe alcuna influenza sui Valdesi. Del resto, ne mancano gli atti nell'archivio arcivescovile.

Attraversando la valle di Perosa, il Milliet, preso alloggio col suo seguito in un albergo, era ripartito senza pagare lo scotto, che era di 32 ducatoni, stimando che la valle sarebbe onorata di addossarsi quella spesa. I cattolici non vollero sobbarcarvisi da soli ed i riformati vi si rifiutarono recisamente, per non creare un precedente. Monsignore dovette pertanto sborsare quella somma, dichiarando però sdegnosamente che se ne ricorderebbe.

L'editto ducale del 1620 aveva imposto la vendita dei beni delle confraternite, l'esenzione dei cattolici dalle spese del culto valdese, dove questo era quello della maggioranza, e l'obbligo di eleggere in ogni comune un cattolico, che fosse a turno primo o secondo console. Sotto colore di giustizia, si tendeva invece a scavare un fosso di separazione d'interessi tra le popolazioni, sempre vissute in buon accordo prima delle inframmettenze del clero romano.

Però i riformati non erano trattati con tali riguardi là dove i cattolici erano numerosi; anzi si tentò appunto allora di ristabilire privilegi del clero da tempo aboliti.

La *frairia* della Torre vendette il *sedime di edificio diruto* che possedeva sulla piazza del borgo; ma a Lusernetta si volle adibire il prezzo della vendita dei beni per stabilire un cappellano in quella regione, allora dipendente da Bibiana ed in buona parte posseduta da Valdesi.

Il prevosto del Dubbione pretese addirittura che il comune di Pinasca ricominciasse a pagargli le decime, benchè le sue funzioni fos-

sero a favore di una minima parte della popolazione. I riformati, adunatisi il 22 ottobre con alcuni cattolici nel tempio, *elessero procuratori per andar dal Senator Sillano, delegato da S. A. R. per passar transatione per le decime al Prevosto, cioè di pagarli annualmente fiorini* 1200 *che non possino crescer nè diminuire, e con patto che d.o Reverendo rimetta tutti li beni di chiesa esistenti nella valle e fuori al presente o avvenire di qualsivoglia sorte, eccetto l'horto presso la Chiesa del Dubbione, qual sarà proprio di d.o R.do, e d'essi beni la Comunità ne possi far e vendere al suo beneplacito, e d.o R.do a sue spese rapporti il beneplacito da Sua santità o chi fia spediente e debba tenir la Comunità rilevata d'ogni molestia.*

Non pare che quella proposta andasse a genio al Prevosto, poichè non la trovo più menzionata, e non vi alludono i varî decreti promulgati poco stante dal duca.

Venne pure allora in quella valle l'Uditore di Camera Chiaberti, delegato per esaminare le scritture e conti dei maneggi comunali di parecchi anni. Fattiseli consegnare, li chiuse in cofani muniti del suo sigillo, che diede in custodia ad alcuni cattolici della Perosa, finchè avesse tempo di occuparsene. E già sperava di trovarvi varie irregolarità che gli darebbero ansa a far danaro con multe e contravvenzioni. Ma, quando tornò, trovò i cofani rotti e le carte involate. Onde tremende minacce ai custodi dei cofani, nonchè agli amministratori della valle per gli anni precedenti, che considerava come complici, perchè interessati a nascondere le pecche del loro operato.

I più compromessi erano cattolici; perciò s'intesero col castellano per affrettare la consegna della supplica, aggiungendovi la domanda di una piena amnistia, tanto per ragioni politiche che religiose, mediante il versamento di tremila ducatoni effettivi, da pagarsi da tutta la valle indifferentemente. Così i colpevoli sfuggivano ad ogni castigo.

La risposta sovrana, del 6 ottobre 1623, concedeva tutte le domande d'ordine civile. Ma, mentre, per intromessione dei cappuccini, i cattolici erano esentati dal contributo ai 3000 ducatoni, i Valdesi dovevano pagare da soli quella somma, ed erano inoltre condannati a demolire sei dei loro templi, che si dicevano eretti fuor dei limiti tollerati, e ciò sotto gravi pene. Seguiva una generale conferma delle concessioni più volte interinate, pari a quella che la valle di Luserna avea già ottenuta ed alla quale i Valdesi di Val Perosa avevano detto di rinunziare.

Il risultato era così diverso da quello promesso che il castellano ed i suoi compari, temendo dei torbidi, tennero alcun tempo celata la risposta. I riformati, avutane finalmente copia dal castellano, redas-

sero una nuova supplica per ottenere da S. A. che ritirasse quei divieti, dovuti a calunniose informazioni a loro danno, e non imponesse loro la finanza che per la parte proporzionata ai loro beni. Ma quelli che erano stati incaricati di presentarla andarono tanto a rilento che il governatore di Pinerolo (1), venuto a Pinasca, minacciò gravi conseguenze del non essersi ancora fatto nulla per ottemperare al decreto, e propose che si demolisse in parte il nuovo campanile, affinchè potesse scrivere a S. A. che si era già obbedito in parte. Quei di Pinasca risposero che, essendo in corso una nuova supplica, ne aspettavano la risposta. Ma siccome i capi neanche allora provvidero a presentarla speditamente, ed a Torino i nemici dei Valdesi soffiavano nel fuoco, rappresentandoli al duca come ostinatamente ribelli, egli decise di adoperare le armi, che del resto teneva già preparate per inaugurare il nuovo anno (2) in un modo degno dell'imperatore Ferdinando, un editto del quale proclamava allora essere il Protestantesimo un delitto contro lo Stato. Accanitissimo nel promuovere quella repressione mostravasi l'erede del trono, Vittorio Amedeo (3), impaziente di raccogliere allori pari a quelli ottenuti dal fratello Maurizio a Barcellonetta, o piuttosto, come si vedrà, avido di ricavare dalle confische del denaro per i suoi piaceri.

Era pronto a marciare un reggimento di fanteria francese, sotto gli ordini del sire di Savine, delfinese cattolico, il quale, comandato di prendere alloggio nelle tre valli valdesi, vi giunse al principio di gennaio del 1624. Ed intanto altre leve si facevano in diversi luoghi del Piemonte.

Il 15 gennaio, il duca, da Rivoli, firmò un ordine al collaterale Sillano di recarsi in Val Perosa ad imporre ai riformati la demolizione dei sei templi incriminati. In caso di rifiuto, doveva avvertirne il conte Camillo Taffino, di Savigliano, che verrebbe colle truppe ad eseguire colla forza quella demolizione. Quell'ordine venne confermato e precisato, dieci giorni appresso, da quest'altro, prescrivente che i templi

(1) Probabilmente Galeazzo Bava, succeduto nel 1623 al Rorengo, e che venne a sua volta sostituito, al principio del 1624, da D. Andrea dei marchesi di Ceva.

(2) Intanto, una volta di più, lasciava le mani libere al Papato nell'elezione degli Inquisitori, onde questo decreto del S. Uffizio, in data 7 dicembre 1623: « S.mus retulit nullam fieri difficultatem a Duce quin Inquisitor Salutiarum accedat ad exercendum ». A quel documento dell'Archivio di Stato (Inquisizione, N. 26) è aggiunta l'osservazione che « dopo ciò e fin'ora mai è stato dato impedimento agl'Inquisitori ».

(3) Rorengo, 212.

fossero abbattuti in tre giorni, ed il maestro di scuola espulso fuor dagli Stati sabaudi:

«*Informati Noi che li Heretici della Valle Perosa, contravenendo alle concessioni fatte li* 5 *Luglio* (1) 1561, *hanno fabricato fuori delli limiti* 6 *Tempij, nelli quali da alcuni anni in quà hanno fatto li essercitij di loro pretesa Religione et altre fontioni hereticali e, se bene ingionti e cominati, non hanno voluto sin quì obedire in demolire detti Tempij, anzi che l'Estate hora passato hauno fabricato un campanile a Piuacchia, e di più in sprezzo de. nostri ordini tengono un Maestro di Scuola nel quartiere di detta Pinacchia. Il che tutto non voleudo Noi tolerare in modo alcuno, anzi volendo che si procedi contra d'essi Heretici, come porta la loro temerità e pertinaccia, Vi commettemo perciò con questa, che alla ricevuta debbiate trasferirvi nella sudetta valle, et ivi gionto subito far congregar il conseglio d'essi avanti voi, dobbiate comandargli di dover fra tre giorni metter a basso e così demolire i sudetti sei Tempij in S. Germano, Pramolo, Vilar, Pinacchia, Albona, e Puy uel Dublone; et insieme mandar fuori de Stati nostri il predetto Maestro di Scuola, e ciò tutto non esseguendo dette valli fra esso tempo, debbiate subito darne aviso al Veador nostro generale Conte Taffino, che si ritroverà a Pinerolo o contorni, affinchè provedi a tale inobedienza conforme all'ordiue che tiene da noi; col quale per questa attione starete perciò di concerto; e non movendovi a più di quello ch'egli vi dirà, che di quanto sopra fare, e nei dependenti vi doniamo l'autorità opportuna. Et Dio vi conservi.*

Dat. in Torino li 25 *Genaro* 1624.

Carlo Emanuel» (2).

I templi erano: quello di S. Germano, a Volavilla, presso il Chisone, mentre quello del 1561 era al Dormiglioso, all'estremità superiore del comune; quello di Pramollo, ove il comune aveva comprato nel 1616 un edificio ai Ferreri *per far luoco di predicarsi et altri divini officii, nel quartiere di Costabella;* quello del Villar, al Sarret dei Maurini; quello di Pinasca, nel cui ampio comune il trattato contemplava solo un tempio al Gran Dubbione; quello dell'Albona, ai Bres sopra Perosa, mentre, secondo il trattato, il solo tempio riconosciuto in quel territorio era al Podio, o *Peui,* del Pomaretto, rifatto nel 1621 ai Pons; finalmente, quello del Puy nel Dublone, che era forse stato rifatto ed

(1) Il 9 di giugno.

(2) Rorengo. pag. 212.

allargato, ma sul luogo previsto dal trattato, giacchè il *Peui* o Podio di Pinasca era compreso nel quartiere del Gran Dubbione, come si può attestare con numerosi atti notarili (1).

Partendo dal trattato di Cavour del 1561, è innegabile che cinque di quei templi erano fuori degli antichi limiti, ma quello di Pramollo trovavasi a breve distanza da quello abbandonato del Dormiglioso, e gli altri erano stati eretti durante l'occupazione francese di Lesdiguières, coll'approvazione dell'Autorità costituita e, come il maresciallo ugonotto aveva rispettato la libertà religiosa e gli edifici del culto romano, così, sgombrando queste regioni, aveva ottenuto che non vi fossero rappresaglie religiose nè altro.

Erano omai trent'anni che durava quel regime. Inoltre, per taluno di quei templi, come a Pinasca, eranvi stati accordi speciali fra gli abitanti dei due culti, coll'intervento di magistrati ducali, e la pace non sarebbe stata turbata, se Roma non vi avesse sguinzagliato i cappuccini, veri mettimale, desiderosi solo di asservire nuove anime.

Tante ragioni di antichi trattati, di prescrizioni, di accordi locali, nulla valse a trattenere Carlo Emanuele, deciso omai a segnalarsi in questa nuova crociata per assicurarsi i favori del papa nelle mire conquistatrici che macchinava nell'ambiziosa sua mente.

Peraltro, i riformati di Val Perosa, consci dei loro diritti, e volendo mantenere l'uso dei templi, necessari alle loro popolazioni che formavano, in taluni comuni, la totalità, negli altri la grandissima maggioranza, non dovevano rinunziarvi solo perchè l'ingiusta imposizione veniva dall'alto ed era appoggiata dalla forza brutale. Dal racconto del Rorengo pare che il Consiglio della valle rimanesse discorde, mancando l'unione tanto per accettare l'ingiunzione del sovrano, quanto per ricorrere alla sua clemenza.

Intanto il 25 gennaio il reggimento di Savine, adunatosi a Bibiana (2), passava a S. Secondo, ove riceveva armi e munizioni, svelando il disegno a lungo sospettato, vera ragione del suo reclutamento. I Valdesi di Val Luserna mandarono tosto alcuni dei loro più influenti personaggi ad avvisare i loro fratelli di Val Perosa e ad offrire, per la difesa delle loro libertà, quell'assistenza che quei valligiani avevano rifiutata ad essi, rifiuto di cui ora pagavano il fio. Questi, dinanzi al grave

---

(1) Nell'editto, invece di Pui nel Dublone, il Bernardi legge Rey. Esiste infatti al Pui, sopra il Dubbione, la borgata dei Rei, ma il prato, detto tuttodì il « Temple », è a ponente della borgata dei Berti, altro gruppo di casolari del Puy.

(2) In ottobre, Luserna imponeva ancora « una taglia di 72 fiorini per livra per resta dall'alloggiamento di monsù Savines ».

nembo che li minacciava, li pregarono di recarsi a Pinerolo ad intercedere per loro presso il conte Taffino ed altri maggiorenti, affinchè la colpa, imputata loro, fosse esaminata per via di giustizia, anzichè trattare come nemici dei fedeli sudditi di S. A. Così fecero i Val Lusernesi. Ai quali avendo il Taffino risposto di non poter desistere dal mandato impostogli, i Valdesi replicarono fieramente non poter, neppur essi, abbandonare i loro fratelli perseguitati per la loro religione.

Questo fare risoluto fece sospendere le operazioni ed il 27 il collaterale Sillano, recatosi con altri personaggi alla Perosa, convocò il Consiglio della valle, al quale lesse l'ordine che aveva ricevuto da S. A., esortandoli ad ottemperarvi. Fu risposto che avevano preparato una supplica a S. A., e desideravano aspettarne la risposta. Il Sillano, lettala, la trovò ben redatta, biasimò la loro lentezza e li spinse a spedirla subito, promettendo sicurezza ai latori. E già questi disponevansi alla partenza quando si seppe che il reggimento di Savine era venuto ad acquartierarsi a S. Germano, a una lega dal luogo dell'adunanza, e che le altre truppe avanzavano a marcie forzate nella valle, sicchè non era più tempo di deliberare.

Nel reggimento, raccolto dal Savine nel Delfinato, eransi arrolati anche un certo numero di soldati ed ufficiali ugonotti, ignari dello scopo della levata. Quando s'avvidero di essere condotti a soffocare la libertà di coscienza dei loro correligionari, il capitano d'Arènes ed alcuni suoi colleghi, nonchè diversi soldati, domandarono insistentemente il congedo ed, ottenutolo, rivarcarono le Alpi. Altri soldati, rimasti col reggimento, passarono dalla parte dei riformati appena si venne alle mani e pugnarono da prodi fino alla cessazione delle ostilità. Alcuni, fatti prigionieri, furono detenuti nel ricetto di Riva (1).

All'arrivo del Savine, gli abitanti di S. Germano sgombrarono le borgate inferiori ed il capoluogo. Vi accorse da Perosa il cappuccino fra Giovanni da Vercelli, uno dei principali autori della nuova crociata, mercè le false relazioni mandate a Torino nei due anni del suo soggiorno nella valle. Credendo giunto il giorno tanto desiderato di una nuova S. Bartolomeo, corse, dice il Ferrerio, a raggiungere le truppe, e, durante la quaresima, *purificò* il tempio valdese di S. Germano e vi celebrò il culto romano, sotto la protezione dell'esercito. Invece tutti i curati della valle se la svignarono per tutta la durata della guerra, consci della loro colpevolezza nell'aver attratto tanti guai sul paese.

(1) Le spese della loro detenzione figurano nei conti esattoriali di Pinerolo (Caffaro : « Notizie e documenti della Chiesa pinerolese », III, 160).

I San Germanesi, fatte le barricate presso le borgate superiori, mandarono a chieder soccorso nelle tre Valli.

D'altra parte, il Taffino spedì due compagnie ad afforzarsi in un luogo opportuno tra S. Germano e Val Luserna, forse al Bric delle Boule, che comanda la Colletta e la Porta d'Angrogna, e sorveglia la Sea di Angrogna e Roccapiatta, giacchè la stagione nevosa rendeva pressochè impraticabili i passaggi più alti, di Feugira, della Vaccira e di Souiran. Il conte Filippo Manfredi convocò a Luserna i sindaci della valle e, con lettere ducali in mano, vietò, sotto gravi pene, di andare nè lasciar andar alcuno a soccorrere Val Perosa.

Ma i Valdesi, legati da patti secolari ad aiutarsi nella difesa della libertà di coscienza, fecero come già nel 1560 e '73; onde nuovi ordini del conte di richiamare i partiti, ordini riusciti vani del pari.

Anche il governatore di Pinerolo e delle Valli, Andrea di Ceva, fece pubblicare in Val Luserna un rigorosissimo divieto di soccorrere S. Germano, pena la vita e la confisca dei beni; il conte Filippo collocò inoltre grosse guardie sulle vie che congiungono Angrogna e S. Germano. Ma nulla di tutto ciò nè le nevicate straordinarie che vennero ad ingombrare i monti poterono impedire il passaggio di numerosi volontari.

Il Rivoire (1) pubblica dei brani di due lettere, scritte dal conte al duca, entrambe in data del 30 gennaio. Egli dice nella prima:

«*Ho rimesso alli sindici della valle l'amorevolissima di V. A. et insieme fatto sapere quanto V. A. comanda, in maniera sono con l'istessa resolutione di osservare li ordini soi et di novo supplicano V. A. a voler creder che non vi sia andato nelle altre Valli sollo qualche mal accorto particolare, anzi raddoppierano le guardie et procurerano far prigione li desobedienti. Non mancarò, come sin hora ho fatto, avisare il Conte Tafino*».

E nella seconda: «*Dal conte Taffino ho inteso essersi fatto alcuni prigioni della valle, il che fatto sapere a questa gente, soplicano V. A. a creder esser qualche particolar disgratiato, et che il generalle vol viver e morire alli comandi soi, ansi fano guardie, acio non passi alcuno et far prigione chi si moverà*».

Ecco come quei fatti sono esposti il 5 febbraio dall'ambasciatore fiorentino a Torino, vero riflesso delle dicerie che i frati spargevano a corte.

---

(1) «Storia dei Signori di Luserna». in «Bull. d'Hist. Vaud.». N. 17. p. 28.

« Accidente di momento, e che apporta molto disturbo nell'animo del S.r Duca, è seguito fra' confini di Savoia e Delfinato nella Val di Perosa e di Lucerna, essendosi alcuni Religionari, sudditi di S. A., ammutinati contro il servizio di Lei, mentre fomentati, credesi, da Genevrini, da Delfinesi e da quelli di Granoble loro corrispondenti, a sostenere in pubblico il rito della loro Religione, anco in quelle Valli si son tolti fuori della riserva permessali, tenuta sin'ora nell'esercizio delle loro funzioni, e si son posti contro gli editti antichi di questi ser.mi di Savoia, e senza participazione alcuna e consentimento di S. A., ad erigere nuove chiese, havendo abbattuta una Cappella di nostra Dama, e nel medesimo sito fondata una chiesa con un campanile a canto a guisa di Fortezza, ben munito d'armi, con risoluzione di sostentare il loro tentativo in ogni caso, che ad essi fusse fatto ostacolo da questa parte, essendosi anco per maggior sicurezza impadroniti d'alcuni posti di montagna principali, distrutti alcuni passi del fiume, che transita per mezzo le loro Valli, per impedire i soccorsi a loro danno, e resisi in fine in stato di gagliarda resistenza, che se li rende tanto più facile quanto che hanno la stagione in favore, nel ricovero de' monti carichi di giacci e nevi, oltre i passi angustissimi che apportono impedimento ad ogni buon nervo di gente, che dovesse opporvisi.

Ora il S.r Duca, all'avviso di così fastidioso incontro, et indiscreto termine usato da' sopradetti Religionari, e sudditi suoi, dopo haver mandato ad essi un pretesto (1) *di demolire le costruzioni da lor fatte, e rimettersi nel loro dovere, con un prescritto termine d'otto giorni, che nulla ha giovato, ha con celerità fatto marciare a quella volta il Veador generale Tafino et il Colonnello Saviena con* 2500 *Fanti, e* 300 *Cavalli, per indurli ad obbedienza con la forza, essendo seguita anco sin qui qualche scaramuccia fra le parti, e rimastivi alcuni feriti e morti di quelli di S. A. nel disavantaggio in cui si ritrovavano nel combattimento, scrivendo il Viadore a S. A. esservi bisogno di nuovo rinforzo di Genti, da trincerare i posti alla difesa, per veder egli molto difficile il proseguire inanzi senza numeroso corpo di soldatesca nello stato in cui si è posto l'Inimico; onde si pensa di mandar anco a quella volta due Reggimenti d'Infanteria, che sono nel Vercellese et Astigiano, per supplire al bisogno di così importante successo, che molto preme a S. A. di veder riuscire in bene, per le pericolose conseguenze che, seguendo in contrario, ne potessero nascere alli inte-*

(1) « Precetto ? ».

ressi suoi, havendo anco spedito Corriere in Francia, per levar ordini del Re a favor suo, che non sia posto mano nè dato spalle da quei del Regno, e da' Delfinesi in particolare, in aiuto de' suoi ribelli (1).

Il conte Filippo, convocati alla Torre, il 4 febbraio, i pastori, sindaci ed anziani di Val Luserna, cercò di provare che la guerra non era di religione, che il duca volea solo castigare alcuni ribelli per ragioni non di fede ma che era pronto a mandare tremila soldati nella valle, se esso conte non avesse promesso che non soccorrerebbero S. Germano, del che domandava assicurazioni. Gli fu risposto che assicurasse pure S. A. che essi non sarebbero mai ribelli nè fautori di ribelli, ma che la miglior prova che si trattava di religione era l'ordine imposto di demolire i templi; che le concessioni del 1620 escludendo il solo tempio di S. Giovanni, come fuori dei limiti, riconoscevano gli altri come compresi in essi. Nè potersi chiamare ribelli quei di Val Perosa, poichè l'ordine di demolizione era stato dato il giorno stesso dell'invasione delle truppe, nè si era voluto dar tempo di esaminare la cosa legalmente. Cosicchè ben si vedeva trattarsi di una persecuzione, provocata da informazioni calunniose e preparata di lunga mano. Onde non potevano impegnarsi a non intervenire, vedendo i loro fratelli assaliti da numerosi nemici. Facesse lui ufficio di mediatore, come avean fatto i suoi padri, ed essi glie ne serberebbero una perpetua gratitudine.

Il promise il conte; ma volendo dati esatti sullo stato di Val Perosa, si stava mandandovi gente ad informare, quando giunsero messaggeri dicendo che quello stesso giorno era stata decisa la demolizione dei templi, dopo di che le truppe si ritirerebbero ed allora i templi potrebbero essere ricostruiti.

Vediamo che cosa fosse intanto accaduto in Val Perosa.

Il colloquio di Val Chisone, delfinese, volendo prevenire lo scempio della vicina valle, aveva senza indugio deputato Garino e Clément, pastori a Mentoulles ed al Roure, con altri personaggi influenti. Eransi ritrovati al Dubbione, ove stavano i commissari ducali, con tutti i pastori ed anziani e, dopo due giorni di dibattiti, parecchi mostrandosi risoluti a tutto soffrire anzichè dar di piglio essi stessi a rovinare i loro templi, si erano finalmente prese le risoluzioni suddette, poichè si prometteva loro che li potrebbero riedificare o nei luoghi stessi, o lì presso, per la comodità dei popoli.

(1) Arch. di Stato di Firenze, filza 2463.

Rimaneva il dubbio se l'esercito partirebbe, appena fatta la demolizione, o se non aveva di mira qualche impresa maggiore, parendo strano che fossero messi in campagna sei o settemila soldati — altri dicevano fino a diecimila — solo per quei templi.

I commissari consigliavano di cominciare la demolizione del campanile di Pinasca, e farlo sapere a S. A., la quale, assicuravano essi, soddisfatta di quella prova d'obbedienza, non esigerebbe l'abbattimento dei templi. E già erasi cominciato quando giunse un Sangermanese dicendo che l'esercito nemico, ricevuti rinforzi, aveva all'alba del 1° febbraio assalito furiosamente, da più parti, le loro barricate e che la lotta continuava accanita. Onde, lasciato incompiuto il trattato, i deputati di S. Germano e Pramollo, coi loro pastori, Giuseppe Chianforano e Giovanni Bertone, partirono per raggiungere i loro cari.

Si combattè fino a un'ora di notte. I difensori, riparati dietro muraglie, non avevano avuto, in tutto il giorno, nè morti nè feriti; non così gli assalitori, che salivano in massa e allo scoperto. Però non si potè sapere l'ammontare delle loro perdite.

I San Germanesi, temendo di essere nuovamente assaliti al mattino, mandarono nella notte ad affrettare i soccorsi delle valli vicine. Però una mano di essi, irritati per l'assalto dato proditoriamente durante le trattative, decisero di vendicarsene sulle persone dei commissari e partirono pel Dubbione. Il più acceso di tutti era Giacomo Lorenzo, di Pramollo, bandito, perciò libero da riguardi a nulla e nessuno, poichè già condannato in contumacia.

Furono avventuratamente visti in tempo dai due ministri valchisonesi, nonchè da quelli di Pinasca e Perosa, Daniele Giavello e Giacomo Gillio, che riuscirono a farli desistere. Però verso sera, temendo il ritorno di quei furiosi, il Sillano fu scortato fino alla Chiapella della Perosa, nel presbiterio del Gillio, e l'indomani nel vicino Val Chisone delfinese, «*e sarebbe corso più avanti*», dice il Rorengo (1), *ma havendo riconosciuto asserta parentella co'l ministro Garrino, si ricoverò senza altro danno, che il spavento, e terrore*». Il Sillano era di Vigone ed il Garino di Dronero, ma entrambi Bernardino di nome, il che può esser un indizio di parentela. Sembra probabile che il senatore fuggiasco si sia soffermato nel presbiterio di Mentoulles a riflettere al tranello del quale era stato partecipe, forse innocente.

Il conte Taffino avendo detto che «*l'attacco delle barricate era stato d'alcuni soldati senza commissione*» (2), si tornò a trattare il 4 feb-

(1) P. 213.
(2) Ibid., p. 214.

braio e si presero le conclusioni già dette, contro il parere di molti, che non credevano alle promesse di così perfidi nemici.

E non avevano tutti i torti, poichè, distrutti i sei tempî, il Taffino dichiarò che non ritirerebbe le truppe finchè i Valdesi non avessero deposte le armi e rase al suolo tutte le barricate. Il che diede a pensare che si volessero occupare le alture di S. Germano ed il vallone di Pramollo, cuore della regione valdese, che si addentra fra le tre valli di Perosa, Luserna e S. Martino.

Si risolvette perciò di rimanere armati e pronti a difendere le trincee, spiegando al Taffino non aver egli, con tanti soldati, nulla da temere dal loro piccolo numero, mentre essi, disarmandosi, rimarrebbero, colle loro famiglie, alla discrezione della soldataglia.

Una relazione, conservata nell'Archivio di Stato di Torino (1) e che dallo stile fratesco appare dovuta al cappuccino, che vedemmo predicar la quaresima nel tempio di S. Germano, dice che ivi trovavansi 2000 soldati appartenenti, oltre al reggimento del Savine, a quelli di Pinerolo, sotto i conti Porporato e di Beinette, del Marchesato coi colonnelli Vacca e della Manta, e di Torino e Chieri col conte della Trinità ed il marchese di Ceva. Il frate, che redasse il suo scritto a Torino, il 18 febbraio, spiega la condotta del Taffino col dire che, i Valdesi andando a rilento nel demolire i loro templi, li volle costringere ad affrettarne l'atterramento compiuto. Nel rimanente non fa che confermare la veridicità del Gillio, checchè ne dica il Rorengo colle sue solite volgari ingiurie.

Comunque, il 6 febbraio, il Taffino mandò alle barricate il capitano Bonetto, sergente maggiore di Pinerolo (1), con alcuni altri, ad intimare «*che se prontamente non compiscano a quello c'havevano promesso, gliel'haverebbe fatto far con forza*». Il Bonetto espose il suo mandato brutalmente, con tali minaccie, insulti e sprezzi che il bandito Lorenzo, sdegnato, gli sparò un'archibugiata che lo ferì a morte (3). Quest'atto, benchè deplorato e sconfessato dai Valdesi, diede occasione al Taffino di mandare incontanente tutte le sue truppe all'assalto con tanta foga che i difensori, dopo una lotta violentissima, furono co-

(1) «Raccolta Mongardino», vol. 32, p. 232, pubblicato dal dott. Salvatore Foà in «Bull. Soc. Hist. Vaud.», N. 24, p. 6.

(2) Nel 1618 è menzionato «il magnifico s.r Capitano Boneto Chiono fu Bernardo, sargente maggiore di Pinerolo, creditore su Val Perosa di ducatoni 187 1/2 assignati su questa valle da S. A. sovra li cotizi delle vitoaglie».

(3) Il frate scriveva il 18: «tre archibuggiate lo colsero di maniera che non se ne spera vita».

stretti a sgombrare le prime barricate. Eran queste probabilmente scaglionate all'altezza dei Gianassoun, coprendo la via di Pramollo tra la Gorgia ed il vigneto della Ciabouttà. Avevano però preparato una seconda linea di difesa in luogo più vantaggioso, detto ancor oggi le Barricate.

Ivi il vallone si restringe in una gola angusta e profonda, ove rugge il Rusigliardo; due stretti promontori la chiudono quasi del tutto, permettendo inoltre di prendere d'infilata gli assalitori. Il passaggio attuale, costrutto con sassi sopra un ampio lastrone inclinatissimo, non esisteva e l'unica via costringeva i soldati a risalire un valloncello dominato da due punti strategici, detti tuttora le Guardie inferiori, e superiori.

Per evitare quel passo, munito dalla natura e dal valore disperato dei valligiani, il conte mandò parte delle truppe per un ampio giro a varcare passi non custoditi, ma vi si corse e trovarono a chi parlare. Si combattè su tutta la linea del fuoco fino a sera, quando i soldati risolvettero di ridiscendere a S. Germano. Nel ritirarsi, incendiarono rabbiosamente ogni cosa sul loro passaggio, del che ebbero a pentirsi nei giorni seguenti, per difetto dei viveri che avevano distrutti e dei ricoveri contro la neve. Uccisero in quel tratto alcuni idioti che non eransi ricoverati in alto perchè non capivano di che si trattasse.

Secondo il frate, vi fu «*mortalità grande di loro*»; il Gillio parla di alcuni feriti e nomina un prode giovane di Pramollo, di nome Ribet, che dopo aver ucciso sei nemici, toccò a sua volta una ferita mortale.

Il frate, attenuando il rovescio, dice che restarono tre morti e da 12 a 15 feriti fra le truppe e che «*se la notte non giungeva andavano sino a Pramollo*», ma poi si contraddice col dire «*se bene si sono alloggiati al passo di esso luogo, tanto alla parte di mezo giorno come dalla meza notte*» (1). Termina rallegrandosi che «*oltre il guadagno che si è fatto di levar le Sinagoghe, si avanzarà anco tanto nella nostra religione che si spera che in breve tempo si anderanno annichilando costoro in dette Valli*».

Rosee speranze di un ecclesiastico romano, che faceva assegnamento assai più sull'uso della forza che sulla persuasione, e che i fatti mostrarono ben lontane dalla realtà!

Nuovi messaggeri dei valligiani corsero in quella notte a cercare pronti rinforzi, per impedire i quali il Taffino scrisse al conte Filippo

(1) Vale a dire, sui due versanti del vallone.

scusando l'assalto dato, colla uccisione del Bonetto. Il conte, a sua volta, scrisse a tutti i comuni di Val Luserna esortandoli a non commuoversi per le ultime notizie, poichè egli partiva per S. Germano ove intendeva rimettere le cose in assetto. Vi si recò infatti e, rincasato il giorno stesso, si affrettò a riscrivere che avea lasciate le cose ben avviate ad un accordo e che, intendendo tornarvi, desiderava essere accompagnato da religionari autorevoli. Furono designati a tal uopo il sindaco Chianforano, d'Angrogna, Francesco Goanta, consigliere della Torre, uomo assai influente, e Mosè Einaudo, che già vedemmo fra i profughi di S. Michele in Val Maira e che, stanziatosi a Luserna, vi esercitava la mercatura.

Così si addivenne l'11 febbraio ad una « *Nuova sottomissione passata dagli abitanti della valle di Perosa al Duca Carlo Emanuele di Savoia, con dichiarazione che l'omicidio seguito del capitano Bonet è stato commesso da alcuni particolari di S. Germano, offerendosi di quelli castigare, e di demolire il tempio di Pramolo* » (1).

L'adunanza fu fatta al Villar Perosa, coll'intervento di sedici rappresentanti dei Valdesi della valle, in presenza del podestà, il quale disse che, i colpevoli dell'uccisione proditoria del Bonetto essendo quelli di S. Germano e Pramollo, che non volevano lasciare le loro trincee, gli altri li dovevano abbandonare alla sorte meritata dai ribelli. I valligiani non diedero mano a quella divisione, che si voleva introdurre fra loro; ma i rappresentanti di Pramollo dissero aver già, in segno d'obbedienza, principiato a demolire il loro tempio (2), e promisero, unitamente a quelli di S. Germano, di procurare la consegna nelle mani della giustizia del bandito Lorenzo, l'uccisore del Bonetto. Tutti poi chiesero di poter riedificare i loro templi in luoghi comodi per le popolazioni.

Secondo una nota, raccolta dal Muston assieme a quel medesimo documento, Giacomo Lorenzo, di Pramollo, erasi già segnalato nella guerra della Radde del 1573, essendo allora in età di 25 anni; ne aveva dunque attualmente 76.

Contuttociò le truppe non partivano. Gravi erano le privazioni delle famiglie ricoverate sui monti in quella rigida stagione, non già solo nella Valle di Perosa, ma benanco in quella di Luserna, i cui abitanti erano ricorsi a quella misura tanto per prudenza che per essere più liberi nel soccorrere i confratelli.

---

(1) Pubblicato integralmente dal Foà nel « Bull. Soc. Hist. Vaud ». N. 25. p. 39.
(2) Quello dei Ferreri.

Volendo finirla, un gran numero di volontari di tutte le valli decisero di snidare da S. Germano i soldati, ormai anch'essi stanchi, e malandati per le privazioni a cui erano ridotti per le devastazioni da essi stessi commesse.

E li avrebbero colti alla sprovveduta. Il conte Filippo lo seppe impedire recandosi, il 17 febbraio, a S. Germano con parecchi personaggi di Val Luserna e, avuto un convegno coi maggiorenti di Val Perosa e col Taffino, ottenne che l'esercito partisse quel giorno stesso per Pinerolo, accompagnato dai deputati della valle recantisi a chieder perdono a S. A., se era stata offesa in qualche modo, ed a presentare un memoriale contenente alcune richieste.

Se i San Germanesi furono contenti di quella partita, non lo furono meno i soldati, privi persino di ripari coperti, e costretti ad accamparsi nella neve alta, e quasi senza legna. Infatti, quando ebbero bruciati i pali delle viti e gli alberi fruttiferi, dovettero allontanarsi dal campo in cerca di combustibili, e pochi di quelli che così si scostavano, tornavano salvi, tanta era la vigilanza dei difensori.

Villar, Pinasca e Perosa erano rimasti esenti dai danni della guerra, tranne che gli ausiliari delle valli di Pragelato, S. Martino e Luserna avevano imposto contribuzioni di pane, carne, vino ed altre ai cattolici di quei comuni, che sapevano aver, dietro le suggestioni dei cappuccini, provocata la tempesta scatenatasi sopra S. Germano. Non fu fatta però alcuna violenza alle persone, benchè anche assai più tardi, i frati specialmente, paventassero una vendetta.

Qualche cattolico fanatico andava dicendo che l'esercito era partito, ma solo per prepararsi a tornare rafforzato, dopo lo squagliarsi delle nevi. E le intenzioni del duca riguardo ai Valdesi non erano dubbie; senonchè un'offerta di Spagna di assicurargli la successione del Monferrato lo distolse dalla guerriglia di religione per ambire maggiori conquiste (1).

In quell'incertezza, i Valdesi mantennero i corpi di guardia ed il concorso delle altre valli, e ciò alle spese dei sobillatori. Il Gilles (2) pubblica due biglietti, scritti li 23 e 24 febbraio dai due cappuccini del Perrero, f. G. Battista da Verzolo e f. Giovanni da Savigliano, e sequestrati dalle guardie valdesi che bloccavano l'entrata della valle di S. Martino. Essi fan conoscere quali timori la mala coscienza intrattenesse nell'animo di quei pseudo-apostoli ed in quali difficoltà mate-

(1) Alex. de Saluces: « Hist. milit. du Piémont », III, 231.
(2) Cap. LV.

riali versassero, « *non avendo neanco di che far quaresima* »; ma provano altresì che i Valdesi non fecero alcun male alle persone. Solo furono condotti prigionieri a Pramollo alcuni cattolici delle Porte ed altri luoghi vicini, che avevano saccheggiate le case di S. Germano e comprato mobili dai soldati. Però, per intervento dei ministri e di altri capi, furono liberati con la speranza, ahimè quanto illusoria! di riavere i beni rapiti, per autorità superiore.

Frattanto i deputati, recatisi a Torino col Taffino, dovettero aspettare un mese intiero per ottenere un'udienza dal duca, il quale, avendo di mira grandi disegni, per i quali gli occorrevano i petti di tutti i suoi sudditi, con parole benigne, disse che perdonava la presa d'armi e quanto era stato fatto contro alle sue truppe, ordinò che fosse restituita la campana tolta a S. Germano, nonchè gli oggetti rapiti ai particolari, purchè pari restituzione venisse fatta da quelli di S. Germano e Pramollo, e chiese la consegna del Lorenzo.

Nè valse a smuovere Carlo Emanuele dalla sua moderazione una lettera, scritta il 30 marzo dal papa Barberini, che lo eccitava a ridurre i Valdesi in istato da non ribellarsi mai più (1).

Fu quindi convocata, ai Balmas di S. Germano, un'adunanza di tutte le chiese delle Valli, che redasse una domanda a S. A. di conceder loro in iscritto ciò che aveva detto a voce. Si stabilì pure di sottoscrivere in tutte le chiese per soccorrere quelli di S. Germano, ed alcuni di Pramollo, che i concistori dichiarerebbero specialmente bisognosi di sovvenzioni. E sì che la miseria era grande in tutte le Valli. Si costatò infatti, nel sinodo tenuto a Pramollo in settembre, che la maggior parte delle chiese non pagavano il loro pastore.

Restava il bandito Lorenzo. Costui, dopo una giovinezza virtuosa e quando già erasi accasato, aveva tagliato alcune piante in una bandita comunale di Pramollo, onde il vice-castellano della valle avevagli imposto una multa superiore alle sue facoltà. Temendo di essere trattenuto in carcere fino al completo pagamento, erasi reso contumace ed era stato bandito. Essendo ricorso invano a mediatori, mandò al vice-castellano una minaccia di morte che, disprezzata, fu da lui eseguita al primo incontro. Dopo di che, datosi alla macchia, divenne terribile per tutti i suoi nemici.

Vedemmo la parte da lui avuta nell'ultima guerriglia.

Il frate cappuccino, Agostino da Castellamonte, gli dedica l'appen-

(1) Negoz. Roma, Giunta mazzo IV, citato dal Ricotti.

dice seguente alla sua relazione, che ebbi ed avrò più occasioni di citare:

1624. *Si ritrovava in queste Valli un heretico bandito famoso, per nome Giacomo Lorenzo di Pramollo, huomo perverso, inimico de Cattolici e de Religiosi, massime delli capuccini, a' quali portava odio capitale. Costui andava sempre armato con quatro bocche d'archibugi, scorreva hora in questa valle hora in un'altra facendo tutti li mali che poteva alli Cattolici et alle chiese. Racconta il P. Giov. da Vercelli che più volte esso bandito veniva alla casa della missione per amazzar li frati e, tenendo essi la porta chiusa, il bandito a tutta forza piccava con man e piedi dicendo: «Aprite, fratacci», et altre ingiurie; dopo haver pichiato assai, si partiva. Stando poi alcune volte sulla piazza della Perosa, venendoli in memoria li frati, diceva alli compagni: «Hor hora voglio andar amazzar quelli frati papisti», e, trovando la porta chiusa, si partiva.*

Celebrando la messa il P. G. Batt. da Verzolo, Capuccino missionario nella valle di S. Martino (1), *entrò in chiesa il bandito carico di armi, tutto infuriato, et andò di luongo all'altare dove era il P. in atto dilla celebratione, non essendo altra persona in chiesa, se non un figliuolo che serviva alla messa. E tutto infuriato incominciò a cridare: «Fa presto, frataccio, che ho da parlar teco». Il P. non si mosse e attese alla celebratione della messa. Intanto, vedendo il bandito che non vi era nessuno in chiesa, scorreva vedendo se vi era qualche cosa da rubbar, pigliò il rocchetto del prete qual era sopra l'altar, et altre cose. Tornò poi a vedere se il P. haveva finito e, pigliando il campanello, sonava e faceva strepito apresso il P. dicendo: «Fa presto. Hai ancora barbottato? Barbota presto», facendosi burle mentre il P. celebrava. Finita la messa, spoliato che fu il P., dice il bandito: «Sai che cosa voglio? Dami del grano o delli danari, altramente ti amazzo». Il P. con parole amorevoli li dice che non haveva cosa alcuna da dargli e che li capuccini sono poveri. Il bandito tornò a dire: «Tu l'hai intesa: o grano, o danari, altramente la vederai». Il P., conoscendo che non si tratava di cosa che fosse per la fede, per evitar qualche male li fece dar certi fiorini, li quali erano stati donati per il vivere de frati* (2). *E si partì. Occorse poi che, l'istessa*

(1) Vi stette il 1623 e parte del '24.

(2) Il Ferrerio pone questo fatto alla vigilia delle Palme, si felicita che il P. sia riuscito a nascondere il calice, «ancora rosso del sangue di Cristo», ed aggiunge che Lorenzo aveva opportunamente collocate le sue sentinelle.

mattina, il compagno del padre, P. Giov. da Savigliano sacerdote, era andato alla Perosa, lontano tre miglia dal Perrè, per scusar [sic] *alcuni servitij con quelli P. missionari. E nel ritornar il P. al Perrè, essendo solo, incontrò il sopradetto bandito in un luogo alto e precipitoso. Il bandito vedendo il P. li dice: «O tu sei quello ch'io andava cercando, frataccio, Papista. Sete causa voi altri fratacci che il duca ha messo a basso li nostri Tempi. Voglio che tu me la paghi», e tutto infuriato li diede un urtone con l'archibugio e lo gettò in terra. Il P. si misse in gienochioni; il bandito li dice: «Leva su e vien meco». E così dicendo lo pigliò per il capuccio e se lo tirò adietro un pezzo di strada, lo lasciò poi e li comandò che caminasse avanti, volendolo condur in qualche luogo per farne poi a suo modo. Passando apresso la casa d'un heretico, il P. vide la porta aperta e si salvò dentro; il bandito, volendo afferrar il P., cascò e si fece male a una mano; intanto il P. chiuse la porta.*

Il patrone della casa si chiamava Pilato (1). *Il bandito, per essergli fugito il P. come ancor per essersi fatto male, incominciò a biastemar Dio, chiamando con gran colera: «Pilato, aprimi qua presto. Ah! Pilato traditore, tu sei ancora Papista, tu voi defender quel frataccio, tu me la pagarai». Intanto Pilato fece sortir il P. per una porta falsa dietro la casa,* et abiit. *Corse la nuova di questo fatto a un heretico principale della valle di S. Martino, assai amico delli Capuccini, misse molta gente in arme per andar a difender il P. Il bandito, sentendo il rumore, si partì. Dallì a puochi giorni andò alla chiesa di Pinasca e, per esser le porte chiuse, andò sopra il tetto della chiesa, lo ruppe et entrò dentro e fece molti mali. Guastò un quadro della Madona quale era sopra l'altare, spoliando esso altare delli paramenti; portò via un contra altare verde quale haveva una croce rossa in mezzo e se ne fece un para di calzoni, metendo la croce dietro per dispregio. e, quando vedeva delli heretici, si alzava con scherno mostrandoli la croce, con molta risa di tutti.*

Andò alla Torre di Luserna a mangiar in un'ostaria con altri banditi e, mentre mangiavano, gionse a caso il curato di quel luogo. Il bandito li dice: «Tu sei venuto a tempo, Prete, bisogna che tu paghi l'oste per me e per li miei compagni, altramente ti faremo una burla». Il curato, per non star a contendere con simil gente del Diavolo, misse mano alla borsa.

---

(1) Non ho mai trovato Pilato come nome nè cognome, nè soprannome, nelle Valli del Pinerolese. Che si tratti di un Polato ?

Intendendo S. A. li mali deportamenti di questo mal huomo, massime d'haver fatto tanti oltraggi alli Capuccini, diede ordine al Sig. Conte Filippo di Luzerna che in ogni modo vedesse d'haver quel huomo, o vivo o morto. Il Conte captivò con danari doi soi compagni banditi heretici, li quali andavano sempre seco, et un giorno, dopo haver crapulato bene, essendo in briaco, si misse a dormir sotto un arbore; li compagni si missero a finger di dormire e, vedendo che il bandito era somerso nel sonno, un di luoro li tagliò la gola e l'altro nell'istesso tempo, li sparò un'archibugiata; e fu portata la testa a Torino e messa sopra la forca, come giustamente meritava.

Le cose occorse alli Padri del Perrè io l'ho sentite raccontar dal P. G. Batt. da Verzolo e dal P. Giov. da Savigliano e da Pilato che lo salvò in casa; il caso della chiesa di Pinasca, dal P. Giov. da Vercelli; il caso occorso alla Torre, da M.r Chiafredo Morro di Pancalieri, mentre io stava solo, et è occorso a lui.

Io f. Agostino da Castellamonte affermo ut supra.

Da quanto precede, il Lorenzo non appare quell'uomo feroce e spietato che fanno credere le espressioni usate a suo riguardo, ed i cappuccini, autori dell'invasione della valle e che si dicono oggetto dell'odio capitale di lui, non hanno un solo fatto di sangue da rinfacciargli.

I latori della supplica, redatta ai Balmas, vennero nuovamente trattenuti a lungo a Torino senza poter avere udienza dal sovrano. Ed intanto correva e pareva assodarsi la voce che i nemici della loro fede volessero occupare Pramollo, Pradeltorno e le altre posizioni centrali delle Valli. Dicevasi altresì esservi, alla Perosa ed al Perrero, delle imboscate preparate a tal uopo.

Per assicurarsene, si fece alla Perosa una visita armata, che lo sleale e poco coraggioso giudice Giulio Cesare Cuffi descrive in questa lettera al ministro del duca, in data 12 giugno:

« *Lunedì si vociferò che fossero passati per Perosa da* 15 *a* 20 *della Valle Luserna ben armati con arme a ruota per andar alla volta di Pragelato; gli huomini della religione, sotto pretesto che fosse il capitano Bertomelino con suoi soldati e che fossero trattenuti in Perosa ascosi dalli Cattolici, ieri vennero in circa* 100 *armati per far la visita nelle case de' cattolici se vi fossero, e gionti a S. Bastiano* (1) *si divisero in tre squadre, una al Reposore, l'altra nella strada della campagna, l'altra si fermò ivi a S. Bastiano, et in Perosa vennero Francesco Nicol, Giacomo Bonoso, Giovanni Maorino, l'alfier Cesare Tra-*

(1) S. Sebastiano, presso all'attuale stazione tranviaria.

verso e Messer G. Bernardino Ferrero con Stefano Rochiazzo e tre o quattro altri, quali, visitata la casa del chiavaro con esso, e quella di M.r Bernardi, volevano visitar quella de' padri Capuccini, ma per esser loro fuori, assicurati dalli Cattolici che non vi era gente, se ne ritornorono e, secondo dicono, eran tutti, parte di Pinasca, parte del Villar e parte di S. Germano. Volevano in ogni modo che a tal visita vi si trovassero M.r Giorgio Broardo et Adriano Cazza, quali, se ben fosser chiamati, essendosi ritirati, di compagnia del S.r Prevosto e mia, alla volta della montagna, non volsero venire e li mandorono a dire che le loro case erano aperte, che le potevano visitare... Dissero poi al fiscale che sapevano che aveva molte informazioni contro diversi per il porto dell'armi; negandolo lui, li dissero che sapevano che sarebbe qualchedun altro, volendo dir di me. V. E. veda che li poveri cattolici possino star sicuri, che altrimenti saran forzati, come molti intendono di fare, di ritirarsi in Piemonte perchè questa gente, dopo questa motione d'arme (1). *s'è fatta tanto altiera che non si può più viver con loro, e massime li ministri di giustizia...*

Spero che fra breve supplirò a bocca, e lo farei adesso, ma pigliarebbero sospetto tale che non bisognarebbe più tornar nella Valle.

Ho scritto a V. E. una lettera a richiesta dei Consuli della Valle, V. E. non la tenghi per scritta perchè l'ho fatto sforzato » (2).

Il 20 giugno, i Valdesi si recarono in buon numero al Perrero, ove poterono pure giudicare *de visu* della falsità delle notizie allarmanti. Tuttavia rimasero ancora alcun tempo in armi.

Viveva in Val Perosa un vecchio ex-frate (3), accolto fra i ministri riformati, che gli avevano affidato una scuola, forse quella per chiudere la quale i cappuccini avevano menato tanto scalpore. Oltre all'abiura, gli rinfacciavano di aver preso moglie. Frate Elia (4), omai cieco e decrepito, fu visitato nella sua ultima malattia da alcuni cattolici, che dissero essersi egli ricreduto sul letto di morte dichiarando che la religione romana era la sola vera. Il Ferrerio si dà però della zappa sui piedi chiamando sacrilegio l'averlo seppellito nel camposanto di San Martino (5). Ad ogni modo, la Giustizia lo fece esumare ed inflisse gravi multe a chi l'aveva sepolto.

---

(1) La guerra di S. Germano.

(2) Arch. di Stato, Valli di Pinerolo, mazzo 15o.

(3) Ferrerio: « Rationarium Capuccinorum », lo dice « semel et iterum apostata a claustro et ab Ecclesia, olim Concionator atque Sacerdos ».

(4) Non ho potuto identificarlo altrimenti.

(5) Questa menzione sembra indicare che si tratta della Valle di S. Martino, anzichè di Val Perosa.

I frati, causa dello sfregio fatto alla salma d'un venerabile defunto, eransi resi così odiosi, anche per più altre ragioni, che quelli del Perrero furono sostituiti da f. Bonaventura da Torino, innocuo, di cui il Ferrerio dice solo che fu flemmatico e che non resse neppure un anno quella missione.

Erano adunque svanite le speranze, sia di una conversione in massa, sia di un massacro, che l'invasione armata in Val Perosa aveva fatto nascere nel clero romano.

I cappuccini della Perosa non perdevano di vista la valle di Pragelato, segnatamente i convertiti dal papismo, che vi si fossero ritirati. Fra altri eravi un pittore del Borgo S. Dalmazzo colla moglie. Il marito pel primo si risolse a tornare in grembo alla chiesa romana ed abiurò pubblicamente alla Perosa il 14 ottobre 1624 ; la moglie finì col piegarsi anch'essa ed imitarlo l'anno seguente.

Un Palermitano, teologo e predicatore di merito, erasi ricoverato al Laux di Usseaux ; anch'esso si decise a venire ad abiurare alla Perosa.

Nella stessa borgata era nato e viveva da alcuni anni, ritirato meno per l'età che per la poca capacità (1), il ministro Pietro Perrot, che fungeva a Usseaux dalla morte del Canta. Fra Giovanni da Vercelli essendo riuscito a confonderlo coi suoi ragionamenti, i suoi figli, Pietro e Stefano, decisero di recarsi alla Perosa per farsi cattolici ; ma, dopo un breve soggiorno nel convento, il cappuccino stimò più prudente di mandarli a Torino all'Inquisizione «*in templo offerendos columbos*».

Quest'ultima espressione del Ferrerio e il timore che dice avesse il frate di essere impedito di più tornare in Val Chisone, fanno nascere il dubbio che si trattasse di minorenni e che siamo davanti ad un caso di ratto, anzichè di conversione spontanea.

Meglio documentata è l'abiura di «*Angelica Toratia et suoi figliuoli, convertiti alla santa fede*», che ricevettero a Pinerolo fiorini 6 (2).

Appunto mentre Carlo Emanuele macchinava lo scempio di Val Perosa, un riformato ivi rifugiato pensava alla gloria del suo principe, che nelle sue visioni vedeva congiungere due grandi ideali, raggiunti solo ai nostri giorni, l'unità d'Italia e l'umiliazione del Papato. Era desso Ascanio Alione.

Oltre a Gian Giorgio Alione, d'Asti, due notevoli famiglie piemontesi Alione od Allione aveano adottato la Riforma nel secolo XVI, abban-

(1) Dal 1618 era, d'anno in anno, a disposizione del sinodo, senza ottenere mai alcun posto fisso.

(2) Caffaro, III, 164. Non dice però se erano convertiti dal giudaismo, dal protestantesimo o da altra religione.

donando averi ed onori per godere della libertà di coscienza. Quelli di Savigliano si ritirarono a Lione ed a Ginevra, alla quale città fornirono cittadini utili ed illustri; quelli di Cuneo si fermarono nelle Valli Valdesi.

La famiglia Allione di Cuneo è forse anche originaria di Savigliano; tale era almeno quel caporale Giuseppe Aliono che si segnalò in una vigorosa sortita nel celebre assedio del 1557, assieme a molti riformati. Ma quelle non erano considerazioni che potessero agire sulla mente fredda ed inesorabile di Emanuele Filiberto. Nel 1565, fra i capi di casa atti alle armi che sono indicati nell'elenco dei riformati, figura Antonio Allione, che fu probabilmente travolto, coi suoi correligionari, nella crudele repressione tosto seguita, la quale mandò alcuni a morte od in galera, gli altri ridusse a vivere proscritti dalla città che avean difesa col loro sangue e coi loro averi (1). Malgrado quegl'indegni trattamenti, vollero rimanere, come fu detto dei Valdesi, incorreggibilmente affezionati ai principi sabaudi. Non ho ritrovato Antonio Allione dopo quella data, ma si può supporre che fosse suo figlio, o comunque suo parente, quell'Ascanio, che possiamo seguire quasi passo passo dal 1604 al '25 e cui le traversie diedero di volta al cervello, gettandolo in una manía politico-religiosa.

Ascanio Alione si presentò al sinodo delfinese, convocato a Die il 15 giugno 1604, come candidato al ministero, per un saggio di predicazione; al sinodo seguente, apertosi a Grenoble il 2 marzo 1605, domandò di essere esaminato e, se approvato, consacrato ministro dal colloquio di Gap; gli fu risposto quell'accettazione spettare ai sinodi. Pare che sin d'allora, senza voler ributtare quel nobile proscritto, si evitasse di ammetterlo fra i ministri, per certe sue stranezze. Infatti, nella medesima assemblea, volle che si esaminasse una sua quistione di danari e di cavalli con un ciarlatano e col ministro Canta di Montélimar, quel rifugiato di S. Damiano d'Asti che ritrovammo ad Usseaux. Le stesse cose ripetè nei sinodi del 1606, 1607 e 1608, e collo stesso risultato, finchè si appellò al sinodo nazionale. Questo, tenuto a S. Maixent dal maggio al luglio del 1609, rimandò la sua causa alla provincia del Delfinato, assegnandogli intanto un dono di dodici scudi tolti dalla sottoscrizione fatta per i poveri delle Valli.

Rimessa la sua causa sul tappeto nel sinodo di Embrun (giugno 1610), Alione prese a leggere un suo scritto «*plein de niaiseries et,*

(1) Cf. il mio primo volume. Il ramo della famiglia rimasto nella città natale ha dato alla patria Francesco, illustre medico e botanico del 18º secolo, e l'on. Virginio, morto nel 1883, dopo essere stato a lungo sindaco di Cuneo, e deputato.

qui plus est, de folie approchant de l'anabaptisme». Interrotto, e pregato di venire al punto in discussione, non seppe aggiungere alcun dato nuovo, onde fu «*admonesté et, par support charitable, exhorté de s'emploier à servir Dieu selon sa volonté manifestée en sa parole, non s'arrester à ces inspirations frivoles dont il a fait mention; outre ce luy a esté dit que silence luy est imposé pour toujours en ces assemblées sur tel faict*».

Tentò invano di appellarsi, per via notarile, contro tale censura, nel sinodo dell'aprile 1611, dopo di che egli scompare dalla scena fino al 1617, a meno che egli sia quell'*Ascanio Baliano*, predicatore della chiesa italiana, cui vennero concesse, in Inghilterra, lettere di naturalità il 4 maggio 1612, avendo riguardo al suo merito, dopo approvazione della sua condotta e dottrina per diversi anni (1), probabilmente in virtù di una testimonianza datagli in Delfinato.

Lo si vede ricomparire, nel giugno '17, al sinodo nazionale francese di Vitré, che gli assegnò trenta lire del denaro raccolto per i rifugiati piemontesi.

Se l'abbiamo veduto fin qui segnatamente nel Delfinato, lo troveremo oramai nelle Valli cisalpine. Il 19 febbraio '19 *messer Ascanio Allione* è detto residente alla Torre, in un atto notarile ove figura come teste. Nel maggio 1620 vediamo abitare a S. Germano «*il no.le m.r Ascanio Alione di Conio maestro di scuola ivi residente*», che nel settembre sale a presentarsi al sinodo di Pramollo «*dicendosi esser Profeta di Dio e haver missione da Dio di dirci la causa di nostre presenti afflittioni*». Fu ammesso a parlare, ma, visto che divagava, fu rimandato e censurato, con raccomandazione ai fedeli di non dar ascolto a quel tale che fa un abuso intollerabile del nome di Dio (2).

Nel dicembre 1620 ed ancora nel febbraio '23, è residente a Pinasca e nel 1624, mentre infierisce la guerra nella sua valle di adozione, lo si vede, più che mai infervorato nelle sue idee, vivere a Torino mendicando, dormendo or qua or là, «*or sopra fieno or sopra paglia alla foggia de' cani, senza lenzuolo nè coperta*», dall'11 febbraio al 13 maggio, sempre sperando un'udienza dal principe od aspettando di poter almeno «*commodamente gioir de l'orecchio*» di S. E. il ministro Crotis, che, impietositosi di quel povero esaltato, badava inutilmente a ricordargli il pericolo che correva di finire nell'Inquisizione. Finalmente redasse per iscritto le sue elucubrazioni, in data del 30 aprile, e le mandò il 13 maggio, con una lettera, al ministro il quale — le abbia

(1) « Huguenot Society of London Publications ». Vol. XVIII.

(2) Cf. i miei « Synodes Vaudois » degli anni 1604 a 1620.

o no fatte vedere a S. A. — le passò agli archivi, ponendovi quest'annotazione: *il matto di Perosa.*

Ivi l'Allione si dice designato da Dio, per mezzo di visioni, per annunziare a Carlo Emanuele il suo destino di diventare il re d'Italia Bella e, apostrofando a volta a volta gli altri principi italiani, intima loro di cedere il posto al principe sabaudo o, per lo meno, di riconoscerne la sovranità. Mostrasi segnatamente energico e violento contro la Spagna ed il papato.

Stabilendo l'unità d'Italia, la Provvidenza ha cinque scopi: di tener tutti uniti nel vero culto e nell'obbedienza alla Parola di Dio, — di alleggerire le tasse che opprimono i popoli, sopprimendo tanti tirannelli, — di reprimere il brigantaggio e l'abuso dei rei che, compiuto un misfatto in una regione, hanno sempre a portata le frontiere di un altro staterello, asilo inviolabile, — di punire la sodomia, vizio sparso purtroppo in tutta Italia, e trattato severamente solo nello Stato sabaudo, — di amministrar buona e breve giustizia, laddove i principi di poco Stato, bisognosi di danaro, ne ricavano illegalmente dall'esercizio della giustizia.

Ho riassunto questo curioso documento perchè, tuttochè opera di un visionario, mostra conoscenza dei tempi e dei luoghi e retto giudizio riguardo alle piaghe morali d'Italia.

L'autore si firma: « *Ascanio Alione humil servo et propheta di Dio per servir suo Principe nell'opera da Dio commessali* » (1).

Non conoscendo altrimenti l'Alione, il Bollea (2) dice che finì nell'Inquisizione, solo, cred'io, per via dell'allusione fattavi nella sua lettera al Crotis. E' invero strano che egli, proveniente dalla val Perosa, considerata come ribelle, fosse lasciato libero per le vie di Torino; dovette ciò tanto alla sua innocuità di esaltato religioso quanto alla compassione del ministro. Ma non finì, per allora, nell'Inquisizione, chè ritrovo menzionato il 21 agosto « *m.r Ascanio Alione di Cuneo residente per mastro di scuola in questa valle di Perosa* », e il 12 marzo 1625 è maestro residente al Villar. Nel marzo 1627 è residente al Dubbione e nell'agosto 1628 alla Rivoira di Pinasca. E' l'ultima menzione che ho trovata di lui, che fu forse una delle migliaia di vittime della peste del 1630.

Se la valle di Perosa ebbe ad attraversare un inverno tragico, anche i Valdesi di Val Luserna, oltre ai soccorsi armati dati ai loro fratelli, dovettero subire angherie e soprusi.

(1) Pubblicato integralmente dal Comba nella « Rivista Cristiana ». 1883, p. 328.
(2) « Idee religiose di Carlo Emanuele ». p. 946.

Si incolparono intieri comuni delle violenze di alcuni banditi, i quali poi erano graziati ed esenti da ogni pena, se abiuravano. Così avvenne pel Violino, del Villar. Gli archivi di quel Concistoro Valdese contengono la minuta di una *Lettera dei sindici del Villaro all'Ill.mo Senator et Dellegato Avenati* per ottenere un anno di tempo pel pagamento dei duemila ducati d'oro imposti *per li delitti commessi da particolari d'esso luogo e Bobio, avertendo che essa Communità non intende in modo alcuno che il Matheo Violino, Cappo principale di detti banniti et authore della ruina d'essa, resti in detta finanza et futtura gratia incluso, ma che contro di lui si ministri giustitia, e tanto più che, dovendo rittornar quà in queste parti, è per apportar nova rovina come insolente e seduttore, e solito a delinquire, Il quale ha accusato molti innocenti e taciuti li colpevoli per esser parenti.*

A Bibiana, un cattolico fanatico, spalleggiato da pari suoi, avendo detto, in piazza, a due riformati, Bartolomeo Bolla e Pietro Cheiruzzo: «*Si fossi il principe, vi farei abiurare per amore o per forza*», essi risposero: «*Ringraziamo Dio che ci ha dato un principe non del vostro umore, ma equo e benigno e che vuole che siamo lasciati nella nostra religione*». Tanto bastò perchè i cattolici gridassero che avevano detto cose ingiuriose contro S. A. e ne li accusassero al magistrato, all'insaputa loro. Quand'ecco un dei signori della valle, presso cui Cheiruzzo andava spesso a lavorare, lo invitò nel suo palazzo a Luserna e, dopo che ebbe cenato, lo trattenne prigione per avere sparlato del principe. Di là, dopo alcuni giorni, lo fece scortare a Torino ove subì una lunga detenzione nelle carceri del castello.

Invano s'interpose il corpo delle Valli, invano agirono altri mediatori. Chi vinse fu l'amore coniugale e la perseveranza della moglie del detenuto, la quale, recatasi a Torino, osò presentarsi al duca col fanciullino in braccio, supplicando che fosse liberato il padre di quel pargoletto, accusato a torto. Carlo Emanuele comandò che si facesse pronta e buona giustizia; ma la burocrazia era sotto l'influenza pretina, onde la moglie, non ottenendo nulla, continuò le sue istanze presso al duca, finchè questi rimandò senz'altro libero il prigioniero (1).

Il Bolla erasi ritirato in luogo sicuro, appena aveva saputo la cattura del Cheiruzzo; lo rapì la peste del 1630. Aveva sposato Margherita Parandero di Luserna.

Si crearono pure nuove noie a Giuseppe e Matteo, fratelli del martire Sebastiano Basano, ed a Bernardino Riva, loro cugino, sotto pretesto che avean lasciato Pancalieri per abiurare in Val Luserna e vi-

(1) Quella donna era Giovanna Alloerio, nativa di Bobbio, come pure suo marito.

vervi nell'eresia; ma poi furono lasciati in pace. Invece fu assai più lungamente tartassato Matteo Celenco, di Bibiana, perchè si voleva imporre, sotto gravi pene, che tornasse alla messa sua moglie, la quale aveva abbracciato l'Evangelo dopo il suo matrimonio (1).

Rispose egli che, come era entrata spontaneamente nella chiesa riformata, così era libera di rientrare in quella di Roma, ma che non ve la costringerebbe mai. Siccome egli era fra i ricchi proprietari di Bibiana e le sue terre confinavano con quelle di alcuni signori (2), si sperava, certo, di potergliele confiscare o di indurlo ad abiurare. La sua defezione sarebbe stata un grave smacco per i Valdesi, per essere egli assai influente ed anche prode in guerra. Ma egli difese imperterrito la sua fede ed i suoi beni finchè la peste del 1630 venne a pacificare questa e tante altre liti, che dovrò ricordare.

Alle querele, sempre rinascenti, contro i Valdesi, non era estraneo il nuovo priore di Luserna, Marcaurelio Rorengo, dei signori della Torre, che resse quella chiesa dal 1624 al '47 e di cui ho avuto ed avrò più volte occasione di citare le *Memorie Historiche.*

La storia del Marchesato di Saluzzo, in quegli anni, è muta riguardo ai fatti concernenti la Riforma, senonchè il Ferrerio constata che eranvi ancora a Dronero degli eretici nascosti. Il cappuccino f. Agostino da Savigliano ebbe a combattere uno straniero, medico capacissimo, «*scientia medica insignior*», assoldato dal comune tanto per il borgo che per la campagna, il quale insegnava l'eresia nelle sue visite agl'infermi. Il frate ne scrisse al nunzio, Lodovico Gallo, che ottenne dal duca un mandato di espulsione contro il dottore. Questi protestò e non durò fatica ad ottenere attestazioni da alcuni ottimati, che il cronista chiama *Calvinisti coperti,* mercè le quali sembra che abbia potuto evitare lo sfratto. Alla fine del 1624, prima di lasciare il posto al suo successore, f. Agostino, in una concione, prese a citare a casaccio Calvino e Beza e partì senza aspettare la risposta che i riformati presenti aveano mandato a chiedere alla Compagnia dei Pastori di Ginevra.

La tentata espulsione del medico fu uno degli ultimi atti della nunziatura del Gallo, chè Urbano VIII lo richiamò per la sua remissività verso l'autorità civile, sostituendolo, sin dal maggio '24, con Lorenzo Campeggi, vescovo di Cesena, ad un tempo energico e prudente.

---

(1) Si chiamava Bernardina Agnesio, di Bibiana; suo marito era nativo di Luserna o S. Giovanni.

(2) Aveva comprato nel 1612 da sua suocera una casa e dipendenze nella Ruata de' Conti.

La guerra colla Spagna, la cui apparente imminenza avea indotto il duca a desistere dall'impresa di Val Perosa, non era scoppiata per allora, per l'intervento del papa, che temeva ehe le ostilità fra due potenze cattoliche facessero perdere alla Chiesa Romana i vantaggi arrecatile dalle orrende devastazioni della Germania protestante.

Altro impedimento era stata la politica subdola tanto della Francia quanto del duca di Savoia, uniti nell'intento di abbassare la potenza spagnuola, discordi riguardo ai mezzi e sopratutto riguardo alla spartizione delle sperate conquiste, gelosi e poco sicuri l'un dell'altro.

Per rinsaldare l'alleanza, fu fissata tra Carlo Emanuele e Lesdiguières una nuova intervista, che ebbe luogo a Susa dal 20 al 22 ottobre 1624. Vi si decise d'indebolire la Spagna indirettamente, coll'occupare Genova e la Riviera, che servivano di passaggio alle truppe spagnuole recantisi in Lombardia e di là, per la Valtellina, in Austria. Ma, mentre il duca sperava impegnarsi a fondo nella conquista del Genovesato, all'astuto Richelieu bastava fare una diversione che facilitasse al marchese di Cœuvres la riconquista della Valtellina.

Le forze confederate dovevano trovarsi sui confini, pronte all'azione, a mezzo novembre, onde il Lesdiguières ricorse anche ai sudditi sabaudi per accrescere le sue genti, cosicchè il conte di Luserna ebbe a scrivere al duca il 2 di quel mese:

« *Essendo di notte gionti due espressamente mandati da monsù di Bona con lettere al capitano Capello, ho aspettato due giorni per vedere se ne dava parte, il che non ha fatto. Vengo avvisarne V. A., e quello ho potuto discoprire è solo che esso sta inviando soldati di questa valle verso Brianzone* ».

Altri dati ci sono forniti dalle deliberazioni del Consiglio del Queyras, riguardo al passaggio di truppe nelle valli delfinesi, a spese di quelle popolazioni.

18 dicembre: *Le Queyras ayant été donné par Lesdiguières en aide à ceux de Pragela, J. Meyer, André Challe et J. Mathieu notaires se transporteront en Pragella pour voir le nombre des soldats quy passeront aud. Pragella, du régiment de M. le comte de Sault, quy s'en vont en Piedmond.* 31 dicembre: *J. Mathieu, notaire de S.t Véran, et Claude Puy, du Château, iront en Pragela pour connaitre le nombre des soldats du comte de Sault, qui y sont logés.*

Il conestabile teneva in pronto più di 14.000 fanti ed una brillante cavalleria, ma dovette staccarne la maggior parte per opporli al Tilly, il quale, sicuro ormai dei protestanti tedeschi umiliati e schiacciati,

erasi portato sulle frontiere dei Grigioni per appoggiare gli Spagnuoli, che occupavano la Valtellina, in conseguenza del *Sacro Macello.*

Rimasero al Lesdiguières 6000 fanti e da cinque a seicento cavalli, forze insufficienti per raggiungere lo scopo fissato al convegno di Susa.

D'altronde, la Francia non voleva il trionfo del duca e Richelieu avea prescritto al conestabile questa linea di condotta: impedire agli Spagnuoli di schiacciare il duca e sopratutto impedire a Carlo Emanuele d'impadronirsi di Genova.

Passati i monti fra alte nevi, nel gennaio del 1625, Lesdiguières raggiunse il duca, che aveva raccolto più di 12.000 fanti e di 3000 cavalli. Fu accolto splendidamente a Torino, il 2 febbraio; ma, la stagione non essendo propizia, si sospesero le operazioni, acquartierando le truppe qua e là per il Piemonte. Un reggimento francese ebbe gli alloggiamenti allo sbocco di Val Luserna; essendo esso composto di Ugonotti, tanto ufficiali che soldati, la loro presenza tenne in freno l'incessante malvolere dei nemici dei Valdesi.

Il papa, naturalmente amico degli Spagnuoli, paventava la calata dei Francesi, anche per il pericolo che gli Ugonotti avrebbero arrecato alla religione. Aveva di fresco invitato il duca di Mantova a bandire i mercanti eretici di S. Gallo che usavano nel Monferrato; a richiesta sua, S. S. concesse però una dilazione di sei mesi, dopo di che S. A. dovrebbe senza fallo «*licentiarli dai suoi Stati et liberare i Popoli dal pericolo dell'infettione che porta seco un commertio simile et si pernitioso*» (1).

Giunto il marzo, si decise di entrare in campagna; ma, oltre alle istruzioni segrete, il Delfinese era spinto a rompere i disegni del duca dallo sdegno che nutriva nel vedersi posto sotto la dipendenza di S. A., che teneva il comando supremo.

Non è compito nostro di raccontare, se non rapidissimamente, questa campagna, che non recò alcun frutto al principe sabaudo, malgrado il valore dimostrato dalle sue truppe e le prove personali datene dal sovrano e dai suoi figli, i principi Vittorio Amedeo e Tommaso.

Adunato l'esercito nell'Astigiano, si cominciarono le operazioni il 9 marzo, penetrando nel Monferrato e volgendo quindi verso la Liguria.

Furono occupate Novi, Voltri, Sestri Ponente, Albenga; Oneglia venne ritolta e Genova stessa sarebbe stata presa, se Lesdiguières non avesse dato tempo alla Spagna di mandare 5000 uomini di buone truppe. Quando poi seppe che 20.000 Spagnuoli, entrati nel Monferrato, minac-

---

(1) Lettera del cardinale Mellini, pubblicata da Bertolotti: «Martiri del libero pensiero», p. 118.

ciavano il cuore del Piemonte, Carlo Emanuele vide svanire i suoi sogni ambiziosi e, il 12 giugno, iniziò la sua ritirata. La guerra si trasportò allora sulle rive del Tanaro e nel Vercellese, per concentrarsi più tardi attorno a Verrua.

Quella guerra sciagurata e dispendiosa diede nuova occasione al duca di esercitare a danno dei suoi sudditi quello spietato fiscalismo, che abbiamo descritto colle parole dell'ambasciatore veneziano. I Valdesi furono naturalmente fra i primi e più duramente colpiti.

In marzo, appena furono partite per la guerra le truppe francesi accantonate allo sbocco di Val Luserna, giunse a Bricherasio il senatore Barberi che mandò intimare ai religionari della valle di portargli le concessioni largite loro dai sovrani. I Valdesi, memori della sparizione dell'originale del trattato del 1561 e dell'alterazione frodolenta di altri atti, risposero a tono e non si insistette.

Però il senatore si portò a Bibiana, ove prese segrete informazioni, deciso a spillare oro, se non sangue, da quei riformati.

Eran conniventi con lui il principe ereditario, Vittorio Amedeo, e sua moglie, la cattolicissima ed assieme libidinosa Cristina di Francia.

Pretendeva il Barberi che le concessioni escludevano i Valdesi dall'abitazione nei luoghi posti sulla destra del Pellice, da Luserna a valle, mentre il trattato di Cavour vieta in quei paesi soltanto la libera predicazione evangelica. Si trattava dunque di un semplice pretesto per far danaro, sotto specie di zelo per la religione dominante.

Il fiscale ordinò ai riformati di ritirarsi entro i pretesi limiti e si diede a confiscarne i beni, promettendo invece quiete, ed immunità d'imposte per dieci anni, a chi abiurasse.

Il Rorengo (1), che accusa i Valdesi di aver usato minaccie contro il senatore, dice che molti abiurarono (2), molti si disposero a ritirarsi, mentre si mandava una supplica a S. A., appellandosi alle note concessioni. Quale fu lo stupore di tutti quando si ricevette questa risposta sovrana, in data del 14 maggio 1625: *«S. A. ordina al Dele-*

---

(1) P. 215.

(2) Fra quelle abiure, l'« Histoire véritable » menziona quelle « des deux frères Boule, l'un desquels aiant apostasié de l'ordre religieux où il estoit entré en sa jeunesse, abandonna la femme pour laquelle il avoit quitté la foy et ramena à l'Eglise les enfans qu'il en avait eus, et qu'on a veu depuis vivre en bons catholiques en France, bien que Gilles, Léger disent faussement que ces convertis reprirent leur erreur. Sur leur exemple, une partie de ceux de Bubiane firent comme eux, les autres furent condamnés à quitter ».

gato Barberi che vi provedi». La giustizia sovrana consisteva nell'incaricare il violatore delle leggi di provvedere ai reclami di quelli che protestavano contro le sue violazioni!

Pure, Carlo Emanuele, sempre intento a nuove imprese bellicose, mentre l'intervento del re Cristiano di Danimarca riaccendeva la guerra in Germania e sembrava dover risollevare la parte protestante, parve raccomandasse allora la moderazione al Barberi, poichè le sue processure in Val Pellice rimasero sospese per due anni, e si concluse il pagamento di una somma per saziare le brame della Corte (1).

Al principio di giugno si ricorse nelle Valli a nuovi arruolamenti per la guerra.

Il sinodo valdese potè dunque sedere in un periodo di tranquillità relativa. Esso fece alcuni regolamenti sui costumi e riprese il disegno di una storia dei Valdesi.

Il lavoro del Perrin, che vedemmo sballottato d'anno in anno dai sinodi provinciali e nazionali di Francia e poco apprezzato anche dai critici di Ginevra, avea finalmente veduto la luce in quella città nel 1619, ma non aveva soddisfatto nessuno. Di più, i preziosi documenti affidatigli dal pastore del Villar, Vignaux, erano andati smarriti o dispersi.

Il sinodo delfinese del giugno '25 se ne preoccupò e cercò di supplirvi in parte col manoscritto del pastore Scipione Lentolo sulle guerre di Provenza, delle Valli e di Calabria. Scrisse a tal uopo a Paolo, figlio dell'autore, medico a Berna, che possedeva quell'opera, una lettera, che non raggiunse lo scopo, malgrado che il Perrin aggiungesse le sue istanze (2).

Il manoscritto rimase inaccessibile; fu poi citato dal Meille nel 1848 (3) e finalmente pubblicato integralmente dal dott. Teofilo Gay nel 1906 (4).

A sua volta, il sinodo del Villar, delli 16-18 settembre 1625, prese ad incoraggiare il pastore Pietro Gillio a rimettersi con nuova lena al lavoro affidatogli, fissando un nuovo contributo finanziario da fornire dalle singole chiese.

---

(1) Il 15 settembre fu fatto un accordo tra Luserna e tutte le terre della valle col senatore Barberi a 900 ducatoni.

(2) La lettera del sinodo è stata pubblicata dal Comba in « Bull. d'Hist. Vaud. », N. 14, p. 46. Vedi anche l'opera del Lentolo, pag. 318.

(3) « Buona Novella ».

(4) « Historia delle grandi e crudeli persecutioni fatte ai tempi nostri... ». Torre Pellice, Tip. Alpina, 1906.

Secondo gli autori cattolici (1), su proposta di un ministro, il sinodo autorizzò un ricorso al Lesdiguières contro l'animosità segnatamente del principe Amedeo. I ricorrenti l'avrebbero incontrato nel suo passaggio in Pragelato ed avrebbero avuto dal neo-cattolizzato questa risposta: «*Servez Dieu à la mode de votre Prince, qui est la bonne, et vous serez contens et en repos*».

Però la menzione che vi si fa del Pragelato, dei torbidi di Val Perosa e della guerra di Mantova, dà prova, per lo meno, di una somma confusione ed ignoranza, non disgiunta forse da malafede, e rende leciti fortissimi dubbi sul rimanente. Lesdiguières passò bensì in quell'anno ripetutamente nei pressi delle Valli, ma probabilmente in Val di Susa, non già in quella di Pragelato. A mezzo settembre era a Chiomonte; così pure, a mezzo novembre. Rorengo pone l'incontro in occasione della calata del Delfinese, in gennaio. Coinciderebbe meglio colla menzione del sinodo il soggiorno che Lesdiguières fece nella Valle della Dora.

Colpito in Asti da un'epidemia che infieriva fra le truppe, il conestabile erane partito il 3 agosto per ritirarsi a Moncalieri, anche per poter meglio combinare col duca il da farsi. Gli Spagnuoli, lasciata parimente Asti, si portarono all'assedio di Verrua, al quale diedero principio l'11 agosto. Lesdiguières vi mandò suo genero, il Créqui, con 5000 fanti e cinque o seicento cavalli.

Il conte di Luserna coi suoi ebbe la guardia di un forte sull'altra sponda del Po, sulla strada di Crescentino (2).

Lesdiguières non si recò a Verrua, anzi, per rinfrancare la sua salute scossa, riparò nell'alpestre Chiomonte ove trascorse l'estate, scendendone però una volta per consultarsi col duca ed abboccarsi a Chivasso col Créqui.

All'epoca del sinodo era adunque in Val Dora e potè ricevervi una deputazione valdese. Del resto, la risposta che gli si attribuisce è degna di chi aveva abiurato «*pour faire sa cour*».

L'assedio di Verrua sembrando volgere colla peggio dei franco-sabaudi, si fecero venir di Francia nuovi soccorsi col marchese di Vignoles, e Lesdiguières volle partecipare a questa, che fu l'ultima sua impresa militare. Dato appuntamento al duca a Crescentino, vi giunse il 17 ottobre, conducendo seco d'Yze, governatore d'Exilles. Il vecchio conestabile entrò nel vivo dell'azione, onde il d'Yze ebbe a rimproverargli che, a 82 anni, si comportasse come un moschettiere.

---

(1) Rorengo, 214; Ferrerio; l'« Histoire véritable » manoscritta.

(2) Guichenon II, 410.

Per finirla con un'azione decisiva, ordinò al d'Yze di partire il 30 per Briançon ed arruolarvi un reggimento in otto giorni, esigendo da quel baliaggio un uomo armato per fuoco, ossia due moschettieri per un alabardiere (1). Quel baliaggio comprendendo anche le valli di Oulx e di Pragelato, molti riformati di quelle parti erano compresi nella levata.

Ma prima che queste truppe giungessero in linea, gli Spagnuoli levavano l'assedio, il 18 novembre. Accalorato da questo successo, Carlo Emanuele voleva muovere contro il Milanese; ma il conestabile vi si rifiutò, per allora, in omaggio alla volontà di Richelieu. Onde, acquartierate le sue truppe (6000 uomini) per l'inverno nel Biellese, Canavese e Vercellese, Lesdiguières ne lasciò il comando ai marchesi de Vignoles e d'Uxelles e ripartì col genero per la Francia, sul finire di dicembre, lasciando sperare la ripresa dell'offensiva in primavera (2). Intanto pacificò le fazioni in Delfinato, i cui capi militari approvarono il 20 marzo il trattato che, il 6 febbraio, i riformati delle altre provincie aveano concluso col re. Ne seguì una ennesima conferma dell'Editto di Nantes (3).

Ma, mentre, nel febbraio 1626, il principe Vittorio Amedeo, mandato dal padre a Parigi, credeva già di aver ottenuto un potente soccorso, di cui sarebbe generalissimo, l'ambasciatore francese in Ispagna, sin dal 16 gennaio, avea col conte-duca d'Olivarez firmato i preliminari di pace che condussero al trattato, stretto a Monzon in Aragona, il 5 marzo, coll'esclusione del principe sabaudo.

I patti essenziali definivano la situazione della Valtellina nel civile e nel religioso.

Il duca e Venezia si videro costretti a aderirvi, essendosi fatta balenare agli occhi di Carlo Emanuele la corona di Cipro e una nuova spedizione contro Genova.

In tali trambusti, la storia interna delle chiese delle Valli non presenta gran novità, e ci rimane solo da ricordare le fiabe dei cappuccini, di cani ringhiosi allontanati col segno della croce in Pragelato, di un ministro che riconosceva la necessità per la chiesa di aver un capo visibile, ma che non abiurava per rispetti umani, *et similia*. Un

---

(1) Miribel : « Souvenirs d'Exilles », p. 33.

(2) Fra altri riformati francesi vittime di questa campagna, ricordiamo due figli di Galeotto de Cambis de Soustelle e di Giovanna de Louviers. Bordier, III, 643, li dice « tués en Piémont l'an 1626 », ma devesi leggere 1625 poichè nel '26 i Francesi non parteciparono alle ostilità.

(3) Arnaud : « Hist. des prot. du Dauph. », II, 32.

ex-prete della Francia meridionale (1), che, presa moglie, viveva in Val Chisone, s'indusse a tornare in grembo di S. M. Chiesa, in solenne funzione alla Perosa, il 16 luglio 1625. Contemporaneamente abiurarono due padri di numerosa prole, uno di Balbouté, l'altro di Fenestrelle, ed ancora un maestro di scuola.

Contuttociò, i ministri della valle eran quelli che più facilmente offrivano l'ospitalità a quei missionari.

In seguito alla relazione fatta dall'arcivescovo di Torino, la Propaganda, presieduta dal cardinale Ludovisi, si preoccupò del ristabilimento del papismo in Val Chisone, ma fu senza conseguenze immediate, forse per la morte del Milliet e la brevità del ministerio del suo successore, G. B. Ferrero (settembre 1626 a luglio 1627).

In Val S. Martino vi furono dispute fra i cappuccini e Valerio Grosso, ministro di Villasecca, col solito risultato che entrambi si attribuirono la vittoria. F. Paolo da Torino, non potendo altro, eresse in molti luoghi alte croci di legno (2). Con lusinghe arruolò nel papismo alcuni ignoranti, e partì nel 1628 dopo una scena strana, che nocque alla sua fama (3).

Alle Porte, il numero dei Valdesi, prima esiguo, andava crescendo, dice il Ferrerio, per l'incapacità d'un vecchio curato (4) e per lo zelo di propaganda dei ministri di Roccapiatta e San Germano, Barnaba Gay e Giuseppe Chianforano, nonchè dell'ex-prete Matteo Brancaccio, di cui non so altro. Nel 1626 avevano già rapito sei famiglie, che il frate assicura di aver ricondotte all'ovile. Egli fece cacciare in bando dai tribunali un mercante valchisonese che, fra altro, vendeva dei libri posti all'Indice, segnatamente il Catechismo di Calvino.

Nel 1626 Enrico Ressano, vicario abbaziale, fece una visita pastorale nelle parrocchie dipendenti dall'Abbadia di Pinerolo, accompagnato dal p. Gaspare Boselli, gesuita del convento di quella città, che ne ha scritto la relazione (5).

La diocesi contava 72 sacerdoti, di cui 36 regolari, per lo più stanziati in Pinerolo, e 36 secolari, di cui 20 in città. Nelle Valli di Perosa e S. Martino sono solo più segnalate le parrocchie delle Porte, della Perosa e del Perrero (6), oltre a quelle di Miradolo e S. Secondo. Non

(1) « Aquitanicus » lo dice Ferrerio.

(2) Ancora recentemente si chiamava « la Croû » l'estremità inferiore della borgata delle Fontane di Salza, nome mutato poi in « la Rouo ».

(3) Léger, II, 344.

(4) Pompeo Gislando, d'Avigliana. Caffaro, VI, 126.

(5) Arch. capit. di Pinerolo, XXXVII, 11, copiato in Monum. Piner., II, 563 della Bibl. civ. di Pinerolo, e citato da Caffaro, I, 266 ; VI, 68, 109.

(6) Prevosto di questa fu Giovanni Fascio dal 1626 al 1630.

è più menzionata la chiesa di S. Bartolomeo, ancora stata visitata dall'abate nel 1568.

In Val Luserna è ricordata una disputa sul purgatorio tra il ministro di San Giovanni, Bartolomeo Appia, ed il gesuita Alessandro Simeoni, della missione di Bibiana. L'ultimo missionario di quella Società nelle Valli fu il p. G. Bernardo Gherardini, milanese, che venne richiamato dai suoi superiori perchè pretendeva dipendere dalla Propaganda. Non fu sostituito, a dispetto delle istanze ripetute del Rorengo, priore di Luserna.

Le cure della Torre e di Lusernetta essendo spesso vacanti a causa del piccolo numero dei parrocchiani e della meschinità delle congrue, il principe Maurizio assegnò del suo cento scudi d'oro annui a quella e cinquanta a questa, il che durò fino al 1630.

Nel frattempo si ricorse però ai Francescani riformati.

Una supplica del vescovo di Pinerolo al re di Sardegna, del 1759, riassumendo la storia delle missioni di quei frati, che egli chiama *Recollets*, dice che il principe Vittorio Amedeo, richiesto di acconsentire allo stabilimento in Val Luserna di f. Bonaventura da Palazzolo, del convento di Pinerolo, volle segnalare il suo zelo provvedendo alle spese di venti e più di quei religiosi, e mandò il conte Roero, neovescovo di Vercelli, ad insediarli nei comuni ove non si celebrava il culto romano, ed imprima a Bobbio e Rorà.

J. Faverot, egli stesso un *recollet*, nella dedica al Roero del suo *Réveille-matin* (1670), dice che, *en* 1626, *S. A. R. destina D. Riguin Rovero, comte de Sciolze, avec le R. P. Bonaventure, pour aller en la vallée de Luserne faire célébrer la S.te Messe, et particulièrement à Angrogne, où le péril estoit sans remède, si la prudente conduite de ce seigneur n'eût appaisé ces cœurs endurcis, qui permirent avec grande répugnance l'établissement qui fut fait des missionnaires de cet ordre en tous les lieux où l'on dit la messe.*

L'occupazione preferita del frate, che il Gilles dice preceduto da fama di miracoli strani, sembra essere stata di rapire, nei comuni inferiori, numerosi ragazzi dai dieci ai dodici anni, senza che se ne potesse ottener giustizia nè saper nulla di essi. Solo un Valdese di Luserna, informato che suo figlio era in convento a Pinerolo, potè, con alte protezioni, ottenere di vederlo purchè promettesse di non dir nulla per indurlo a tornar seco.

Dice il Rorengo (1): *Ritrovandosi il P. Bonaventura nella valle, alcuni figliuoli d'heretici comparvero avanti detto Padre e chiama-*

(1) P. 235.

rono di esser cattolizzati e di esser condotti e provisti fuori della valle: il Padre a tutti diede ricapito, e di giorno in giorno ne compariva qualcheduno.

Del resto, più oltre, quell'autore riconosce apertamente la sua complicità in quei delitti contro natura, che sono puniti severissimamente nei paesi civili.

Invece le autorità risposero sempre ai desolati genitori che non avevano ingerenza nei fatti degli ecclesiastici, e che del resto i ragazzi non erano più nel paese. Tuttavia le lagnanze furono tali e tante che i ratti cessarono per qualche tempo, anche perchè i genitori vigilarono meglio sui minorenni (1).

F. Bonaventura collaborò più tardi col Barberi, d'accordo col duca e col nunzio, per restringere i privilegi delle Valli.

La *Memoria delle Missioni*, scritta da un gesuita un trentennio più tardi (2), riassume così l'azione dei francescani: essendo di varie provincie e poco pratici della lingua e dei costumi, furono scacciati da varî comuni e raccolti alla Torre. Ivi, chi si applicava più a mendicare che a convertire gli eretici, chi tornò alla sua provincia, chi buttò la cocolla alle ortiche, chi apostatò persino dalla fede cattolica.

Notisi però che l'autore appartiene all'ordine che aveva dovuto lasciare il posto ai francescani, e non è perciò esente da gelosia.

GIOVANNI JALLA.

(*Continua*).

---

(1) Gilles, II, 308.
(2) Pubblicata nel « Bull. Soc. d'Hist. Vaud. », N. 60, p. 118.

LE VALLI VALDESI
durante la Rivoluzione, la Repubblica e l'Impero Francese

APPENDICE della PARTE II[a]

(Continuazione, vedi Bollettini della Società di Storia Valdese - *Nri 60 e 61)*

I DOCUMENTI:

I.

Biglietto di P. Geymet alla Municipalità di San Giovanni.

In Archivio della Società di Storia Valdese, Carte Volla.

Liberté. *Vertû.* *Egalité.*

Au reçu de la présente la Municipalité de S.t Jean se rendra en compagnie de son Secrétaire se transportera à la maison de la Commune de la Tour, pour y entendre ce qu'a à lui communiquer de la part du Gouvernement son Commissaire dans cette Province.

Salut et fraternité.

P. Geymet.

La Tour ce 19 *pluviose an* 7 — *et* 1.*er.*

II.

Istanza della Municipalità di San Giovanni a P. Geymet.

In Arch. Soc. St. Vald., Carte Volla. Copia dell'Istanza, senza indirizzo e senza firme.

Liberté. *Egalité.*

Citoyen

La Municipalité de S.t Jean, d'accord avec celle d'Angrogne, persuadée de votre constant attachement pour vos compatriotes les Vaudois, vient vous prier avec confiance de vous intéresser en leur faveur, pour que, dans le cas ou l'on formât plus d'un Canton des Communes Vau-

doises dans cette Vallée, le chef lieu du Canton inférieur fut aussi fixé dans une de ces Communes; ce qui d'ailleurs serait aussi mieux adapté à leur position topographique. Au reste nous nous reposons entièrement sur votre patriotisme et sur vos lumières, aussi bien que sur l'impartialité et l'équité du Citoyen Musset Commissaire politique et civil du Gouvernement Français.

Salut et fraternité.

St Jean Vallée de Pélis — *Président.*
le 22 Germ.l an 7 e 1.r. — *Off.r Mun.*

III.

Biglietto di Tommaso Bianchi alla Municipalità di Bricherasio.

In Arch. Soc. St. Vald., Carte Volla.

Libertà. — *Eguaglianza.*

Alla Municipalità di Bricherasio,

San Gio. li 23 fiorile, anno 7.o R.no.

La Municipalità di S. Giò. invia alla Municipalità di Bricherasio sette soldati francesi che si sono consegnati alla Comune del Vilar Bobbio per restituirsi al loro corpo, e li predetti la Municipalità sud.a di Bricherasio farà tradurre a Pinerolo dal cittadino Comand.te Nibojet chiedendone secondo il solito la ricevuta.

Salute e Fratellanza.

THOMAS BIANCHI *Président.*

Dalla Guardia Nazionale di San Gioanni si sono oggi condotti in questa Comune li sovra nottati disertorj francesi e rimesse le lettere dirette al citadino Niboijet Comd.te che il... li servirà di ricevuta.

Salute e Fratellanza.

Bricherasio li 23 fiorile, anno 7.o Rep.

RELUFFO *Seg.ro S...*

IV.

Biglietto del Capo Bianchi alla Municipalità di San Giovanni.

In Arch. Soc. St. Vald., Carte Volla.

Liberté. — *Egalité.*

Pignerol, le 26 floreal.

A la Municipalité de S.t Jean.

Citoyen, Par ordre de l'Administration Générale vous êtes prié de faire tenir prêt le contengent des Gardes Nationales pour venir relever

les autres vous en mêtre 33 par comp.e qu'il soyent prêt pour Vendredy. Car les affaires vont à merveille. Vive la République.

Salut Républiquain.

BIANCHI *chef.*

V.

L'Amministrazione Generale del Piemonte al Capo di mezza brigata della Guardia Nazionale della Valle del Pellice.

In Arch. Soc. St. Vald., Carte Volla.

L. *E.*

Pignerol le 3.e Prairial 7.e an de la R.e Française et 1.er de la Liberté Piémontaise.

L'Administration Générale du Piémont
Au Citoyen Giraudin chef de demi-Brigade de la Garde Nationale de la Vallée de Pelis.

Vous êtes prié, Citoyen, d'inviter en notre nom 10 hommes par Comp.e des Gardes Nationales de la Vallée de Pelis, pour le unir ensemble et en former deux compagnies. Vous inviterez à tour de rôle 1 capitaine, 1 lieutenant, 1 sous-lieutenant, 3 sergents et 6 caporeaux pour commander chaque compagnie. Ces Compagnies partirons pour le plus tard le 6.me du courant Prairial et feront le service pendant dix jours. Vous aurez soin de prévenir les Municipalités afin que chaque Décade ils soyent relevés par deux autres Compagnies du même nombre que dessus, et que chaque individu soit averti quelque jour à l'avance pour ne pas prétendre d'ignorance et se trouver à Pignerol de bonne heure, afin que leurs camarades puissent s'en retourner de la même journée que ceux qui arrivent.

Vous aurez soin de prendre un officier chaque Commune pour ne pas faire de jaloux.

Cette invitation vous la ferez en notre nom et elle durera jusqu'à nouvel ordre. Nous espérons que le temps de service ne sera pas long puisque l'armée se renforce de 34/m. hommes.

Salut et fraternité.

Signé P. GEYMET *Président*
PICO *secret.re en chef.*

VI.

Ordine del Presidente dell'Amministrazione Generale del Piemonte alle Municipalità.

In Arch. Soc. St. Vald., Carte Volla. Copia del capitano Volla.

Liberté. *Egalité.*

Pignerol le 3 Prairéal 7.e an. de la Repub. Française et le 1.er de la Liberté Piémontaise.

Le Président de l'Administration Générale du Piémont.

Le Commandant de la force armée des Vaudois qui se trouve dans cette Commune donnera ses dispositions pour qu'un corps moindre de la moitié vienne immédiatement relever eeux qui ont terminé leur déeade. Je m'explique — s'il y a par exemple 100 hommes qui ayent fini leur décade, 50 viendront les relever et ainsi de suite.

Pignerol, comme dessus.

Signé P. Geymet *P.t.*

Vous en prendrez eopie, puis vous le ferez passer à toutes les Municipalités. Que les soldats se trouve demain matin à 10 heures à Pignerol au plus tard.

Salut Républicain.

Bianchi *Chef.*

VII.

La Municipalità di La Torre alla Municipalità di San Giovanni.

In Arch. Soc. St. Vald., Carte Volla.

La Municipalité de la Tour à la Municipalité de S.t Jean.

La Tour ee 7.e Prairial an 7 Rep.n.

Nous vous prévenons (si vous ne l'êtes pas déjà) que l'ennemi est à Pignerol et que vous devez faire prendre les armes aux gardes nationales et établir de lieu en lieu des piquets qui correspondent avec ceux de Briqueras, affin d'être sur les avis de ce qui se passe, nous serions bien surpris si les patriotes du dit lieu ne vous avoit pas déjà prévenu de eeci.

Salut et fraternité.

Goante *President.*

VIII.

Ordine del Generale Zimmermann.

In Arch. Soc. St. Vald., Carte Volla.

Liberté. *Egalité.*

Du Quartier Général de la Tour

Le 10 prereal an 7.ême.

Par ordre du Général Zimmermann.

Le Citoyen Volle Capitaine commandant les Vaudois de S.t Jean est invité à repousser la force par la force; et quelques troupes armées qui se présentent sera faite prisonnière ou chargée avec vigueur et détruite s'il est possible. Il fera faire de fréquentes patrouilles sur la route qui conduit à Bricherasque, il tendra des embuscades à l'ennemi et tiendra surtout des postes sur les chemins du Sartasse, la Mayera et le fortin. Il donnera aussitôt avis de tout ce qui se passera au Quartier Général de la Tour. Tout ce qui sera fait prisonnier sera aussitôt conduit à la Tour sous bonne escorte. S'il se présentait quelques parlementaires, avec trompette ou tambour, il seront aussi arrêtes, et on en donnera avis au Général Zimmermann à la Tour avant des les laisser...

Le Cap.t Aide de Camp
SCHAVERANE (?).

IX.

Il Comune di Bricherasio alla Municipalità di San Giovanni.

In Arch. Soc. St. Vald., Carte Volla.

La Comune di Bricherasio
Alla Municipalità di San Gio. Val Luserna.

Bricherasio li 30 *Mag.* 1799.

Questa Comune ha mai avuto dubbio, nè sospetto che l'armamento della vostra potesse aver per mira il nostro paese. V'annunzia però che essa medesima ha già prestati li suoi omaggi all'Armata Austro-Russa per viemaggiormente assicurarsi quella tranquillità che da tutto il popolo si desidera.

GIO. ANT.O CALIGARIS *officiale.*

X.

Gli Austro-Russi alle Valli Valdesi.

Racconto scritto, a richiesta di P. Bert suo cugino, da Paolo Appia, nel 1815. Il mss. risulta datato il 30 maggio 1815, e firmato: « P. A. ci-devant Membre du Conseil Général du Département di Po etc., ex juge de Paix du Canton de la Tour ». L'originale è nell'Archivio della Società di Storia Valdese, Carte Bert.

Paolo Appia scrive da uomo libero, vissuto 34 anni all'estero, nella Svizzera e nell'Olanda — com'egli stesso scrive. Facile ed abbondante narratore; di buona fede, ma non sempre esatto nei particolari, nè sereno nei giudizi. Fonte preziosa, ma da attingervi con criterio.

Nous veçumes tranquilles jusqu'au printems, que le général Scherer ayant été battu sous les murs de Verone par les Austro-Russes, nous prevîmes que nous aillions infailliblement rentrer sous le joug et que notre pays serait exposé aux plus grands dangers, à cause du double fanatisme religieux et politique qui allait exercer sa haine contre nous; c'est pourquoi les habitans de la vallée de Luzerne jugèrent à propos de nommer des Députés, soit pour aller parlementer, soit pour recevoir et traiter avec l'ennemi en cas d'une invasion. Les municipalités de Bobi, Villar, Angrogne, S.t Jean et Rora, s'assemblèrent donc à la Tour où elles nommèrent à l'unanimité cinq députés, qui étaient: MM. J.n D.l Peyrot, Pierre Volle de S.t Jean ancien capitaine des milices vaudoises, l'avocat Plochiu quoique catholique mais homme de bon conseil et qui nous aimait, Jaques Vertu, et moi Paul Appia.

Ayant été averti le 3 de juin, à la pointe du jour, que les ennemis paraissaient en force du côté de Luzerne, je me levai, mais avant que fusse habillé, les cosaques parcouraient déjà les rues de la Tour, en poussant des houras qui faisaient dresser les cheveux. Je sortis par le derrière de ma maison pour aller me joindre à deux ou trois de mes codéputés au moins; mais la frayeur en avait fait cacher deux dans une maison d'où ils n'oserent sortir, un troisième P.re Volle n'avait pas pu nous venir joindre, parce que les croates et la canaille catholique qui les avait suivi pillaient sa maison, un quatrième que j'allai chercher chez lui au péril de ma vie avait perdu la parole. Désolé de devoir me présenter seul à 5 ou 600 furieux, je revins sur mes pas, méditant sur le parti qui me restait à prendre. Un catholique que je

rencontrai me dit: M.r Appia, vous avez ancore la cocarde française. Je le remerciai de son avis, je l'otai et la remplaçai par un morceau de papier blanc qui était le signe du jour. Pendant ce tems là on égorgeait 8 *huzards du* 1.*r régiment que le général Zimmermann* (*) *avait fait mettre en selles pour résister à plus de* 100 *cosaques, outre l'infanterie. (Après la retraite du roi, le Gouvernement français lui avait donné du service et nommé Général de brigade, mais il n'osa ni ne voulut se retirer en France, c'est pourquoi il s'était rendu à la Tour, sous prétexte de nous être utile en cas d'une invasion. Son but était plutôt de nous livrer à l'ennemi. Heureusement que son but fut déjoué par la Divine Providence qui se joue des projets des méchans en les faisant tourner à leur honte). J'étais alors dans la rue qu'on appelle* des Bruns, *qui aboutit à la petite place de la mairie; je jugeai qu'il n'y avait pas un moment à perdre; je joignis les mains, les levai au Ciel, en prononçant ces mots à haute voix:* Tu as femme et enfans, tu risques ta vie, mais tu peux sauver ta patrie, va à la garde de Dieu. *Après quoi je m'acheminai à petits pas vers le gros de la melée. Mon cœur pendait à un fil, comme on peut bien se l'imaginer, mais le danger que courrait ma patrie, les huzards tués, le pillage qu'on commençait chez les frères Long marchands drapiers, tout cela me donna du courage, au lieu de l'abattre, je ne m'attendais cependant au commencement qu'à recevoir un coup de lance, de sabre ou de pistolet, mais le Ciel avait exaucé ma prière. Je m'avance vers l'officier qui me parait le plus apparent, je mets la main sur l'arçon de sa selle. Il me demande en allemand ce que je veux et qui je suis. Je lui demande à mon tour ce qu'il exige des habitans. Il me répond qu'ils mettent bas les armes et qu'on nous livre tous les Français. Je lui dis de* 8 *huzards qu'il y avait, deux sont tués, cinq sont prisonniers* (**) *et le huitième s'est sauvé. C'était le maréchal de logis; il est caché dans cette maison, me dit-il, la mairie. J'avais déjà appris qu'une pauvre femme catholique, Madeleine Pertus, l'avait caché chez elle. Je lui dis: Descendez*

(*) Il est de Lucerne, il servait dans les gardes suisses. C'est lui qui les commandait dans la fatale journée du 10 août. Après avoir quitté le service de France, il avait un régiment au service du roi de Sardaigne, qui l'avait fait commandant de nos Vallées, après la retraite du brave Godin ; mais a fait tout ce qu'il a pu pour nous nuire. On verra ci-après pourquoi je lui donne cette épithete qui est encore trop douce.

(**) Parmi les prisonniers, il y en avait un grièvement blessé. Un officier voulait l'achever parce qu'il ne pouvait pas suivre. Je demandai sa vie, qu'il m'accorda en répondant de lui. Je le fis transporter dans l'écurie de Joseph Sibille, où je le fis panser par le chirurgien Fissoun. Quelques jours après on vint le prendre.

de eheval, Mons. le Commandant, nous irons le chereher. Dans la montée, un cosaque me met la main dans la poehe, apparemment pour s'assurer si j'avais des armes. Heureusement j'avais posé mes pistolets. L'officier s'en étant aperçu me dit: Vous a-t-il pris quelque ehose? — Non. — C'est que je vous l'aurais fait rendre.

Je me dis en moi-même, eeci est d'un bon augure. Nous eherchons donc inutilement le huitième huzard. L'officier, voyant qu'on ne le trouvait pas, me répête: Et les habitans? — Les habitans ont posé les armes. Il y avait une garde de 15 hommes, qui avaient prudemment pris la fuite par derrière le bourg et j'étais bien persuadé qu'elle ne paraitrait plus. — Votre nom? — Appia. — Me promettez-vous sur votre tête de la vérité de ce que vous me dites? — Oui, Monsieur. — En ce eas je m'en vais faire sonner la retraite.

Les eosaques avaient tué, outre les deux huzards, 3 paysans qui travailliaient paisiblement leurs champs (Malan de la Tour, Besson d'Angrogne et Baral de S.t Jean).

Je suis persuadé que e'était moins l'assurance que je donnais au commandant que la crainte d'une surprise qui l'engagea à la retraite; paree qu'on avait exagéré nos forees aux Austro-Russes. Hélas! nous n'étions qu'une poignée, presque sans munitions et sans vivres (*). Je lui demandai: Où est votre général? — Il n'y a point de général, mais notre ehef il est à S.t Jean. — Donnez moi une sauve garde pour m'y rendre. — Il hésita un moment, puis il me répondit: Vous n'en avez pas besoin. — Les ennemis étant partis, je me mis à la recherche de mes eollègues. Je trouvai Peyrot et Plochiu enfermés dans la maison du eomte, d'où ils n'osaient sortir, paree que le premier officier qui était entré dans le bourg les ayant vus à une fenêtre, leur avait crié que dans un moment ils allaient mettre le bourg à feu et à sang. Après leur avoir raeonté ce que je venais de faire, je leur dis: Il nous faut aller trouver le Commandant en ehef. M. Ploehiu nous donna à chaqu'un une plaque de ehocolat, parce que nous étions très ineertains si nous reverrions nos foyers de la journée. Nous nous mettons done en marehe pour S.t Jean, où l'on se battait. Chaque coup de fusil que nous entendions nous perçait le cœur, car nous disions: voilà un de nos eom-

(*) Le blé se vendait un Louis l'émine, parceque la recette avait manqué et que les blés n'étaient pas encore mûrs. Les Austro-Russes donnaient à leurs chevaux du maïs et du riz, au lieu d'avoine. Il faut nécessairement, quand on nourrit ainsi les bêtes, que les hommes mangent de l'herbe; aussi plusieurs habitans périrent-ils d'inanition. On a vu à Caramagnola donner un rub de cocons pour un rub de pain.

patriotes tué (*). Enfin nous arrivons près des Blouats, où nous nous trouvâmes entourés par trois patrouilles ou piquets de croates. Je vois dans ce moment un officier sur le pont, je tire un mouchoir blanc de ma poche, je le fais voltiger. L'officier me répond de même; nous lui sommes conduits et lui expliquons l'objet de notre mission. Il avait déjà appris la retraite de la Tour et il était occupé à rassembler son monde pour aller rejoindre le colonel de Worsach qui était retourné a Luzerne. Il nous dit de l'y aller trouver.

Le Colonel nous reçut très bien. La première chose que je lui demandai fut la liberté de la fille ainée du capitaine Pierre Volle, que les cosaques avaient arrêtée comme elle fuyait avec le cheval de son père. Il me l'accorda tout de suite. Enhardi par cette réussite, je pris la liberté de lui demander la même grace pour une trentaine de prisonniers qui étaient gardés à vue sous la hâle du marché; mais il me la refusa. Après quoi il nous dit: Messieurs, retournès dans vos maisons, dites aux habitans d'être tranquilles et paisibles et de reprendre leurs occupations. Je lui demandai de me le donner par écrit. — Allez l'écrire et je le signerai. — Nous entrâmes chez le curé; le Colonel le signa à cheval. Plein de confiance sur la bonté qu'il nous témoignait, je m'avance vers lui et lui dis: Comme nos communes sont remplies de malveillans, sans expliquer qui j'avais en vue (c'était des siccaires qui s'y étaient répandus dans l'espoir du pillage ou pour nous massacrer) permettez-moi d'y établir des patrouilles pour que nous puissions répondre du bon ordre. — Allez, tout ce que vous ferez à cet égard sera bien fait. Et il l'ajouta sur le billet ci dessus mentionné. Il nous parlait tantôt en latin et tantôt en allemand. Je n'aurais pas donné le peu que je savais de cette dernière langue pour cent mille écus.

Nous le quittons très contents d'avoir été jusqu'alors si heureux dans notre mission; mes collègues prirent le chemin de la Tour et du Villar pour y aller tranquilliser les habitans; je pris celui de S.t Jean, Arrivé aux Blonats, j'y trouvai les 50 hommes de la 33.me brigade de ligne, qui étaient le seul secours que le général Carpentier eut envoyé à Zimmermann depuis Briançon. Il les avait postés sur la grande route de Briquéras, passé la Giovenera, et comme les habitans avaient

---

(*) Il n'y a cependant eu que deux Vaudois tués, Malan et Bianchi, et un blessé David Danne, les Autrichiens y perdirent 2 Croates tués près des Blions. Isaac Muston y fit aussi mordre la poussière au fils du granger de Boucciardin qui venait pour la 2.de fois avec une charrette pour emporter les effets qu'il lui avait pillés.

aussi fait là de grands abbatis d'arbres, Zimmermann (*) avait jugé à propos de faire prendre un autre chemin aux ennemis, pour entrer dans la vallée en les faisant passer par Bubiane, pour gagner Luzerne et éviter par là cet avant-poste qui n'aurait pas manqué d'opposer de la résistance. Je les trouvai, dis-je, aux Blonats. Je leur dis: Misérables que faites vous ici? — L'officier me répond: Nous ne savons que devenir, nous sommes entourés d'ennemis. Je leur donnai un guide pour les conduire à Angrogne, d'où, en traversant la montagne appelée la Vachera, ils tombaient sur Pramol, gagnaient de là la Vallée de Pérouse et ensuite Fenestrelles. Je me hate de faire établir dans chaque commune vaudoise, selon qu'elle était plus ou moins exposée, une garde de 15, 20 ou 25 hommes de bonne volonté, selon la permission que j'en avais obtenue; je n'eus qu'à choisir, car il s'en présenta beaucoup au delà du nombre que je requerais. Les catholiques, trompés dans leur attente, ne pouvaient concevoir comment et pourquoi on remettait les armes à la main à une population qu'on était venu desarmer; ce qui leur a fait dire plus d'une fois: quand le diable viendrait, il est tout de suite leur ami.

Nous étant rejoints à la Tour, nous tinmes conseil et nous décidâmes que, notre grace ne dépendant encore que d'un subalterne, il fallait tacher de l'obtenir du général en chef qui devait être à Pignerol. Mons. Alexandre Brouzet eut la complaisance de nous prêter à chaqu'un un cheval. Nous partons vers les deux heures; mais arrivés a Briqueras, nous y trouvâmes quelques centaines de cosaques, la plus part pris de vin et qui brûlaient d'envie de nous dévaliser. Un d'eux avait déjà porté la main à la bride de mon cheval; j'implorai la protection d'un officier supérieur qui heureusement pour nous se trouvait là; je lui expliquai ce qui nous engageait à nous rendre à Pignerol. Il nous fit relacher, mais c'était bien malgré eux qu'ils lachaient leur proye. Dès que nous eumes passé le coin des maisons, vis à vis la Mairie, nous mettons nos chevaux au galop pour échapper aux Cosaques, au cas qu'ils leur prit envie de courir après nous.

(*) Zimmermann entretenait secrétement une correspondance avec eux. Le 2 Juin, veille de l'invasion, après un diner que nous avions pris chez M.r Peyrot d'Hollande, il fait monter à cheval M.rs Brouz et Plochiu, Geymet, Peyrot et moi et, sous prétexte d'une promenade, il nous conduit au delà des avant-postes, d'où il envoye ses 8 huzards faire une reconnaissance. Ils revinrent un moment après sans avoir vu aucun ennemi. Son but était cependant de nous faire prendre. Le colonel Zuccato me dit le lendemain à Pignerol: Nous devions vous aller prendre hier aux avant-postes, mais nous avons eu autre chose à faire; d'ailleurs vous ne pouviez pas nous échapper aujourd'hui.

Nous allâmes descendre à l'auberge de la Poste ; et pendant que mes codéputés faisaient une petite toilette, j'eus le tems de m'approcher d'un officier supérieur russe, qui se promenait sur la place, et de lui faire en peu de mots notre histoire. C'était le comte Zuccato du Frioul Venitien, mais qui servait en Russie depuis nombre d'années. Il parut s'intéresser à nous et nous conduisit lui-même chez le comte Denison commandant des pulks de cosaques qui étaient de l'avant-garde. Quand nous lui eûmes dit qui nous étions et d'où nous venions, il nous dit en mauvais français : Messieurs, vous venez d'une vallée rebelle, il vous faut aller aux arrets ; demain il vient un général qui est plus grand que moi (ce qui était un peu difficile, car il avait au moins cinq pieds dix pouces), vous pourrez lui parler. Là dessus il appelle un huzard, auquel il nous remet pour nous conduire à notre logement, où il y avait une garde. Cet huzard parlait très bien le hollandais ; il avait passé plusieurs années à Amsterdam, où il connaissait des personnes avec lesquelles j'avais été lié. Une bouteille de vin que nous vuidâmes finit par le mettre entièrement dans nos intérêts. Cet homme tout subalterne qu'il était pouvait cependant nous être utile ; et je me rappelai du proverbe qui dit qu'il est bon d'avoir des amis partout, même en enfer.

L'auberge était remplie d'officiers, parmi lesquels il y en avait de blessés ; ils avaient été repoussés au Malanage, par nos gens des communes d'Angrogne, de Prarustin et de S.t Germain, qu'on avait postés là pour couvrir la retraite des débris du Gouvernement Provisoire qui se repliait sur Fenestrelles. Ces officiers nous regardaient de bien mauvais oeil. Il y avait parmi eux un officier suisse de Fribourg, de la famille Diespach (ni fallor); il était parent de Mons. Fögely der misbailbi de Grandson, que j'avais beaucoup vu pendant le séjour que j'avais fait dans son balliage. Nous eûmes bientôt fait connaissance, le coeur des malheureux s'épanouit quand ils trouvent des personnes qui veulent bien s'intéresser à eux, ou qui daignent seulement leur parler. Il y avait à Pignerol 10 *à* 12.000 *Austro-Russe qui bivouaquaient sur les places. Un beau régiment russe avait ses piquets devant l'hospice. Après le souper, nous nous retirons dans la chambre qui nous avait été assignée. Je ne fermai pas l'oeil de toute la nuit ; à l'aube du jour une superbe musique se fait entendre, c'était le régiment russe qui faisait sa prière.*

Un moment après on frappe à grands coups à la porte de l'auberge et ensuite à celle de notre chambre ; c'était un adjutant qui venait nous prendre pour nous conduire au Prince Bagration qui arrivait et qui alla descendre chez le comte Pavie, un de nos plus grands enne-

mis. Nous sommes introduits. Jugez, mon ami, dans quelle situation pénible nous devions être dans ce moment là; le sort de notre chère patrie et de nous mêmes dépendait de la manière dont nous allions être reçus. Mais le Ciel nous était propice, et ce prince russe se trouva être un ange de bonté; nous bénirons à jamais sa mémoire. Il écouta patiemment et avec attention tout ce que j'avais l'honneur de lui exposer et je terminai mon discours par lui dire que nous lui apportions l'assurance de notre soumission. — Cela est bon, je l'accepte, l'avez-vous par écrit? — Non, Monseigneur. — Eh bien, allez l'écrire et signez la. Nous sortons un moment et revenons la lui porter. Je pris alors la liberté de lui demander la grace de 33 malheureux prisonniers, dont plusieurs n'étaient pas vaudois. Il me répondit tout de suite obligeamment: je vous l'accorde (*). — J'aurais encore une grace à demander à Votre Altesse, c'est celle de les faire mettre sur le passe-port qu'Elle voudra bien nous accorder. — Vous me donnez là une bonne idée, je m'en vais le faire; mais attendez un peu, je fais imprimer une proclamation que j'adresse aux habitans de vos Vallées pour les assurer de ma protection et pour les engager à être tranquilles spectateurs d'une lutte dans laquelle les paysans ne doivent jamais se meler. Je vous charge de la répandre, allez vous en en attendant à la Mairie, j'y ai fait donner l'ordre qu'on vous expediat votre passe-port. Le greffier en avait déjà couché une ligne, quand un adjudant arrive de la part du Prince pour en faire suspendre l'exécution. L'adjudant repart et revient un moment après. J'avoue que nous eûmes un moment d'angoisse; nous ne savions à quoi attribuer un changement si subit, si ce n'est à quelque manège de nos ennemis et surtout du comte Pavie, chez lequel il était logé; mais l'adjudant ne tarde pas à reparaître avec l'ordre de nous faire signer une déclaration que nous répondions sur nos têtes de la tranquillité de la vallée. M.r Plochiu hésite un moment, mais sur l'assurance que je lui donnai que nous pouvions le faire sans nous exposer, il la signa aussi et nous eûmes notre passeport. Nous allons prendre congé du Prince et le quittons emmenant avec nous nos prisonniers. Nous le quittons en bénissant mille fois son nom et nous nous hatons de venir porter d'aussi bonnes nouvelles à nos compatriotes. Leurs coeurs flottant entre l'espérance et la crainte s'ouvrent au bonheur de n'avoir plus rien à craindre de la canaille fanatique, que l'on redoutait plus que la soldatesque.

(*) Ce bon prince ne borna pas là la grace qu'il nous accordait, il l'étendit même sur les prisonniers qu'on avait fait hans la vallée de Pérouse, et qu'on avait déjà transférés à Milan. M.r J.n P.re Brez fils fut chargé de les aller délivrer et de les ramener.

Arrivés près du torrent Cluson, nous entendons sonner le tocsin à coups redoublés, à S.t Second, Miradol et dans les autres clochers voisins. Nous ne savions ce que cela signifiait; mais arrivés à la Tour, j'y apprends la triste nouvelle que 5 à 600 brigands des environs s'étaient jettés sur la commune de Prarustin pour piller et incendier et qu'ils avaient déjà brulé et saccagé le quartier des Gay dit la Baravalliera. J'expédie tout de suite un exprès au Prince Bagration pour lui dire que, comptant sur la haute protection qu'il avait bien voulu nous accorder, j'espérais qu'il voudrait bien faire retirer et punir les brigands qui saccageaint Prarustin. Il expédia tout de suite une estafette à S.t Second avec ordre à la commune de faire retirer les incendiaires; et il la rendit responsable de tous les dégats qu'ils commettraient encore; mais les maisons des frères Ferdinand et Charles Gay avaient déjà été pillées et livrées aux flammes. Leur perte s'est élevée à près de 25.000 francs, dont ils n'ont pas pu être indemnisés d'un sol, parce que le Gouvernement publia, l'an 9, une indulgence pleinière sur tous les délits d'opinion ou révolutionnaires, à cause de la quantité de procès qui étaient entamés ou pendants dans tout le Piémont. J'eus ainsi le bonheur de sauver le reste de cette commune, et probablement d'autres, parce que les brigands ne s'en seraient pas tenus là si on ne les avait réprimés.

J'ai oublié de dire, qu'ayant accompagné le Prince dans une petite promenade qu'il fit sur la place de Pignerol, en rentrant chez lui il trouva sa porte assiégée par 4 à 500 frippons chargés de sacs et de hotes qui venaient pour lui demander des armes. Il s'informe de ce que voulaient ces gens là. M.r Peyrot le lui explique; il ordonne tout de suite à des cosaques de dissiper cette foule, qui disparut bientôt. Il y avait encore sur la place de S.t Donat un officier nissard qui criait à tue tête chi veul piè parti per ender contra i barbet ?, *c. à. d. qui veut s'engager pour marcher contre les barbets! Il disparut aussi quand il eut appris ce qui venait d'arriver à ses recrues.*

Le lendemain 4 juin, je reçus une lettre du Prince, qui nous invitait à nous rendre à son quartier général, c. à. d. auprès de lui. Nous partîmes tout de suite. Le Prince nous dit obligeamment: Messieurs, j'ai été si content de la manière franche et loyale avec laquelle vous en avez agi que je n'ai pas voulu quitter Pignerol, sans avoir encore le plaisir de vous voir. Demain vous partirez avec le comte Zuccati pour aller faire votre soumission au Maréchal Souvarow; il vous recevra bien, car je l'ai instruit de tout; mais venez premièrement prendre le caffé avec moi demain matin. Comme dans sa lettre

il me chargeait d'envoyer au Commandant de la province l'état de l'hopital français qui était à Bobi, je lui dis au moment qu'il me versait lui-même une tasse de caffè: Mon Prince, tous les malades avaient déjà passé la montagne (je parlerai ci-après de ces malheureux). Il me répondit: Cela est bon, n'en parlons plus. — Un moment après le Prince partit pour Aveillane, emmenant avec lui presque toutes les troupes qu'il y avait à Pignerol et qui étaient destinées à agir contre nous avec plus de 5 à 600 siccaires qui n'auraient pas manque de les suivre. On voit par ce que l'on vient de lire que le sort des Vallées dans cette circonstance n'a dépendu que d'un moment; mais ce que Dieu garde est toujours bien gardé. Puisse une reconnaissance éternelle envers l'Etre Suprême être gravée dans le coeur de tout bon Vaudois!

Un moment après nous prîmes la poste pour Turin.

Je joins ici une petite digression à l'histoire de notre mission. La citadelle de Turin était encore occupée par les Français, Fiorella y commandait. On tirait à boulets sur tous ceux qui en voiture ou à cheval passaient de devant le couvent dit San Salvari, pour entrer dans la porte neuve. Le comte Zuccato en avertit les postillons, il leur dit: Prenez à droite pour passer par le Valentin et entrer par la porte Po et éviter le feu de la citadelle. Les postillons répondirent: On ne tire pas dans ce moment, nous mettrons nos chevaux au galop et nous serons vite dans les ouvrages avancés. Le comte répondit: Si vous n'avez pas peur, ni moi non plus, ce n'est pas là mon métier. Les postillons lachent effectivement la bride à leurs chevaux; mais au point d'entrer dans les ouvrages, une roue de devant se détache, la voiture se renverse, et dans le même moment on nous lache un coup de canon. Je suis persuadé que le canonier a cru que c'était lui qui nous avait couché par terre; mais le boulet n'avait heureusement fait que siffler au dessus de nos têtes. Le comte seul reçut une petite contusion à une jambe, parce que nous étions tombés sur lui. Nous sortimes comme nous pûmes par la portière libre, et nous hâtames d'aller nous cacher à l'avancée. Là le comte nous dit: Je m'en vai faire un doigt de toilette, passez me prendre dans une heure à mon quartier. Nous allâmes en faire autant; après quoi nous nous rendîmes chez lui. Il nous conduisit de suite chez le général Souvarow, qui était logé dans le palais du Prince de la Cisterna.

Après avoir attendu plus d'une heure dans l'antichambre, le comte apparut, mais ce fut pour nous dire que le Maréchal était si occupé qu'il ne pouvait pas nous donner audience ce jour-là, mais pour

pouvoir s'entretenir plus longtems avec nous il nous retenait à diner pour le lendemain à 8 heures du matin. On comprend bien que nous ne manquâmes pas de nous rendre à une invitation aussi distinguée; nous n'attendimes pas que 8 heures eussent sonnés; en attendan celle du diner on nous introduisit dans la sâle de l'Etat Major, où nous trovâmes le Colonel Contznikoff, le jeune prince Gorciakoff (?) neveu du Général que Massena battit en suite en Suisse. Ces Messieurs parlaient le français avec une volubilité française. Il y avait aussi le général Zimmermann, sans uniforme. Je lui reprochai d'avoir voulu faire massacrer inutilement ces 8 pauvres husards. Il me répondit brutalement: Eh ne sont-ils pas faits pour cela?

Un moment après le comte arrive pour nous prendre et nous introduire dans la salle à manger. Nous voyons entrer un petit homme agé, en veste blanche à la heyzcslyk (?), culottes blanches, avec un bonnet de cuir sur la tête, les bas et les bottes souples sur les talons; il n'avait que la croix de Malthe pour toute décoration: c'était le Maréchal. Le comte me prend par la main et me présente. Je veux lui répéter de vive voix l'acte de soumission que nous avions donné au Prince de Bagration, mais il s'approche de moi et me dit Cela n'est pas nécessaire, je sais tout. Puis il m'embrasse, en prononçant ces mots: Pace, amicizia, fratellanza — vrai salut de Jacobin. Je crus d'abord que c'était un ange (et il l'était réellement pour nous dans ce moment) qui venait nous assurer de sa divine protection; mais l'illusion se dissipa bientôt, je me rappelai malgré moi que cet homme qui nous recevait si bien était cependant ce cruel général qui peu d'années auparavant avait fait mettre à feu et à sang le fauxbourg de Praga à Varsovie; j'en frémis en pensant que nous aurions pu avoir le même sort. Il embrassa aussi mes deux collègues et revint me donner une seconde accolade. Après le repas, qui était un diner maigre russe, où il n'entrait ni oeufs ni beurre, il nous dit: Messieurs, il vous faut aller rendre vos devoirs au Président du Conseil Suprême (C'était le comte Thaun de S.t André, homme furibond contre tout ce qui tenait à la France), mais je vous y ferai accompagner par le comte Zuccato. On savait, à Turin, qu'il était parti une expédition contre les Vallées; les Vaudois qui habitent cette capitale y étaient dans la dernière consternation, car ils ne doutaient pas un moment que tout n'y eut été mis à feu et à sang. Je trouvai M. M. Joseph Malan et Jaques Malanot négociants, au coin du quartier des Juifs, dans la rue des Ambassadeurs; je leur demandai en les approchant par derrière: Messieurs, que faites-vous là? Qu'on juge

de leur étonnement quand ils me virent. Bon Dieu, d'où sortez-vous? me dit l'un d'eux. — De la Tour. — Les Vallées existent-elles encore? — Oui, graces à Dieu, tout est bien. Et je leur racontai en peu de mots comment tout s'était passé et l'objet de notre mission. Mais il faut que je reprenne le fil de ma narration.

Le comte nous conduisit au palais où le Conseil Suprême tenait ses séances, sur la place S.t Charles; il franchit toutes les sentinelles, nous le suivons, il entre dans la salle de l'assemblée. Le Président était assis vers une table, entourée de plusieurs colliers de l'Ordre de l'Annonciation. Je ne me rappelle que du comte d'Onsasc chevalier de Malthe. Le comte nous présente: Excellence, voici trois députés Vaudois. Thaun ne lui en laisse pas dire davantage, il se lève comme un furieux, fait le tour de la table, vient se placer devant le comte et lui dit, en nous montrant du doigt: Monsieur le Comte, ces messieurs sont d'une vallée rebelle, ils ont le coeur pourri. Qu'on juge de notre anxiété et de notre situation. Mais le conte Zuccato ne nous laissa heureusement pas longtems dans la cruelle incertitude du sort qui nous attendait. Il répondit tout de suite d'un ton militaire: Excellence, ces Messieurs sont d'honnêtes gens, auxquels leur patrie doit beaucoup. Au surplus, ils sont sous la protection immédiate du Maréchal Souvarow. *Le Président, écumant de rage, resta un moment interdit; ses lèvres tremblaient de colère de voir sa proye lui échapper, et surtout en apprenant que l'expédition contre les Vallées, qui certeinement était son ouvrage, avait tourné autrement qu'il ne l'avait espéré. Il nous fit trois fois des excuses de nous avoir si mal jugés et finit par nous inviter à diner* pour nous faire oublier sa balourdise; *ce furent ses propres termes. Nous lui répondimes que nous sortions de diner de chez le Maréchal. — Ce sera donc pour demain. — Nous sommes bien sensibles à l'honneur que Votre Excellence nous fait, mais nous languissons d'aller porter de bonnes nouvelles à nos compatriotes. Là dessus nous primes congé de son Excellence, qui n'était pas excellent pour nous. Le comte fit demi tour à droite, et nous aussi. Au bas de l'escalier il nous embrasse en nous disant: Priez pour moi; je dois ce soir aller tracer les lignes devant la citadelle. Nous, nous primes la poste et arrivâmes heureusement le lendemain dans nos foyers, au grand contentement de tous nos compatriotes, comme il est facile de le comprendre. Nous nous hatames d'écrire une circulaire à toutes les communes pour leur donner connaissance que le Ciel avait béni notre mission; chacun rejoignit sa maison, car plusieurs personnes attendaient notre retour, pour y*

rentrer avec sureté. J'allai chercher ma femme et mes enfans qui s'étaient retirés sur une montagne du Villar. La cadette de mes filles n'avait que trois mois, sa mama la nourrissait. Les sanglots me coupaient tellement la parole, que je fus longtems sans pouvoir profeser une parole; je ne pouvais que les serrer dans mes bras en les inondant de larmes.

Quelques jours après nous fûmes cependant encore inquiétés par un officier piémontais. Il vint enlever le ministre Jaques Brez, le fils du L.t Colonel Goante et un troisième individu dont je ne me rappelle pas du nom. Nous en donnâmes de suite connaissance au Maréchal, en implorant de nouveau sa protection. Il les fit relacher le lendemain, de même que Hyacinthe Alliaud, beau-fils de Jaques Marauda. Depuis lors nous n'avons plus été inquiétés et nous avons veçu dans la meilleure intelligence avec les officiers cosaques, croates, des huzards et de l'infanterie autrichienne. Nous les avons eu un an à quelques jours près; ils nous quittèrent peu de jours avant la bataille de Marengo. Tout le monde sait quel a été depuis le sort du Piémont. Quant à nous, nous avons été heureux sous l'egide de l'aigle française. Nos ministres recevaient annuellement mille francs du Gouvernement, notre culte était protégé, et nous n'avions surtout plus à craindre le fer et le feu dont nous avions surtout été menacés en 1794 et 1799.

Mais le machiavelisme intolérant de nos ennemis ne resta pas endormi pendant l'année que nous eûmes les Austro-Russes dans notre vallée. On en jugera par les deux traits suivants.

Le comte Denison dont j'ai déjà eu occasion de parler était resté commandant à Pignerol; il m'écrivit en juillet une lettre, dans laquelle il me disait: je suis instruit qu'il se rassemble chaque semaine un club de jacobins, composé de tel et tels personnages; et comme j'ai toujours eu en vous une entière confiance, parce que vous ne m'avez jamais dit que la vérité, je m'adresse à vous, pour que vous preniez des renseignemens sur ce club. Si je m'adresse à vos prêtres, ils sont tous vos ennemis. Vous leur signifierez donc qu'ils ayent à s'abstenir dorenavant de tenir de tels rassemblemens, sans quoi je serai obligé de sévir contr'eux. Je lui écrivis que je pouvais l'assurer qu'on l'avait enduit en erreur, que ce club non seulement n'avait jamais existé, et que de toutes les personnes qu'il me nommait il ne s'en était peut être jamais trouvées trois ensemble.

Au mois de décembre, le Baron Papius, colonel du régiment de Toscane infanterie et commandant de la Vallée, entra chez moi avec 10

à 12 officiers de son régiment. Il me dit : Monsieur, nous venons d'apprendre que les Vaudois veulent ou nous tuer ou nous livrer aux Français ou nous empoisonner. Je fis venir mes trois enfans et lui répondit avec émotion : Monsieur le Baron, voilà mes enfans que j'aime plus que la prunelle de mes yeux, prennez-les en otage et faites en ce que vous jugerez à propos, s'il vous arrive une seule egratignure de la part d'un protestant. — Monsieur Appia, la manière dont nous nous présentons devant vous doit vous convaincre que nous n'ajoutons aucune foi à cet horrible complot. Effectivement ils étaient sans épées et sans armes. Nous vuidames là dessus un verre de kirch vasser et nous nous séparâmes meilleurs amis que jamais.

Vous venez de voir que notre pauvre patrie a échappé deux fois miraculeusement à sa perte totale, car il est hors de doute que si le Ciel n'avait béni notre intercession auprès du Prince Bagration nous étions infailliblement tous perdus, comme dans la conspiration de 1794, *dont j'ai parlé plus haut.*

Ne croyez pas, mon cher cousin, que ce soit par une vaine gloriole que je suis entré dans toutes ces particularités, où j'ai souvent parlé de moi ; non, je suis au dessus de cette sotte vanité. Si j'ai exposé, comme vous avez vu ma petite fortune, ma liberté, ma vie même pour ma chère patrie, j'en ai été récompensé par l'affection et la reconnaissance que tous les hommes bien pensants m'ont témoignées dans bien des occasions, et surtout quand j'ai du les quitter momentanément pour fuir loin de mes foyers. Les généraux russes nos protecteurs étaient passés en Suisse avec Souvarow ou étaient sur leur départ ; le capitaine Zaibanti, officier de cavalerie au service du roi vint en 7.*bre pour se saisir de moi. Je me trouvais heureusement à Angrogne avec Popowich* (?) *commandant des Croates, ce qui fit qu'on eut le tems de m'avertir. Il ne put s'emparer que de l'avocat Plochin, qui a gémi plusieurs mois dans les prisons de Turin ; mon autre collègue M.r Peyrot fut pris le lendemain aux Airals par quelques scélérats de Luzerne, qui le livrérent aux Allemands. Il fut d'abord conduit à Cavour, et de là à Pignerol au terrible Schauroz, colonel du* 7.*me de huzards autrichiens, qui lui dit avec un ton menaçant : Vous avez promis* 15.000 *hommes aux Français, contre la parole sacrée que vous nous avez donnée de ne plus prendre les armes en faveur des Français. — Hélas ! nous ne sommes qu'environ* 16.000 *ames en y comprenant les femmes, les enfans, les vieillards ; mais nos ennemis ont toujours tout mis en oeuvre pour nous perdre et ils avaient recours pour cela aux calomnies les plus atroces. Il y avait, du tems des Austro-Russes, un homme de néant nommé Paul Bertier du Villar,*

qui faisait le vil métier d'espion. Il était pensionné du Gouvernement ; aujourd'hui on nous en a envoyé un d'un grade supérieur, c'est un nommé Sellia de Turin se faisant appeler Selliard, portant l'uniforme de capitaine du régiment de Savoye, quoique n'y ayant aucun grade ; cet homme n'a fait toute sa vie que le métier d'espion et de mouchard, ce qui l'a déjà fait enfermer sept ans à la forteresse de Fenestrelles, et quoiqu'il ait habité pendant longues années l'Angleterre, il en est revenu aussi cagot et fanatique que s'il n'avait jamais quitté les madones du Piémont ; et voilà apparemment pourquoi on l'a choisi pour nous surveiller et nous faire tout le mal possible, car je sais qu'il ne manque jamais de nous dépeindre sous les couleurs les plus noires. Je reprends le fil de ma narration.

Il faut savoir, pour l'intelligence du vif reproche que le colonel Schaurot faisait à M.r Peyrot, que Jaques Marauda avait été fait chef de Brigade en France et il avait stationné à Briqueras avec un amas de 2 à 300 déserteurs ou mécontents (*), *d'où il mettait à contribution les communes voisines ; il en avait été chassé le 25 aout, jour de la foire de Luzerne, ainsi que le corps français qui était à Pignerol. Marauda, sentant sa faiblesse et peut être son petit mérite militaire, qu'il remplaçait par une grande jactance, voulait exiger de nous que nous lui envoyassions tous les habitans en état de porter les armes. Peyrot et moi allâmes lui protester que nous ne le ferions pas, parce que nous avions promis sur nos têtes que les Vaudois ne prendraient plus les armes. Nous lui remontrâmes donc que nous nous exposions par là à une perte inévitable, non seulement nous députés mais toute la Vallée. L'événement du 25 aout n'aurait que trop vérifié nos craintes. Il nous répondit arrogamment : c'est la force qui vous a fait promettre cela, la force vous forcera à manquer à votre parole ; je ferai venir des soldats de France pour vivre à discrétion chez vous. Voyant que nous ne pouvions rien obtenir de ce rodomont qui allait exposer sa patrie à une perte inévitable, je dis à Peyrot : Allons trouver le général Le Suir qui commande à Pignerol, nous lui exposerons notre cas et je suis sur qu'il nous écoutera. Nous nous rendîmes effectivement le lendemain auprès de lui, en évitant de passer par Briquéras. Paris actuellement capitaine des gendarmes en France nous introduisit. Quoique le général fut encore à table, il la quitta*

(*) Ce petit corps a formé après cela le noyau du 31.me léger, mais Marauda ne l'a jamais commandé. Il avait été renvoyé dans ses foyers avec une pension. C'est dans ce corps que se sont distingués plusieurs de nos braves Vaudois, comme le major Olivet, le L.t Colonel Bianqui etc. etc.

pour nous entendre. Nous lui racontons en peu de mots l'objet de notre mission. Il va à son bureau et écrit ce ne peut être que par erreur que le citoyen Marauda vous a ordonné de prendre les armes; je m'en vais lui écrire pour lui deffendre de faire ce que la loi ne lui ordonne pas de faire executer; envoyez lui en attendant copie de ce billet. *Ce que nous ne manquames pas de faire dans la journée. Heureusement que Peyrot se trouvait avoir l'original de ce billet dans sa poche. Il le donne à Schaurot, en lui disant: Voyez, M.r le Colonel, si les atroces calomnies de nos ennemis sont fondées. Il fut relaché tout de suite. Comme on était venu trois fois à ma recherche, j'avais trouvé prudent de passer les Alpes, avec ma femme et mes enfans. Je m'étais arrêté dans le village d'Aiguilles. Quelques jours après je reçois une lettre dans laquelle le général autrichien qui commandait à Pignerol me fait dire qu'il savait que j'étais trop utile à mes compatriotes pour les abandonner, que je pouvais revenir et que, sur sa parole, je ne serais plus inquiété. Ce que je fis avec le plus grand plaisir, ce qui est facile à comprendre. La semaine ensuite, me trouvant à diner chez mon ami Peyrot, avec le colonel Schaurot, le général Niemscher et le prince Kevenhüller, le premier me dit: Ah! M.r Appia vous vous êtes sauvé dernièrement. — Oui, mon Colonel. Si j'avais su par où passer, je me serais allé refugier entre vos bras, car je ne voulais pas tomber entre les mains des piémontais. — Vous avez eu raison; maintenant soyez tranquille, il ne vous arrivera plus rien. En effet, nous avons passé un hiver dans la meilleure intelligence avec les officiers autrichiens, comme je l'ai déjà dit.*

Marauda chassé de Briqueras, comme Le Suir de Pignerol, fut obligé de repasser en France; mais il avait encore dans la vallée sa femme et ses deux filles cadettes, que M.r Peyrot leur cousin tenait cachées dans une de ses fermes, à la costière de S.t Jean. Les ennemis, ou allemands, avaient retiré tous leurs piquets de la vallée. Ils n'envoyaient de tems en tems que quelques reconnaissances depuis Pignerol, où ils avaient fixé leur quartier général; de sorte que Marauda aurait pu faire partir cinquante fois sa femme et ses enfans, sans courir aucun risque. Un matin avant jour, j'entends défiler du monde sous mes fenêtres; c'étaient 300 hommes environ que Marauda envoyait pour couvrir la retraite de Madame. On ne pouvait commettre de plus haute imprudence; c'était compromettre la vallée, aussi nos ennemis ne manquerent-ils pas de nous accuser d'être d'intelligence avec lui. Il s'en rendit un fort piquet à Luzerne, où par son ordre on se saisit de quelques otages, parmi lesquels il y avait le médecin Beja Felice Reynaud etc. Cette conduite peu politique pour nous qui

restious dans le pays fut fort blamée par le vertueux général Planta, qui commandait dans la vallée de Queyras; aussi les fit-il tout de suite relacher à notre demande. Il s'en fallut de fort peu que M.me Marauda et ses enfans ne tombassent entre les mains des allemands, parce qu'elles n'avaient pas été averties à tems du but de l'expédition. Daniel Pellegrin leur fidèle homme d'affaires n'échappa même aux huzards qu'en se précipitant au péril de sa vie dans un ravin au dessous de la maison de Jean Bonjour. Il portait dans une ceinture de cuir toute la fortune de son maître. Dès que les Autrichiens furent avertis de cette rodomontade, il monta environ 400 hommes de Pignerol, qui ne firent pas du bien dans la vallée. Nos éternels ennemis en prenaient toujours occasion de vous accuser d'être d'intelligence avec les transalpins, ce qui n'était surement pas; mais Marauda n'écoutait que ses intérêts. Je suis faché d'avoir du parler et blamer ce compatriote, mais ses actions sont liées avec notre histoire et un historien doit être véridique même à ses propres dépends.

Voilà en substance, mon cher cousin, ce que je crois devoir vous marquer sur les Vaudois, d'après la demande que vous m'en avez faite. Je voudrais que mon ouvrage fut plus correct, mais je n'ai pas le tems de le recopier; d'ailleurs je ne l'ai écrit qu'en tremblant, ce qui aura sans doute beaucoup nui à la manière dont je l'ai rédigé. Il eut été à souhaiter qu'une plume plus habile que la mienne s'en fut occupé, mais personne, je vous assure, n'eut pu y mettre plus de chaleur que je ne l'ai fait. Si vous en faites tirer une copie retranchez-en ce que vous jugerez à propos.

XI.

Il Principe Bagration al deputato delle Valli Appia.

In Arch. Soc. St. Vald., Carte Volla. Copia conforme all'originale, fatta dal capitano Pietro Volla.

Le Prince Bagration Général Major, Commandant en chef de l'Avangarde des troupes Russes, à M.r Appia, député des Vallées des Vaudois.

Les sentiments qui vous animent pour le bien général et pour vos compatriotes doivent vous mériter l'estime des honnêtes gens, la mienne vous est acquise. Continuez à inviter vos compatriots à persévérer dans les sentiments qu'ils viennent de manifester, que les Ministres du Seigneur bien loin de croire que ce soit dégrader leur Ministère en préchant la paix et la concorde, soient convainçu que c'est sannoblir en

engageant leurs ouailles à ne pas s'égarer du chemin que le nouvel ordre de chose leur ouvre. Soyez persuadé, Monsieur, que j'ai éprouvé un des plus grands plaisirs en apprenant par vous qui êtes l'organe de la manière de penser des habitants de vos Vallées, leur façon de penser actuelle, j'en rendrai un témoignage honorable au Marechal Souwarow et au Gouvernement Piémontais; je me flatte que vous justifierez la bonne oppinion que je donnerai de vous — qu'un rideau soit tiré sur le passé, pénétré de l'idée du bonheur qui vous attend, on ne doit plus pencer qu'à la félicité à venir. Vous enverrez au Commandant de cette Province le rapport de l'Opital français que ceux-ci ont laissé à Bobbi. La même douceur avec laquelle je traite les faibles me porte à être inflexible envers les obstinés. C'est en suite de ces principes que j'ai fait proclamer des ordres très sévères aux habitants de S.t Second qui commetaient encore quelques ravages. Les effets que ceux-ci ont volés vont être restitués à ceux de Prarustin et aux autres.

Je vous invite ainsi que les autres Députés des Vallées de vous rendre dans la journée même à mon Quartier Général pour conserter avec vous les moyens de consolider en votre bonheur.

Au Quartier Général de Pignerol, le 4 *Juin* 1799.

P. Bagration.

P. S. Je vous fais passer plusieurs exemplaires de la proclamation que le Général Souwarow a faite, tous veulent votre bonheur. Vous n'avez qu'à tendre les mains il est là; je ne vous indique l'usage que vous devez en faire, vos sentiments doivent vous le sugérer.

XII.

Relazione alle Comunità dei deputati Valdesi presso gli Austro-Russi.

In Arch. Soc. St. Vald., Carte Vertù. Mss. di pugno di P. Appia, con firme autentiche dei tre deputati.

Messieurs les Sindics et Conseillers

En conséquence de la confiance que vous nous avez témoignée par acte du 28 *May dernier, pour traitter du bien être de cette vallée, dans la circonstance ou l'armée victorieuse Austro Russe se trouvait*

à Pignerol, nous nous empressons de vous participer nos opérations.

Ayant été avertis le 3 de ce mois de très grand matin que 600 hommes environ Austro-Russes étaient destinés à attaquer les habitans de la vallée qui se trouvaient armés sur les confins de S.t Jean, pour empêcher l'effusion du sang de nos chers compatriotes nous nous décidâmes sur le champ a nous y transporter pour parlementer avec le Commandant, lorsque tout à coup et à l'improviste nous entendons une fusillade très soutenue et environ cent Cosaques qui entrent ici en criant, menaçant et tuant quiconque voulait s'opposer à eux, ayant déjà fait prisonniers le Général Zimmermann, son aide de camp et son secretaire; la désolation était universelle.

Pénétré d'amour pour notre patrie nous nous rendons à S.t Jean, et nous trouvons là au milieu de deux piquets Austro-Russes, nous élevons un Drapeau blanc, demandant à parlementer. Un officier s'étant approché de nous, nous demande quelle est notre intention; nous répondons « de nous soumettre à l'armée victorieuse et que sur le champ toute hostilité cesse ». Notre demande nous fut accordée sur le moment à condition que tous les habitans déposeraient les armes (ainsi que vous l'avez vû par l'écrit que nous vous fimes passer le même jour) qui vous avisait aussi que nous allions nous rendre auprès du Commandant à Pignerol.

Arrivés le même soir à Pignerol, nous nous présentons au chef des Cosaques le Colonel Denischoff qui après nous avoir écoutés nous met aux arrets pour la nuit. Le lendemain matin l'on nous somme de nous rendre auprès de S. E. le Prince Bagration heureusement arrivé à l'aube du jour avec une colonne qui était destinée à mettre en ruines notre chère Vallée; mais, Messieurs, comment pourrons nous assez vous témoigner la bonté de ce Prince qui oubliant qu'il est victorieux devient notre tendre Père, il accepte notre soumission ci-jointe, nous assure de sa protection et d'un pardon général pour tous les habitans de la vallée, révoque l'ordre d'envoyer des trouppes dans nos foyers, donne la liberté à 25 prisonniers faits à l'attaque de S.t Jean, publie un manifeste en faveur des Vandois, sur nos instances et nos prières il nous promet les mêmes égards pour les habitans des vallées de Pérouse et de S.t Martin qui mettraient bas les armes; d'après les craintes que nous lui témoignons sur ceux de Pessine et Carmagnole que l'on disait armés contre nous, il nous tranquillise en nous assurant que si ceux-ci voulaient marcher contre nous il aurait agi contre eux, mais aussi que si nous recommencions quelques mouvements contre ces deux populations, il se serait rangé de leur côté; et après tout

celà il nous fit signer un acte par lequel nous répondons sur nos têtes de la fidélité et de la tranquillité de la Vallée.

Nous étant repatriés le 4 de ce mois et ayant expédié dans vos communautés le susdit manifeste, nous eûmes la douce satisfaction de voir renaître sur tous les visages des habitans de la vallée, la paix et la tranquillité qu'ils avaient perdue depuis bien des jours, preuve évidente de leur approbation sur nos opérations; lorsque environ les 5 heures du soir nous recevons une estaffette avec une lettre de S. E. le Prince Bagration, par laquelle il nous invite à nous rendre immédiatement à Pignerol, pour concerter les moyens de rendre notre patrie plus heureuse et d'améliorer le sort des Vaudois. Nous volons et nous le trouvons encore plus gracieux. Il nous confirme tout ce qu'il nous avait déjà dit, et nous conseille de nous rendre à Turin, pour renouveller notre soumission a S. E. le Comte Suwarow Rimnisky Général en chef des armées Austro-Russes en Italie; nous ajoutant que le lendemain il partait pour Avegliane et Suze et qu'il voulait encore nous voir. S. E. nous remit une lettre pour le feld Marêchal et en nous quittant nous dit ces propres termes: « Je sais que vous êtes honnêtes, et que tels sont les habitans de la vallée, soyez constants dans vos promesses et je vous assure que personne n'aura l'audace de s'opposer à ce que je fais pour vous; et s'il y en eût quelqu'un, envoyez-moi une estaffette et vous verrez ce que j'opererai en votre faveur ».

Nous partîmes le 6 pour Turin accompagnés par M.r le Comte Zuccati, Colonel Russe, et nous étant présentés chez S. E. le feld Marêchal, elle nous fit dire qu'elle nous attendait le lendemain à dîner, où nous allâmes le 7. Lorsque nous fûmes introduits le Général s'approcha de nous, nous coupa la parole en nous embrassant tous trois et en nous disant: « Paix, amitié et fraternité, soyez fidèles à Dieu et à vos promesses et je vous garantis tout ce que le Prince Bagration vous a promis de ma part ». Après le dîner il nous fit accompagner par le même Comte Zuccati (qui nous a témoigné à chaque moment un intéret et un zèle tout particulier) chez S. E. le Comte de S.t André Gouverneur de Turin et Commandant en Piémont pour le Roi de Sardaigne, à qui il dit que tous les habitans des vallées étaient sous la protection immédiate du feld Marêchal et que son intention était que le sort des Vaudois fut amélioré. S. E. le Comte de S.t André nous a promis la protection de S. M. le Roi de Sardaigne, a qui nous avons renouvellé les susdits actes de soumission.

Voilà, Messieurs, l'exposé succint de tout ce que nous avons opéré jusqu'à ce moment, nous espérons que ce sera à votre satisfaction et vous prions de faire passer de bouche en bouche le nom adoré du

Prince Bagration notre protecteur, a qui nous devons tout, et par la protection de qui nous serons tous heureux, et que nous jouirons de cette félicité que nous vous souhaitons du meilleur de nos cœurs.

C'est dans ces sentiments que nous avons l'honneur d'être

Messieurs

Vos très humbles et très obéissans serviteurs

La Tour le 10 *Juin* 1799.

firmati *Avocat* JEAN BAPTISTE PLOCHIU
P. APPIA
JEAN DANIEL PEYROT.

XIII.

Ingiunzione del Comandante Marauda alla Municipalità di Perrero.

In Arch. Tav. Vald., I, 99.

Liberté. *Egalité.*

Armée des Alpes

Division du Centre.

Marauda chef de Brigade Commandant la Colonne du Val Luserne et les Vaudois

A la Municipalité de la Vallée S.t Martin, au Perrier.

L'intention de tout homme qui aime le bien sera toujours d'établir l'ordre dans l'administration des Communes: et de remettre en exercice de leurs fonctions ceux que la violence en a chassés. En conséquence il est ordonné aux Communes du Val S.t Martin de remettre dans leurs places administratives tous ceux qui y étaient en floreal dernier; de lever une compagnie de 120 *hommes y compris trois officiers, de m'en envoier au plutot le role, pour être prete à exercer la police et se porter partout où elle sera commandée, le tout en conformité et sur le même pied que cela se pratiquait avant l'invasion des Austro-Russes, leur déclarant que la Republique Française considérera comme malintentionnés et fera chatier rigoureusement quiqu'onque se refuserait à remplir l'emploi qui leur prescrit.*

Brichéras, le 18 *Fructidor, an* 7.

Salut et Fraternité
MARAUDA.

XIV.

Memoriale giustificativo del deputato Giov. Daniele Peyrot.

In Arch. Soc. Stor. Vald., Biblioteca Meille, Miscellanea. Mss. non firmato, ma certamente del Peyrot. Il quale sembra avere avuto a collaboratore il collega Appia, rimpatriato dopo la sua breve fuga.

Mémoire justificatif de la conduite des Vaudois habitants la Vallée de Luserne (1) *et de leurs Députés, depuis le Mois de May au Mois de Septembre inclusivement, l'an de grace* 1799.

...Dans les révolutions des Etats ce n'est pas seulement le corps politique ou l'ordre civil qui est troublé; l'existence morale toute entière de l'homme reçoit un choc qui met en jeu toutes les passions: celles qui n'étaient qu'assoupies se réveillent plus fortes que jamais et malheur alors aux individus qu'elles entrainent, malheur aux nations contre lesquelles elles peuvent se déchainer. Il en est une petite, mais intéressante, qui depuis longtems fait l'expérience de leur funeste action: Nommer les Vaudois c'est offrir à la prévention un champ de satyre et de maléficence d'autant plus sûr qu'elle y est établie depuis plusieurs siècles. Une longue paix les avait fait oublier; eux mêmes étaient accoutumés à leur sort, lorsqu'un changement de choses en voulant les rendre à la société et les égaler à leurs concitoyens a failli les perdre et les précipiter pour toujours dans l'abyme. Une fatalité déplorable a ressuscité la calomnie qui les déchire, la haine qui demande leur anéantissement. Et comme il serait trop honteux de les haïr à cause d'une Religion qui ne permet point la haine, on cache ce motif pour les noircir impunément sous le rapport politique; une apparence trompeuse plaide contr'eux; la justice et la vérité s'élèvent pour leur justification et me dictent avec l'impartialité qui les caractérisent le mémoire suivant, que je soumets aux yeux de tous. Il date depuis l'époque où la malignité et la prévention donnent à la conduite de mes compatriotes des couleurs déplorables: le tems qui la précède ne fournit rien contr'eux. Pour le tems qui la suit l'on verra s'ils sont dignes de blâme; l'on verra s'ils ne méritent pas plus de compassion et d'estime, que le déchainement et la ruine.

---

(1) La position locale des Vaudois des deux Vallées de Pérouse et de S.t Martin, leur voisinage de Fénestrelles toujours occupé par les Français, nous a fait une nécessité de faire dans ces circonstances-ci cause à part, notre Députation qui ne pouvait les concerner explique encore cette espèce de séparation.

L'Administration Générale du Piémont séante à Pignerol, de concert avec le Général de Zimmermann, donna ordre aux habitans de cette Vallée de se rendre à Pignerol pour la garde de la Ville et de l'Administration elle-même; 250 à 300 hommes s'y rendirent avec la réserve qu'ils n'iraient pas plus loin que Pignerol. Au bout de quelques jours, on les envoye à la rencontre de quelques pièces de canon qui venaient de Turin; en arrivant à Non ils sont entourés par un corps de Français qui les oblige de marcher sur Carmagnole sous les ordres du Général français Fraissinat, de Maranda et de l'aide de camp de Zimmermann. Il est inutile que je parle ici de cette affreuse journée que tous mes compatriotes ont en horreur; l'on n'en connait que trop les circonstances; mais ce que l'on ignore sans doute et qu'il nous importe de mettre au grand jour, c'est la conduite modérée de nos habitans, de l'aveu même de ceux de Carmagnole, puisque peu d'entre nous ont participé au sac de cette ville infortunée, et ceux qui en ont rapporté quelques effets les ont consignés en bonne partie: ils rentrèrent dans leurs foyers peu de jours avant la prise de Pignerol par les Armées Austro-Russes. Malheureusement le Général de Zimmermann se replia à La Tour, où il avait envoyé un obusier et un canon que nous renvoyâmes le jour de leur arrivée, mais nous ne pouvions pas, sans nous compromettre, renvoyer le Général lui-même. Néanmoins malgré la présence du Général français, le 28.e May les communautés de Bobi, Villar, La Tour, S.t Jean, Angrogne et Rora, furent convoquées à La Tour, où elles nommèrent pour leurs Députés l'avocat Jean B.te Plochin, Paul Appia et Jean Daniel Peyrot et leur conférèrent le pouvoir de faire avec les Généraux Austro-Russes tel arrangement qu'ils jugeraient à propos, avec les meilleures dispositions pacifiques il ne nous fut jamais permis de nous rendre auprès des Généraux. Zimmermann ordonnait toujours de repousser la force par la force, recevant les mêmes ordres de l'Administration générale et de fortes menaces de la part de Tarelli, commandant français à S.t Germain. L'on nous mena ainsi malgré nous, jusqu'au 3.e Juin au matin que les Austro-Russes vinrent fondre sur S.t Jean et La Tour, et se saisirent du Général Zimmermann qui était chés le soussigné. A la première nouvelle je vole à La Tour en prévenir mes co-Députés Appia et Plochin, et d'un commun accord nous nous rendons à Luzerne, où nous faisons notre soumission à Mons. Devorsak Colonel du Regiment Autrichien de Stuart, qui d'après cela ordonne à toute sa Troupe de se retirer: le même soir, la Deputation se rendit à Pignerol auprès du Comte Denisow Colonel des Cosaques, et ensuite auprès du Prince de Bagration, qui l'un et l'autre acceptèrent notre soumission.

Ce dernier nous donna un proclame concernant cette Vallée; deux jours après, nous allâmes par l'ordre du même Prince, à Turin, auprès de Feld Marèchal Souvarov, qui nous accueillit amicalement et nous fit même l'honneur de nous donner à dîner; nous allâmes ensuite rendre nos devoirs à S. E. le Comte S.t André et lui faire notre soumission pour le Roi. Depuis lors jusqu'au 29.e Aout, rien ne s'est passé d'intéressant et rien qui ne servit à désabuser le vainqueur prévenu contre nous. Ce jour-là Marauda chef de Brigade entre dans la Vallée, avec environ 400 hommes. Ce païs n'avait à peu près que 80 hommes de troupes de Ligne, qui se replièrent à Luserne, laissèrent toute la Vallée à découvert. L'on voulut obliger les habitans à s'armer, ce qu'ils ne firent heureusement pas, puisque réduits à eux-mêmes cela n'aurait servi qu'à les faire sacrifier (1).

Le 4 septembre Marauda envoye ordre à toutes le communautés de lui fournir un certain nombre d'hommes et de les lui envoyer à Bricherasco. La communauté de La Tour lui fit des représentations qui furent fort mal reçues. Il répondit une lettre menaçante, protestant qu'il ferait venir de France des hommes pour vivre à discrétion sur la Vallée. Les deux Députés qui restaient libres n'en eurent pas plus tôt connaissance qu'ils se rendirent directement auprès du dit Marauda a Bricherasco, pour lui représenter que par notre soumission nous nous étions engagés au nom de toute la Vallée à ne pas prendre les armes contre les Austro-Russes. Il nous reçut aussi fort mal et renouvela ses menaces. Voyant que nous ne gagnions rien avec lui nous remontâmes à La Tour. Chemin faisant nous rencontrâmes 30 à 40 païsans mal armés, qui soit séduits par des personnes affectionnées à Marauda, soit par crainte qu'il ne mit ses menaces en exécution, se rendaient à ses ordres. Le lendemain nous allâmes Appia et moi à Pignerol auprès du Général Le Suire le prier de révoquer l'ordre de Marauda; ce qu'il fit sur le champ par une lettre adressée aux habitans de la Vallée de Luserne, dont nous envoyâmes aux six communautés ci dessus et à Marauda lui même.

Depuis ce moment-là, 6.e septembre, tous nos habitans sont rentrés chez eux à leur grande satisfaction et travaillent leurs terres. Il n'y a que quelques individus qui, sous des prétextes que j'ignore, ont préféré passer en France, soit pour s'être montrés partisans des Français, soit pour éviter peut-être des chatiments déjà mérités.

Tels sont les événemens qu'on présente sous tant de faces, qu'on

(1) Le même jour, le Marquis Seybauti vient d'arrêter mon collègue l'avocat Plochiu.

grossit, qu'on aliène, qu'on arrange avec si peu de scrupules pour perdre un peuple qui ne le mérita jamais et qui ne demande qu'à être connu. C'est un beau caractère que celui qui ne craint pas le flambeau de la vérité. On crie anathème contre les Vaudois, c'est une population perverse gangrénée. Encore une fois, c'est qu'on ne la connait pas, c'est qu'on ignore sa moralité, son amour de la paix, ses maux et sa patience. Qu'on nous visite, qu'on sonde l'esprit public, qu'on entende ce que nous disons de celui et ceux qui ont renouvellé nos peines et nos dangers, et celui qui criait à mort nous laissera la vie, celui qui nous haissait sentira naître dans son cœur l'estime et peut-être l'amour.

Mon collègue Appia ne peut signer ce mémoire, s'étant tenu à l'écart depuis le jour qu'il apprit que deux hommes sans aveux sans ordre m'avaient arrété sur le grand chemin de S.t Jean, d'où je fus conduit à Luserne, Bibiana, Cavour et ensuite à Pignerol, où Monsieur Schaurot colonel des hussards et commandant l'armée stationnée dans cette province, après un interrogatoire de deux heures, l'examen de tous mes papiers, me donna mon passeport pour revenir chez moi.

Toutes les pièces que je cite ci-dessus je les ai en original, à l'exception de la lettre du Général Le Suire que Monsieur le Colonel Schaurot a jugé à propos de garder; et pour preuve de ce qui est contenu dans ce mémoire, je suis prêt à me constituer dans tel endroit que mes supérieurs voudront bien m'indiquer.

S.t Jean, Vallée de Luserne, le 1.er 8.bre 1799.

P. S. Mon collègue Appia ayant appris mon élargissement vient de rentrer dans ses foyers.

XV.

Lettera del Moderatore Peyran al Generale Maggiore di Lusignano.

In Arch. Tav. Vald., Carte Peyran, minute.

Au Général Mayor de Lusignan.

Monsieur le Général Mayor.

Je suis on ne peut plus sensible aux témoignages que vous daignés me donner de l'intérêt que vous voulés bien prendre à ma santé. Recevés en mes sincères remerciemens et veuillés être persuadé que votre serviteur perdra la vie plutôt que le souvenir de vos bontés. J'ose vous assurer, M.r le Général et cela en toute vérité que la nouvelle que quelques officiers de votre armée m'avaient donnée de votre mort

m'avait affecté bien douloureusement ainsi que tous mes compatriotes qui n'ont pas perdu le souvenir de votre humanité et de votre bienfaisance. Autant ma douleur avait été profonde à cette nouvelle, autant ma joie a été grande lorsque j'ai vu par la lettre que vous adressiés à M.r Molineri que vous jouissiés de la vie et de la santé. J'en remercie bien sincérement le Dieu de toute bonté, Protecteur de la Vertu et de la bienfaisance et je ne cesserai de lui adresser les vœux le plus ardents pour votre conservation et votre prospérité.

Vous me marqués, M. le Général, que M.r Peyrot qui a eu l'honneur de vous faire une visite vous a donné les renseignemens que vous me demandiés sur la population des Vallées et sur le genre de subside que la Grande Bretagne et la Hollande font passer habituellement aux habitans de ces Vallées. Quoique je ne prétende pas dépriser ce que M.r Peyrot aura pu répondre à ces deux questions, vous me permettrez de vous dire, M.r le Général, que je ne le crois pas assés au fait de ces sortes de choses pour avoir pu y répondre d'une manière précise et pertinente. M.r Peyrot est un homme d'esprit, mais qui n'a pas fait un assez long séjour dans les Vallées qui n'en connait qu'une partie, qui ne les a jamais visitées en entier pour pouvoir prononcer sur leur population. J'espère donc que vous ne prendrés pas en mauvaise part que j'aie l'honneur de vous dire que dans la dernière guerre (il y a 5 ou 6 ans) M.r le Marquis de Cravanzana ministre de la guerre écrivit ou fit écrire à M.r Geymet qui était alors notre Modérateur pour savoir la nature de la population des Vaudois, que celui-ci qui était oncle de M.r Peyrot me chargea de cette commission comme connaissant mieux que lui les Vallées, que le résultat des recherches que je fis sur les lieux respectifs portait la totalité de la population vaudoise à 16.000 âmes, et je ne crains pas a 100 âmes près d'être démenti sur mon calcul.

Voilà, M.r le Général, ce que j'ai cru devoir mettre sous vos yeux par rapport à la 1.re de vos questions. Quant à la 2.de, c. à. d. sur le genre de subsides que la Grande Bretagne et la Hollande font passer habituellement aux habitans de nos Vallées, c'est nécessaire de vous dire au préalable que nos Vallées qui sont en général assez pauvres et qui pendant des siècles ont été en butte à l'esprit d'intolérance, se sont vues hors d'état par la misère naturelle et par les maux qu'elles ont soufferts d'entretenir leurs ministres, leurs écoles et de sustenter leurs pauvres. Que les Nations Anglaise et hollandaise qui nous reconnaissent pour leurs Pères dans la foi qui nous est commune ont cherché a pourvoir à ces différents chefs avec l'agrément de nos souverains, que la Reine Marie fille de Jacques 2.e, épouse de Guillaume

Prince d'Orange et statholder d'Hollande qui monta sur le trone de la Grande Bretagne en 1689, fit un leg pour pourvoir à l'entretien des Ministres des Vallées, que les Princes de la Maison de Brunsvich Hannover qui succeda à la Reine Anne morte en Aout 1714 ont toujours pour un principe d'équité et de générosité continué cette donation, que George 2.e grand-Père du Roi actuel de la G. B., sur les représentations qui lui furent adressées sur ce que les revenus du Leg de la Reine Marie n'étaient pas suffisant pour l'entretien des Pasteurs des Vallées vû l'accroissement du numéraire en Europe et ce qui en est une suite, vû l'augmentation du prix de toutes choses, permit que l'on fit une collecte dans les trois Royaumes, collecte qui a été placée dans les fonds publics et dont les intérêts portent les pensions de chaque Pasteur a 650 ou tout au plus a 700, suivant que le change nous est plus ou moins favorable. Voilà, Monsieur, tout ce qui vient d'Angleterre.

Par rapport à la Hollande, les Etats Généraux ont affecté un fond pour l'entretien des Régents, des grandes et petites écoles des Vallées, ainsi que pour soulager la misère de nos pauvres, qui sans cela auraient été très misérables, vû que la diversité du culte les exclut des soulagements que les pauvres catholiques peuvent trouver dans les Hopitaux et tant d'autres fondations pieuses établies en Piémont et qui n'ont pas été fondées pour de maudits hérétiques comme nous avons le malheur d'être. Toutes ces différentes sommes sont consignées par nous au Seigneur Préfet de la Ville et Province de Pignerol en conformité des ordres de la Couronne qui d'accord avec le Roi de la G. B. et des Etats Généraux d'Hollande m'a permis de tirer de ces divers païs. J'espère, M.r le Général, que ces détails dans lesquels je suis entré ne vous déplairont pas et si M.r Peyrot vous les a déjà donnés, ce que je dis servira à vous confirmer la vérité de ses assertions. Si j'ai ajouté à ce qu'il a pu vous répondre, cela jettera un plus grand jour sur la matière en question. Faites moi la grâce d'être persuadé que vous me trouverés toujours disposé à vous témoigner en toute occasion mon respect, dévouement et ma sincère reconnaissance pour toutes vos bontés qui ne s'effaceront jamais de mon Esprit.

Agréez les sentiments du profond respect avec lequel j'ai l'honneur d'être

M.r le Général,

Pomaret 9.e May 1800.

Votre très humble très ob.
et respectueux serviteur
J.N ROD. PEYRAN *Moderateur des Eglises Vaudoises.*

P. S.

Vons n'ignorez sans doute pas que Son Excellence le Baron de Wukassovich nous adressa un Proclame auquel j'eus l'honneur de répondre, pourrais-je obtenir par votre crédit auprès de ce Seigneur la permission de faire imprimer ma réponse pour détruire dans l'esprit de nos compatriotes prévenus du Piémont l'effet que pouvait produire sur eux des préjugés enracinés qui avaient su inspirer à Son Excellence et dont elle ma paru être désabusée à la lecture de ma réponse. La vaine gloire n'entre pour rien dans ma demande, ce n'est que l'intérêt de ma Patrie que je cherche.

XVI.

Lettera del Presidente Appia al Generale Chabran.

In Arch. Tav. Vald., XLIV, 25.

Liberté. *Egalité.*

Citoyen Général!

Le Général Français Commandant en Piémont a, par un arrêt du 19 thermidor, frappé une imposition décadaire en argent, bois, viande, vin, blé, foin et paille sur la Province de Pignerol. — Les Communes de Bobi, Villar, la Tour, S.t Jean, Angrogne, Luzerne et Rora dans la Vallée de Luzerne ont été imposées beaucoup au delà de leurs moyens, surtout d'après les deux années désastreuses qui viennent de s'écouler. — Les filets qui amenaient quelque peu de numéraire dans nos montagnes ont tari, et ce qui nous en restait, nous avons du le verser dans le bourses des monopoleurs et des riches propriétaires de la plaine, qui nous ont vendu le pain jusqu'à 5 louis le sac; nous l'ennemi pendant plus d'un an dans nos foyers, nous avons du l'entretenir, et il a encore pillé et saccagé plusieurs de nos demeures. — La seule commune de la Tour a déjà près de 30/m. livres de dettes, sans compter environ 19/m. livres de fournies. — Les 5/6 de nos montagnes ne sont que des rocs nus ou des paturages, et ne produisent par conséquent ni vin ni froment, et l'autre 6.me n'en fournit que peu de bonne qualité. — Nos habitans sont comme entassés les uns sur les autres par la loi barbare de l'ancien gouvernement qui défendait aux Protestans de s'étendre au delà de certaines limites. — Nous sommes obligés d'aller chercher dans la plaine plus de la moitié de notre subsistance; imposer du froment et du vin à des communes qui n'en produisent pas, c'est comme si Paul 1.er demandait des figues à la Sibérie. —

Les Vaudois ont protégé et couvert la colonne Française, qui l'année passée fesait sa retraite par leur pays, au risque d'être écrasés par l'armée Austro-Russe (1). — *Les habitans de la Vallée de Luzerne ont secouru et porté sur leurs épaules jusqu'au delà des Alpes et au travers de monceaux de neige 300 blessés gangrénés, auxquels on n'avait pas leve l'appareil depuis Vérone, (voyez la lettre ci jointe du Général Suchet) l'ennemi n'était plus qu'à une lieue d'eux, on l'a bravé, malgré ses ordres d'arrêter ces malheureux. — Enfin les Vaudois ont prouvé qu'ils savent se battre pour la Liberté, et ils sont encore prets à répandre leur sang pour cette belle cause, mais il leur est dur d'être obligés de périr vilement de faim dans leurs foyers.*

Toutes ces considérations, Citoyen Général, ont forcé les Communes ci-dessus nommées à vous députer le soussigné, pour vous supplier de les soulager du poid aggravant qu'on leur a imposé, (on les frappent au nom du Général Français, c'est donc à lui qu'elles doivent avoir recours) elles en appellent à votre équité et à votre humanité, veillez ne pas le jetter dans le désespoir. Si vous ne pouvez pas les exempter de la contribution entière, ne leur imposez du moins que leur portion de viande foin et paille, seuls produits de leurs guerets. — Les Vaudois bénirons le nom de Chabran, et ne cesseront d'élever des vœux au Ciel pour sa précieuse conservation.

Salut et fraternité.

P. Appia *Président à la Tour.*

La Tour ce 16 fructidor, an 8 Rép.

In calce della lettera, leggesi, di pugno del generale Chabran :

Le général planta est invité à prendre en très grande considération la demande ci-contre, il déploiera tous ses moyens pour que les troupes qu'il commande soient substancées non par les réquisitions toujours..., mais par l'Entrepreneur du Gouvernement.

le gen. de div.

Chabran.

(1) Le 4 de juin 1799 il devait monter dans la vallée 12/m. Austro-Russes accompagnés d'une foule de fanatiques piémontais, excités ou soldés par l'aristocratie la plus monstrueuse et la plus criminelle qui fut jamais ; le Ciel bénit les représentations de trois Députés Vaudois — envoyés au Prince de Bagration Général Russe ; l'orage fut conjuré et la vallée sauvée, cet événement tient du prodige car notre destruction totale était projettée.

XVII.

Lettera del Generale Chabran al Presidente Appia.

In Arch. Tav. Vald., XLIV, 26.

Armée d'Italie
Division
du Piémont
N° 730.

République Française.

Liberté. *Egalité.*

Au Quartier Général à Turin, le 17 fructidor
8.e année de la République Française
Chabran, Général de Division
Commandant en Piémont
Au Citoyen P. Appia Président à La Tour.

J'ai lu avec le plus grand intérêt, Citoyen Président, la pétition que vous m'avez addressée en date du 16 de ce mois. Cet intérêt est produit par la conduite généreuse des braves Vaudois qui ont donné dans tous les temps de si grandes preuves de leur attachement aux Français et à la Liberté. Non, nous ne reverrons plus ces époques malheureuses où la superstition nourrissait les vengeances, aiguisait les poignards contre tout ce qui n'était pas elle. Les hommes vertueux au nom desquels vous parlez méritent les plus grands égards. Les maux de la Guerre doivent être effacés chez eux par toute espèce de soulagemens.

Votre demande, Citoyen Président, sera prise en très grande considération.

Recevez l'assurance qu'il ne dépendra pas de moi qu'elle n'obtienne tout le succès que la Justice réclame et que l'humanité commande.

Salut et considération.

CHABRAN.

XVIII.

Discorso del cittadino Paolo Appia in occasione della erezione del 2° albero della Libertà in La Torre.

Il discorso trovasi in copia mss. anonima, nell'Archivio della Società di Storia Valdese, Biblioteca G. Meille, Miscellanea. Il Meille lo ritiene del Peyran, pronunciato a Perrero; ma basta confrontarlo col discorso accertato di Paolo Appia, che pubblichiamo in seguito, per ritenerlo dello stesso autore.

Liberté. *Egalité.*

Citoyens, frères et amis!

La cérémonie à laquelle vous venez d'assister ne vous parait-elle pas comme à moi un rêve agréable? Car qui l'eut dit? Qui de nous eut osé l'espérer?

Pendant plus d'un an nous avons gémi sous un double despotisme, que nous aurions encore supporté patiemment, sans l'idée affreuse du fer et du feu dont nous étions menacés à chaque heure, par une horde de fanatiques guidés ou par la haine éternelle qu'ils portaient aux paisibles habitans de ces Vallées, à cause de leur manière de prier Dieu, ou par l'espoir du pillage de nos demeures, ou qui étaient soldés par l'aristocratie la plus monstrueuse et la plus criminelle qui fut jamais.

Qui eut dit? répété-je que nous serions si heureux aujourd'hui. Ah! c'est un prodige qu'il faut avoir vu pour pouvoir y ajouter foi, et nos neveux mêmes, le révoqueront peut-être un jour en doute... Oui, Vaudois, oui, mes chers compatriotes, notre destruction totale était projettée et le 4 Juin était le jour fixé pour cette orrible boucherie...

Quel est celui de nous, Citoyens, qui ne frémisse de tous ses membres à cette affreuse idée?

Mais, mes amis, si je vous retrace cet exécrable tableau, ce n'est que pour vous faire sentir d'autant plus fortement que le Ciel a daigné veiller sur nous d'une manière toute particulière et que notre salut ne vient pas des hommes qui n'ont été que des instruments dans la main toute puissante de Celui-là seul de qui dépend la destinée de toutes les nations. Je n'ai voulu, Citoyens, vous rappeler cette terrible journée et les dangers que nous avons couru, que pour vous engager à célébrer ce jour par des actions de grace a l'Etre Supreme. Ah! que jamais cette époque ne s'efface des annales vaudoises et encora moins du cœur de tout bon Vaudois; transmettons en la mémoire à nos descendans pour qu'ils sachent, qu'après Celui sans la volonté duquel il ne tombe pas un seul de nos cheveux en terre, que c'est à la Nation française, que c'est à l'immortel Bonaparte et à ses frères d'armes que nous devons le bonheur inattendu dont nous jouissons à présent.

Vaudois, rendons nous dignes par nos vertus du titre auguste de Républicains que nous porterons désormais, ce beau titre porte avec lui l'idée de toutes les vertus sociales, un vrai Républicain doit nécessairement et par principes être le plus honnête de tous les hommes, et voilà ce qui a gagné tant de cœurs à la cause de la Liberté.

Heureux Vaudois, sentez bien toute l'étendue de votre bonheur.

Pendant qu'en Italie, en Suisse, en Hollande et surtout en France, des flots de sang ont coulé, ont ruisselé pour secouer le joug odieux du despotisme et de l'intolérence, nous n'avons vu pour ainsi dire que de loin toutes les horreurs de la guerre, ce n'est que par les papiers publics que nous avons été instruits, et encore imparfaitement du nombre des victimes qui se dévouaient journellement à une mort généreuse, pour nous acquerir les glorieuses, les précieuses prérogatives attachées à l'état de l'homme libre; c'est encore là un titre à ajouter aux graces infinies que nous avons à rendre grace au ciel, puissions nous ne jamais les oublier.

Oui, citoyens, vous êtes libres, vous n'aurez plus besoin dors en avant de ramper, de trembler devant l'homme en place qui vous méprisait ou vous menaçait, non au nom de la Loi, mais du caprice de l'insolent Ministre des volontés d'un homme privilégié, qui ne connut jamais ses sujets. Vous n'aurez au dessus de vous que la Loi seule; en vous tenant dans les bornes qu'elle vous prescrit, vous pourrez vous aller présenter hardiment au Magistrat quelle place qu'il occupe et au militaire à quel grade qu'il soit élevé, et c'est là encore un des moindres avantages que nous retirerons de cette bienheureuse révolution.

Puissions nous, citoyens, toutes les fois que nous jetterons les yeux sur cet arbre régénérateur nous rappeler nos devoirs d'hommes libres. Si nous les remplissons bien, il ne manquera rien à notre bonheur; je les ai retracés dans le discours que je prononçai à l'exaltation du 1.er arbre.

Vaudois, la reconnaissance envers nos magnanimes libérateurs ne peut nous mettre trop souvent à la bouche ce refrain chéri. Vive la Republique!

Après quoi un chœur de jeunes filles a chanté le quatrain: « Accourez, Vaudois »; et après l'hymne: « Allons, enfants de la Patrie ».

XIX.

Lettera del cittadino Peyran al cittadino Geymet.

In Arch. Tav. Vald., I, 110.

Au citoyen Geymet Membre de la Consulta
et Modérateur.

Je m'empresse Citoyen Collegue de répondre à votre lettre en datte du 23.e pour plusieurs raisons dont la principale est le besoin pressant qui désormais tourmente les Pasteurs et auquel il faut tacher de

pourvoir de manière ou d'autre. Je veux croire à la réalité de votre projet et à la chaleur que vous mettrez à le faire réussir, mais ce n'est encore qu'un projet et un projet informe et il faudra bien du tems, des discussions pour qu'il parvienne à maturité. Et pendant ce tems les Pasteurs jeuneront-ils? J'aurais peur dans ce cas que le jeune ne fut plus long qu'ils ne voudraient et vous n'ignorez pas qu'il n'y a point de mérite à jeuner forcément. D'ailleurs vous dirai-je naïvement ce que je pense? Eh pourquoi non ? Je vous avouerai donc que j'ai le malheur de ne pas voir les objets au travers du verre de la Révolution, difficilement me persuadera-t-on que les membres de la Consulta qui ont témoigné tout d'attachement pour l'honneur et la gloire de la Mère de D. veuillent pensionner des ministres hétérodoxes, plus difficilement encore pourrait-on me faire comprendre que si elle voulait le faire elle eut l'approbation du public Piémontais, si entiché de ses superstitions et si rempli de préventions contre tout ce qui sent de près ou de loin ce qu'on appelle hérésie. Et je vous avoue que si cela réussit je regarderai une telle réussite comme plus surprenante et extraordinaire que tous les Prodiges qu'on attribue à Notre Dame de Monserrat, de Lorette, de Liesse etc. etc. et je vous promets de me convertir et de croire à la grace efficace avec autant de feu et de zèle que Saint Augustin et tous les Jansénistes. Car, mon cher, changer tout à coup les idées, faire succeder la raison à la folie, la tolérance à la superstition et à la persécution équivant dans mon esprit à tous les prodiges que Dieu peut opérer d.s la nature, et les surpasse de quelque grain parce qu'il me parait plus difficile d'agir sur les Esprits que sur la matière morte, celle-ci n'aiant aucune aptitude au mouvement plutôt qu'au repos, mais décrasser les Esprits, substituer des idées saines à des idées extravagantes hoc opus hic labor. *Je le répéte si le projet réussit je croirai à tout, au désintéressement de tant de soi disants Patriotes, à l'honneteté d'une vendeuse de pucelage, à la virginité d'une fille de* 25 *ans.*

Vous tachez de justifier votre neveu en supposant qu'il n'avait reçu la lettre de G. que dans ces derniers tems. Je ne trouve rien que de bien naturel dans votre procédé, c'est un oncle qui parle de son neveu, mais vous m'avouerez, mon cher, que vous ne trouveriez pas naturel que je vous en crusse par la raison que vous pouvez avoir été mal informé, et cela est si vrai que je savais 6 mois avant votre arrivée que votre neveu avait reçu une lettre de G. au sujet d'une place et cela par son oncle de Pramol, mais je n'avais garde de soupçonner que ce fut une lettre de la Compagnie pour la Table Vaudoise, je crus tout bonnement que c'était quelque ami particulier qui lui avait écrit.

Je ne veux pas insister davantage la dessus, mais vous devez sentir, puisque vous êtes à la tête de la Table, qu'il est de la bienséance, ainsi que de l'intérêt de l'Eglise, que ce qui vient pour la Table lui soit remis, et que si chaque Pasteur en voulait agir ainsi, il serait parfaitement inutile qu'il y eut une Table, et je suis plus que persuadé que si vous aviez été à ma place vous auriez laissé entrevoir votre mécontentement, car outre que son procédé m'est injurieux, c'est qu'il aura donné de nous à ces M.rs de G. une idée assez chétive de nos personnes en voiant un silence si long et si entier, et ne pouvaient-ils pas en conclure que nous ne nous croions peut-être pas en état de leur adresser une lettre, quoique anch'io sia Pittore *comme disait l'autre.*

Je passe maintenant à des matières générales, vous me demandez ce que je pense de vos travaux, des affaires du tems etc. — Hélas, mon cher, à quelle rude épreuve allez vous mettre ma modestie et qu'allez vous penser de moi si je vous dis naïvement ma pensée. Je suis plus perpléxe que César au bord du Rubicon, mais jacta est alea, je m'en vais comme lui faire la guerre à la République, mais ne craignez rien je ne suborneraì pas les soldats, je ne ferai pas marcher ses légions. Je ne m'appuierai que sur des raisons et rapellez vous bien que ce sont les miennes, et que pur conséquent je pourrais avoir p.r elles une affection paternelles, c. à. d. aveugle, et ne pas voir leurs défauts et leurs faiblesses. J'observerai d'abord que vous faites trop de lois, qu'elles sont obscures, que vous êtes obligés d'être souvent contraires à vous-mêmes et cela parce que v.s avez la faiblesse de vouloir tout régler tout à coup. Si je vous disais donc que vous ne me paraissez pas encore des Licurges et des Solons je ne vous dirais que ce que je pense et il n'y aurait rien là d'offensant pour vous. Détruire est chose aisée, mais édifier et cela pour les siècles n'est pas chose facile. Que les lois soient en petit nombre, claires et simples, et surtout n'aiez pas la fureur de vouloir (sottinteso: *faire*) *entrer des idées Françaises dans des têtes Piemontaises, meurissez les auparavant ces têtes sans quoi toutes vos lois ne se trouvant pas d'accord avec leurs idées il en arrivera qu'ils ne pourront les gouter. Rapellez vous du mot de Solon qui répondit à ceux qui l'interrogeaient sur les lois qu'il avait donne aux Athéniens. Je ne leur ai pas donné les meilleures lois possibles, dit-il, mais celles qui étaient propres au besoin et à l'état présent. Faites que vos lois tendent au plus grand bonheur de tous, qu'elles soient impartiales et qu'elles ne paraissent jamais favoriser un certain ordre de personnes. Pourquoi par ex. la loi en faveur des Négociants Banque que v.s favorisez, l'agriculteur le Bourg qui ont perdu et qui n'ont jamais veçu d'agiotage et qui n'ont jamais*

contribué aux dilapidations des Finances et à l'accroissement de la Dette Nation, ne seraient-ils comptés pour rien? Ne voiez vous pas combien vous faites par là de mécontents. Que dirai-je de l'abolition du papier monnaie, était-il prudent, était-il politique, était-il conforme aux lois strictes de l'honneur et de la Justice? Il est permis de douter de tout cela. A quelle interprêtation sinistre et facheuse ne vous exposait pas l'énoncé de cette loi qui n'est autre chose qu'annoncer et apprendre aux hommes que les Gouvernements se croient permis de manquer à leurs engagements les plus solennels et parconséquent qu'on peut bannir la bonne foi de la Société et des contracts. Vous déclarez d'abord vouloir donner plus de crédit à cette marchandise, vous en haussez la valeur (et 10 j. après, car il n'y a que cet intervalle entre la promulgation de la hausse du papier et son abolition) vous dites qu'instruits par l'expérience, qu'il est impossible etc. A qui persuaderez vous que 10 j. sont un terme suffisant pour cela. Vouliez vous sincérement donner du crédit au papier il fallait établir des peines contre quiconque refuserait de les prendre à la valeur que v.s leur donniez. N'avez vous pas appréhendé d'être taxé d'inconséquence et de légéreté ou ce qui serait pis de duplicité pour certaines vuës que des gens clairvoiants peuvent facilement entrevoir. Il me fait une peine sensible de voir que v.s n'avez pas d.s votre corps des gens instruits par l'histoire qui seule peut faire connaître aux hommes le danger qu'il y a à faire des opérations précipitées en fait de finances et combien il faut toucher délicatement cette matière et surtout quelle idée il faut avoir donné de son désintéressement et de sa probité, avant que de supprimer un signe représentatif quelconque de tout tant que l'on n'a pas quelque autre matière à y subsituer. Tous le canaux s'obstruent tout à coup et vous pouvez voir par la difficulté du recouvrement des impots combien cette opération a été mal entenduë. En voilà plus que vous ne voudriez peut-être en entendre et plus que je n'en devrais peut être dire.

Quant aux affaires, comme je n'ai pas l'honneur d'être un Nabi *et que je ne possède pas l'art d'exaller mon imagination, je ne saurais que vous dire, je m'en rapporte à notre Confrère Brez qui voit et trouve tout dans l'Apocalypse. Seulement dirai-je que je vois assez clairement que vainqueurs ou vaincus nous ne laisserons pas que d'être ruinés, pour peu que la guerre dure encore, et j'ai peur qu'elle ne soit pas finie de sitôt, et que le Neptune Breton ne fasse encore souffler les vents du Nord. Si cela était, notre* chaloupe *courrait de grands risques et pourrait bien être submergée une seconde fois. Car il faut que j'avoue que je ne suis pas trop persuadé de la bravoure*

et de la constance des Insubriens (?) et encore moins de l'attachement de nos compatriotes à la cause. Ils ne me paraissent pas assez murs pour en sentir le prix et ils ne seront jamais des Spartiates tant qu'ils auront peur des excommunications et du Purgatoire et que les indulgences auront du crédit sur leur esprit. Les moines et les prêtres ne les exhorteront de longtems à être des Decius et des Curtius et ils ne sont pas hommes à se jetter volontairement d.s le gouffre pour le fermer. Que la Bonne Fortune préside à nos destinées. Je vous souhaite Paix, Santé et prosperité.

Salut et respect. *30.e Fructidor a. 8.e.*

P. S. Puisque je suis en train de vous dire des vérités il faut que je v.s avoue que j'ai failli a mourir de rire, mais de ce rire inextinguible dont parle le bon homme d'Homère et qu'il attribuait aux Dieux, en lisant l'article de votre lettre qui parle de l'Angleterre dans lequel v.s témoignez de la surprise. Je n'en avait point reçu de lettres. A quoi pensiez vous donc en écrivant cela, avez vous pu croire que sa Grace ferait écrire à un Pasteur Vaudois membre d'un Gouvernement qui agit et écrit contre le Gouvernement Anglais, désabusez vous, mon cher, vous n'êtes pas en bon Prédicament en ce païs là pour plusieurs raisons que vous devez facilement deviner et il y a assez longtems que je sais que votre nom n'y était pas en odeur de sainteté. *Or s'il ne l'était pas à une époque assez reculée de l'époque présente, jugez quel doit être le Jugement qu'on y fait de vous et malheureusement par contre coup de nous tous. Et ne croiez pas que ce soit la Cour seule qui ait de facheuses idées de vous. Vous trouveriez difficilement dans ce païs là des partisans dans le parti populaire, ne fut-ce que par cette seule raison que vous êtes attaché à la France haïe de tout tems et quelque fois avec raison dans les trois Roïaumes. Car on a observé avec raison que quelque mécontente que fut la nation de quelques uns de ses Rois il suffisait à ceux-ci de proposer une guerre contre la France pour qu'on oubliât tout à coup les sujets de mécontentement qu'on avait contre lui et qu'on le regardât comme un bon Prince qui estimait* l'honneur Bréton. *On peut appliquer à ces deux païs ce que dit Virgile de Rome Littora littoribus contraria. Ainsi n'en attendez point de lettres et permettez que votre indigne serviteur sollicite les faveurs de sa Grace auprès du Roi Breton et de la chancellerie des Communes. Il faut faire un sacrifice de votre amour propre à l'avantage de votre Patrie et je vous crois assez de grandeur d'ame pour le faire de bonne grace. D'ailleurs vous devez savoir que* l'humour Britisch *n'est rien moins que flatteuse. Pardon si je vous dis si*

brevemt ce que je pense, si je me trompe je vous promets que je n'aurai pas honte de me dédire et vous me serez dans ce cas magnus Apollo.

On parle en ce moment de victoires éclatantes remportées par nos Protecteurs, les Patriotes les pronent, les exaltent et dépeignent les avantages si grands que ce serait probablement le coup de massuë pour sa M. Imp. d'autre côté le Parti aristocrat. fait courrir le bruit que l'armée d'Italie se bat en retraite, que Moreau a été défait, que la Russie et la Prusse font marcher des corps de troupes nombreux. Les uns et les autres produisent des lettres en faveur de leurs partis. Qui croire, à quoi se décider? Ni les uns ni les autres, à suspendre son jugement, à ne pas se hater de prononcer. Vous savez que je suis un Pyrrhonien prononcé et décidé, en sorte que défunt mon maître Pyrrhon ne l'était pas plus que moi. Voici comment je raisonne, et mon raisonnement me parait solide et concluant. Il n'y a pas apparence dis-je que les avantages pronés par les Patriotes soient si grands qu'ils les font, car si cela était le Gouvernement ne s'en tairait pas et serait en exultation. Les Français battent-ils en retraite comme s'en vante le parti aristocr. cela n'est pas apparant non plus, car ce parti se donnerait déjà des mouvements ds notre voisinage et une partie du Piemont serait déjà en feu. Suspendons donc notre jugement jusqu'à plus ample informa. *Ne donnons pas dans les faiblesses de parti et montrons nous plus sages que la populace qui croit tout et digère tout dans tous les partis. A quoi nous aurait-il servi d'avoir eû des Philos. ami et Mod. si nous n'avions pas appris à douter de ce qui est douteux et qui n'est pas appuié tout au moins sur le vraisemblable, car le vraisemblable même n'est pas toujours et nécessairement vrai. Est-ce la, mon cher, puissamment raisonner? Je vous en laisse juge vous qui, dit-on, avez longtems ergoté à la manière des Albert le Grand, des Thomas d'Acquin et de tous les philosophes fameux suppots de l'Ecole pour décider si on devait dire les Ecoles prim. ou prem. Vous qui avez décidé qu'on ne devait point établir d'Ecoles Religieuses. Oh quel malheur pour votre ami de n'avoir pas pu assister à ces doctes disputes, il n'aurait pas regretté les meilleures farces de Molière, quelles leçons il en aurait recueillies pour se convaincre toujours plus qu'il n'est pas aussi facile qu'on le dit d'echapper au ridicule et que les idées modernes tiennent toujours par quelques liens imperceptibles aux idées anciennes et que nos neveux ne nous trouveront guère plus sages que nous ne trouvons nos prédécesseurs.*

DAVIDE JAHIER.

(Continua).

ROGHI E FORCHE NELLA SAVOIA
DEL SECOLO XV

Durante tutto il secolo XV, continuano, nelle regioni di Francia e d'Italia in cui maggiore è stata la penetrazione del valdismo, processi e condanne che rispondono ad accuse varie di eresia, astrologia, sortilegio, ecc. Visti un po' dalla lontana, questi processi sembrano tutti uguali e di interesse spesso limitato. Senonchè appena ci sforziamo di afferrarne il peculiare significato, ci accorgiamo che ogni elemento preciso ci sfugge tanto che, in molti casi, gli stessi limiti fra astrologia ed eresia appaiono indeterminabili.

A questo modo, proprio alla vigilia della Riforma, la posizione stessa del movimento valdese ci appare qualche volta incerta e ci domandiamo fin dove esso immerga le sue innumerevoli radici, dando e ricevendo la vita dai mille focolai ereticali che ardono sparsi ai suoi confini.

I documenti che qui pubblico, vorrebbero essere l'inizio di una serie di sistematiche ricerche d'archivio dalle quali soltanto ci si può aspettare qualche luce che non si potrà avere se non quando lo storico disporrà di ampî mezzi di confronto, che oggi, nonostante le indagini accurate di molti studiosi, sono ancora del tutto insufficienti.

* * *

Il primo documento riguarda una composizione fra un Tonino Griffi, un Giovanni fu Stefano ed il conte di Savoia. In data non ben precisabile, ma forse nella prima metà del 1413, Tonino, Giovanni e Stefano, allora ancor vivo, sono accusati di seguire una setta ereticale detta di *Bossona* (della quale, per ora, non so fornire maggiori notizie), non solo, ma di averne favoriti predicatori ed apostoli. Durante il processo, però, essi rinnegano le loro dottrine: difatti non sono condannati a morte e tenuti invece ad una gravosissima ammenda che ammonta alla somma di millecinquecento scudi d'oro. Morto Stefano (o

Stefanino), certo dopo l'abiura, i due superstiti saldano i loro debiti verso la tesoreria comitale il 24 aprile 1414. Non ci è dato sapere di dove fossero precisamente i tre accusati. Con ogni probabilità, però, Tonino Griffi è piemontese, come fa supporre il fatto che egli possiede un prato in Avigliana concesso in affitto a un Pietro Bossi: certo legati a lui, non solo da ragioni di setta, ma di patria sono gli altri due.

Il secondo documento ci porta invece di là dalle Alpi. Si tratta di un monaco e di un eremita. Catturati dal castellano di Pont-Beauvoisin, in data anche qui non precisabile, ma anteriore al 12 dicembre 1430, essi sono consegnati al vescovo. Svoltosi il processo, sembra che il monaco ne esca assolto: l'eremita invece è bruciato. Questa condanna ha un interesse speciale per la condizione sociale dei due imputati che, senza molte esitazioni, io farei rientrare in certe correnti animate da spirito gioachimitico, che appaiono in Piemonte nel primo 400 e che avrò occasione di illustrare altrove studiando un prezioso codice della Biblioteca Nazionale Torinese.

Di minor interesse la seconda condanna di Antonio Gollet, giustiziato, in circostanze non chiare, in Chambéry stessa in data anteriore al 1° ottobre 1454.

Importanza storica notevole mi pare abbia, per contro l'ultimo documento. Ivi non è più questione, infatti, dell'arresto più o meno casuale di poche persone: si tratta di una vera retata di eretici che richiede l'intervento di forze straordinarie rappresentate da quindici uomini che, assoldati, per l'occasione, da Giacomo di Bellegarde, vicecastellano di Sallanches, e dal frate inquisitore Pietro *Racionis*, danno la caccia e riescono ad arrestare nove persone di cui due sole appaiono legate da vincoli di parentela, ma che, tutte, sono legate da vincoli di setta. Alle prime avvisaglie, una di esse cerca di fuggire verso sud: nota interessante che può guidarci alla scoperta di qualche nuovo focolaio d'eresia. Il fatto poi che otto dei nove sono certo nascosti e occorre ricercarli, induce a credere che, non trattandosi di arresti per sorpresa, molti altri indiziati della medesima setta siano riusciti a fuggire.

Gli arresti e le esecuzioni si svolgono tutti tra il luglio e l'ottobre 1461.

Il primo ad essere arrestato è Pietro Perrin detto Gabet. Incarcerato in Sallanches il 1° luglio, è suppliziato, credo per impiccagione, non risultando dalle spese della tesoreria spese per legname, il 17 settembre dello stesso anno. Il Perrin è forse il solo arrestato per sorpresa, difatti è il solo per cui non è detto che sia stato necessario almeno « dies integer » per la cattura.

Il 16 agosto è presa Giovannetta Uliel di Flumet, giustiziata lo stesso giorno che il precedente. Sette giorni dopo è la volta di Perroneta Brun

e di Coletta Clanander, la prima *mandamenti Montisgaudi* (1), la seconda di Sallanches, suppliziata la prima ancora il 17 settembre, la seconda il 14 ottobre.

Il 26 agosto è la volta di quattro altri : Giovanni Genre, Pietro Grasset, sua moglie Perronetta, e una ignota soprannominata *la bella* (*Jolie*) di Charosse (2); suppliziati i primi tre il 17 settembre, la quarta il 14 ottobre con impiccagione (*suspensa ad furchas*).

Paulo Mermet arrestato il 27 agosto è quello la cui cattura è stata più difficile. Dalla sua residenza infatti, nel mandamento di *Mons Gaudii*, è fuggito verso sud rifugiandosi a Beaufort, dando da fare per due giorni interi ai quindici sbirri. Il Mermet è suppliziato il 17 settembre.

Dal giorno dell'arresto a quello del supplizio, i nove sono tutti quanti detenuti nelle carceri del castello di Sallanches e posti sotto la custodia di tre uomini, di cui il tesoriere ci ha voluto conservare i nomi : Antonio di Matteo, Giovanni Grognet e Stefano *Gemoni* (?) delegati *ad custodiam diurnam et nocturnam*.

Quale fosse la condizione dei carcerati non è facile dire. Il vitto, però, era buono, almeno per quel che risulta dai versamenti del tesoriere. Infatti, per ciascuno di essi, si spendevano tre grossi al giorno e per gli uomini del vicecastellano non se ne spendevano che uno *pro pastu*, quindi, nella migliore delle ipotesi, non si arrivava ai tre grossi ; i guardiani non costavano tanto, infatti le spese per il loro mantenimento non ammontavano che a due grossi giornalieri mentre un grosso bastava al loro salario che era uguale al salario degli sbirri. Quindi, anche tenendo conto del fatto che nei tre grossi per ogni carcerato erano forse anche comprese spese per paglia, ecc., dobbiamo riconoscere che il loro carcere non era, almeno quanto al vitto, molto rigido. Nè può sorgere il minimo dubbio sulla veridicità del documento, trattandosi di un conto di tesoreria al quale dobbiamo credere ad occhi chiusi, con la certezza che il tesoriere non ha versato un centesimo in più nè uno in meno.

Non sono ben chiari i rapporti fra i varî condannati ; il tesoriere sembra metterli tutti sullo stesso piano col nome di *complices*. Non sono tutti di un medesimo paese, ma di paesi qualche poco distanti fra di loro : il processo, ad ogni modo, è unico e s'inizia il giorno stesso dell'arresto del Perrin ; è quasi certo quindi che i nove sono legati da

(1) Non lo identifico. Esso non risulta in J. J. Vernier, « Dictionnaire topographique du département de la Savoie », Chambéry, 1897.

(2) Comune di Traize, cantone di Yenne.

stretti vincoli e sono i rappresentanti di un unico movimento ereticale. Quale il centro principale di questo focolaio d'eresia? La risposta sta forse in una permanenza di ventinove giorni del vicecastellano e dell'inquisitore a Flumet, che non si saprebbe spiegare se non vedendo in questa città il centro principale dell'infezione ereticale nella regione. Questa impressione è confermata dal fatto che, prima della Giovannetta, un altro uomo di Flumet era stato suppliziato: Pietro Palmard.

Eseguita la condanna, i beni dei suppliziati sono confiscati in favore del vicecastellano e dell'inquisitore, con certe formalità (anche abbattimento delle case?) che non saprei precisare per le condizioni del foglio del registro guasto, ai margini, dall'acqua.

I beni del Palmard non erano stati confiscati, ma lasciati ai figli; essendo improbabile che nessuno dei nove di cui sopra avesse eredi diretti, non sarei alieno dal credere che, essendo stati i loro beni confiscati, e le case forse abbattute, anche questi eredi fossero considerati eretici.

Quali le relazioni fra costoro ed i Valdesi trans e cisalpini? Una spia per rispondere alla domanda si può forse solo eventualmente avere nei nomi di luogo, i nomi di persona invece non sono caratteristici: neppure le forme Perrin e Genre che sono abbastanza comuni nel 400, soprattutto la seconda che, nella forma latina di *Gener*, trovo frequentemente nel Piemonte del Quattro e Cinquecento.

GUSTAVO VINAY.

DOCUMENTI.

I°.

(Achivio di Stato di Torino, Sezione Camerale; *Conti Tesoreria generale di Savoia*, vol. LX (1413-14), f. 115 r. v.).

Recepit a Thonino de Griffo et Johanne filio quondam Stephani filii quondam dicti Thonini pro complemento solucionis mille quingentorum scutorum auri per ipsum domino debitorum pro quadam composicione per ipsos cum domino facta pro eo quia dicti Thoninus, Johannes et Stephaninus inculpabantur, retro fluxis temporibus, sectam et errores ac fidem et credentiam perfidam hereticorum de Bossona nuncupatorum, per certos (?) hereticos seducti et inducti, simpliciter sectasse, tenuisse, et credidisse, et in ipsa perfida credentia vixisse et multis annis perdurasse, auxilium, consensum et favorem seductoribus, dictam credenciam et errorem predicantibus et docentibus, clam sepius prebuisse et alia fecisse que in processibus, contra ipsos et ipsorum quemlibet, factis super hiis, dicuntur contineri propter que officiarii dicti domini dicebant bona ipsorum inculpatorum domino pertinere. Pro quibus omnibus et singulis delictis dicti inculpati, eorum supplicationi dominus annuens pro se et suis eisdem inculpatis remisit cessit concessit et quictavit omnia et singula jura omnesque et singulas actiones domino quoquomodo pertinentes, occasione predicta, in bonis et rebus dictorum Thonini et Johannis et Stephanini usque ad diem presentem subscriptam pro dictis mille quingentis scutis... Unde habuerunt de premissis omnibus literam a domino datam Chamberiaci die vicesima quarta mensis aprilis, anno domini millesimo quatercentesimo decimo quarto manu Petri de Creso (?), secretarii domini, signatam, in cuius litera domini in margine inferiori scripta est confessio de recepta dicti thesaurarii... inclusis tamen in subscripta quantitate quatercentum florenis p. p. seu viginti florenis p. p. de ficto annuali, receptis a Petro Boxii burgense Avillanie qui dicto Thonino in ipsis tenebatur super quadam pecia prati sita Avillanie, cessis quictatis et remissis domino per dictum Thoninum; una cum retentis et accessoriis pre et causa composicionis suprascripte, que omnia dictus dominus, dicta cessione sibi prius facta, remisit et quictavit dicto Petro Boxii.

IIº.

(*Conti* cit., vol. LXXVI, f. 255 v.).

Libravit Petro Rebotti castellano Pontis Bellivicini a parte Dalphinatus dono sibi per dominum semel graciose facto in premium laboris, diligencie et pene per ipsum impensorum in capcione et remissione quorundam heremite et monachi ibidem, in dicto loco Pontis, captorum et inde remissorum reverendo in Christo patri et domino domino episcopo billicensi qui ex suis demeritis ipsos carceribus diu detinuit et inde dictus heremita, hereticus approbatus, combustus fuit; ut per licteram domini clausam propter hoc nobili et potenti Claudio de Saxo presidenti camere computorum domini directam cum mandato dicto castellano per dictum thesaurarium ex ipso dono vigintiquinque florenos p. p. subscriptos solvi et deliberari faciendi, scriptam Morgie die ultima octobris, a tergo sigillo domini sigillatam... (1).

IIIº.

(*Conti* cit., vol. CIV (1454-55), f. 273 r. v.).

Libravit venerabili viro magistro Bruardo Cremesii sacre theologie professori ac heretice pravitatis inquisitori... pre et subscriptam quantitatem vigore et per aliam licteram domini de mandato de et supra omnibus et singulis bonis Anthonii de Golleto, alias Porra, parrochie [vun... ?] mandamenti Chamberiaci, in ipso loco Chamberiaci ob heretice pravitatis crimine supplicio perplexi...

Datam Annesiaci die prima octobris anno domini MCCCCLIIII (2).

IVº.

(*Conti* cit., vol. CVIII (1461-63), ff. 187 r. - 190 r.).

Libravit ulterius nobili viro Jacobo de Bella Garda vicecastellano Salanchie subscriptos ducentum quadraginta unum florenos et sex denarios grossos p. p. sibi debitos causis et rationibus descriptis in quodam rotulo papireo... tenoris qui sequitur.

Debentur per illustrissimum principem dominum nostrum Sabaudie ducem eius fideli servitori et subdicto nobili Jacobo de Bella Garda vicecastellano Salanchie prout infra.

---

(1) Ricevuta di pagamento del 12 dicembre 1430.

(2) Pagamento avvenuto il 5 ottobre dello stesso anno.

Et primo debentur pro vietuiallia (?) Petri Petrini, alias Gabeti, capti per dietum vicecastellanum de mandato venerabilis fratris Petri Racionis inquisitoris heretice pravitatis ad causam criminis heresis et reducti in careerem in castro Salanchie die prima iullii anno super lapsi millesimi quatercentesimi sexagesimi primi ubi stetit capturatus a dieta die prima iullii inelusive usquc ad diem deeimum septimum mensis septembris dieti anni etc. inelusive qua fuit traduetus ultimo supplicio. Qui sunt dies numero LXXIX et valent, ad rationem trium denariorum grossorum pro qualibet die, VI floreni, VII denarii grossi p. p.

Item, pro expensis faetis per ipsum vieeeastellanum, dum dietus Gabeti fuit captus, in cena et prandio quindeeim sociorum qui eum fortem fecerunt pro dicta eaptione, ad racionem unius denarii grossi pro pastu et qualibet persona, II floreni, VI denarii grossi.

Item debentur eidem vieeeastellano pro victuiallia Johannete relicte (1) *Umberti Ulielli, mandamenti Flumeti, eapte ob erimen predietum per prenomatos dominum inquisitorem et vieecastellanum et reduete in earceres dieti eastri Salanehie die XVI augusti premissi anni de mane. Que ibi fuit eustodita a dicta die inclusive usque ad predietam diem XVII septembris, eciam inclusive, qua die ultimo supplicio plepa (?) fuit et sie XXXIII diebus integris qui valent, ad racionem premissam trium grossorum pro qualibet die, IX denarii grossi p. p.*

Item, pro expensis unius diei integri faetis predietis quindecim soeiis qui iuvaverunt ad illam eapiendum et adducendum, ad predictam racionem unius denarii grossi pro pastu et persona, valent II floreni, VI denarii grossi.

Et item debentur eidem vieeeastellano pro victuiallia Perronete uxoris Johannis Bruni mandamenti Montisgaudi eapte per dietum inquisitorem et vieeeastellanum pro dieto crimine et reduete ad predictos careeres in quibus stetit detenta a die XXIII augusti dieti anni inclusive usque ad predietam diem XVII septembris cciam inclusive, qua die pariter ultimum subivit supplicium, et sic XXVI diebus integris qui valent, ad raeionem predictam trium grossorum pro die qualibet, II floreni, II grossi p. p.

Item, pro expensis unius diei integri factis supradietis quindecim sociis ecc. *valent II floreni VI grossi.*

Item, debentur cui supra pro victuiallia Coletc, relicte Jacobi Clananderii mandamenti Salanehie, pro dicto crimine heresis per quos

(1) Cioè vedova.

supra capte et in dictos carceres redducte die proxime scripta XXIII mensis augusti, a qua die inclusive fuit in dicto carcere detenta usque ad diem decimam quartam tunc sequentis mensis octobris qua die fuit ultimo dampnata supplicio, et sic diebus LIII integris que valent, ad racionem predictam ecc., IV floreni V denarii grossi p. p. De expensis dictorum sociorum qui eam ceperunt nichil hic ponitur quia pronuntur in precedenti captione que cum presenti fuit facta uno et eodem die.

Item, debentur cui supra pro victuiallia Johannis Generis, Petri Grasset et Peronete eius uxoris per quos supra captorum pro dicto crimine heresis et ad dictos carceres reductorum die XXVI dicti mensis augusti a qua die inclusive [fuerunt ?] detenti usque ad diem premissam decimam septimam mensis septembris eciam inclusive, qua die fuerunt ultimo supplicio dati ut supra, et sic steterunt in carcere XXIII diebus integris qui valent, ad racionem premissam ecc., V floreni IX denarii grossi p. p.

Item, pro expensis dictorum quindecim sociorum ecc,, II floreni, VI denarii grossi.

Item, debentur dicto vicecastellano pro victuiallia dicte Jolie mandamenti Charosie ob dictum crimen, per quos supra similiter capte et in dictos carceres reducte suprascripta die XXVI augusti ubi ab ipsa die inclusive custodita fuit usque ad diem XIVam mensis tunc sequentis octobris eciam inclusive, qua die suspensa fuit ad furchas et sic stetit L diebus integris qui valent, ad racionem predictam ecc., IV floreni, II denari grossi p. p.

Pro expensis qui ipsam ceperunt nichil hic ponitur quum sunt in parcella proxime precedenti.

Item, debentur cui supra pro victuiallia Mermeti Pauli mandamenti Montis Gaudii propter ipsum crimen heresis capti de mandato dicti domini inquisitoris in Plano Nigro, mandamenti Bellisiti, et remissi in custodiam dicto vicecastellano Salanchie die XXVII dicti mensis augusti a qua die inclusive detentus fuit in carcere usque ad dictam diem XVII tunc proxime sequentis mensis septembris etiam inclusive, qua die ultimum cum aliis suis complicibus subivit supplicium, et sic stetit diebus XXII integris qui valent ecc., I florenus, X denarii grossi.

Item, pro expensis duorum dierum integrorum factos per dictos quindecim eundo ipsum Mermetum raptum in Belloforti ibidemque stando et redeundo, ad racionem ecc., valent V floreni.

Item, debentur dicto vicecastellano, pro expensis et salario trium custodum, videlicet Anthonii Mathei, Johannis Grogneti et Stephani Gemoni (?), qui deputati fuerunt per dictos inquisitorem et vice-

castellanum ad custodiam diurnam et nocturnam predictorum captivorum, in qua custodia vacarunt a suprascripta die prima iullii inclusive usque ad predietam diem XIVam octobris, qui dies sunt numero CVI que valent, ad racionem duorum denariorum grossorum pro expensis et unius grossi pro salario cuiuslibet ipsorum et die qualibet, LIII floreni p. p.

Item, debentur, cui supra solutis premissis, quindecim sociis pro eorum salario sex dierum quibus vacaverunt in capcione et adductione dictorum hereticorum, ad racionem unius denarii grossi pro quolibet et qualibet die, VII floreni, VI denarii grossi.

Item debentur [per altre spese] *ad formandum et diffiniendum processum contra dictos hereticos, usque a die prima dieti mensis iullii millesimo quatercentesimo sexagesimo primo inclusive, qui dies sunt numero CVI de quibus demuntur XXIX dies intermediates quibus dicti inquisitor, iudex et procurator cum suis servitoribus et equis steterunt in loeo Flumeti. Et sic restarent LXXVII dies integri qui... valent CXXXIV floreni, IX denarii grossi p. p.*

Item, debentur eidem quos libravit eertis hominibus qui vocati ††† bonorum predictorum hereticorum ad illa taxandum †† bona vice qui erant sex numero et aliquando septem quibus [fuerunt ?] ministrata... III floreni, VI grossi.

Vidi cartulam et resetam et factis resecationibus de quibus supra, ascendunt expense suprascripte ad summam CCXLI florenorum, V denariorum grossorum p. p. ecc

Cui est annexa littera domini, dicto thesaurario directa, de mandato solvendi dieto nobili Jacobo pre et subscriptam quantitatem de et super preciis et valoribus bonorum hereticorum in ipso rotulo nominatorum et ultimo supplicio damnatorum communium inter prefatum dominum et inquisitorem ecc.

La lettera è *datam Thononi die septima aprilis anno domini millesimo quatercentesimo sexagesimo secundo. In cuius dorso scripta est confessio faeta per dictum nobilem Jacobum de Bella Garda de recepta subscripte quantitatis per ipsum a dicto thesaurario habite de et super valore bonorum quondam Petri Perrini* (sic), *alias Gabet, heretici ultimo dampnati supplicio* ecc.

Recepta sub anno predicto et die XXVII mensis augusti, videlicet CCXLI floreni V denarii grossi p. p.

Libravit fratri Petro Raeionis, heretice pravitatis inquisitori, subscriptos centum florenos p. p. quos prefatus dominus sibi ordinavit

pro omni iure et portione sibi spectante in hereditate Petri Palmardi quondam mandamenti Flumeti de crimine heresis condempnati, que quidem bona prefatus dominus noster remisit liberis dicti quondam Petri et maxime omnia iura sibi in ipsius hereditate propterea spectantia, mediantibus quingentis florenis, inclusa porcione prefati fratris Petri quomodolibet contingente, ut per licteram prefati domini de testimonio premissorum... datam Lausanie die nona marcii anno domini MCCCCLXII... in cuius dorso scripta est confessio facta per predictum fratrem Petrum de recepta subscripte quantitatis per ipsum a dicto thesaurario habite... sub anno predicto et die decima octava mensis septembris, videlicet C floreni p. p.



LETTRES DE PASTEURS VAUDOIS

1628-1688

Des trois documents qu'on va lire, deux n'appartiennent pas au genre épistolaire: ce sont des rapports concernant l'état des Eglises Vaudoises à la moitié du dix-septième siècle. Nous les insérons néanmoins ici, parmi les Lettres de Pasteurs Vaudois, *non seulement parce que, selon toute évidence, ils durent sortir d'une plume pastorale, mais surtout parce que nous les avons retrouvés dans la même riche collection d'anciens manuscrits que possède la Bibliothèque universitaire à Bâle, en même temps que les lettres d'Antoine et Jean Léger, des Synodes et colloques pastoraux, qui ont fait précédemment l'objet de quelques simples notes* (Bull., NN. 57, 60). *On nous pardonnera cette liberté.*

La première pièce (N. 39) *est une lettre circulaire du* 19 *mai* 1649. *M. le prof. Jean Jalla en fait mention au N.* 26 *du* Bulletin, *d'après la lecture que le regretté historien Théophile Gay en avait faite à la Bibliothèque de Berne: nous croyons faire chose utile en la reproduisant en entier, d'après l'exemplaire manuscrit conservé à Bâle. Les membres du Synode Vaudois, convoqué à Saint Jean, y remercient les pasteurs et professeurs de la Suisse allemande pour l'envoi d'un généreux secours, et puisque la surabondante chute des neiges ne permet pas d'espérer la moisson, promettent de le distribuer peu à peu, de façon à en garder une portion pour plus tard,* ut aliquid in posterum suppetat. *Pour les données concernant les signataires, voir le* Bull. *cité.*

Le N. 40 *est un tableau des Eglises Vaudoises à la veille des Pâques Piémontaises. Cette pièce a été publiée dans le même* Bull., *N.* 26, *par l'historien Théophile Gay, d'après un manuscrit conservé à Berne. Nous la reproduisons ici selon le texte bâlois, soit parce que la pièce y apparaît plus complète et plus correcte (les corrections et adjonc-*

tions sont reproduites en caractère penché) soit surtout parce qu'un détail de la leçon bâloise nous permet d'en fixer exactement la date. On lit en effet, à l'Eglise de Rocheplate : leur Pasteur estoit le S.r Cresson (*ou Gresquon*) de Dauphiné, décédé ces jours passés. *Or Alexandre Cresson fut pasteur à Rocheplate de* 1655 *à* 1660. *Mais on lit qu'à Saint Germain était pasteur Pierre Baile, qui desservit cette paroisse de* 1662 *à* 1686. *C'est donc entre* 1660 *et* 1662 *que fut composé le Tableau sur l'état des Vallées avant les Pâques Piémontaises, c'est à dire que ses données remontent à au moins sept ans auparavant.*

Le N. 41 *est un Petit Tableau de l'Etat des Vallées. Sa composition remonte, très probablement, à* 1662-1663 : *les données statistiques sont de ces mêmes années. Il n'est pas sans intérêt de mettre en regard les deux séries de chiffres :*

Paroisses	N. **40** (avant 1655)	N. **41** (1662-1663)
Saint Jean	4500	1530
Angrogne	3000	1260
La Tour	2500	1215
Villar	2500	1180
Bobi	2500	1180
Rora	250	100 (500 ?)
Rocheplate	400	780 ?
Saint Germain	2000	1400
Pinache	2000	1550
Chapelle	1200	1100
Pramol	400	890 ?
Clots	800	1050
Maneille	600	870 ?
Prals	600	1000
?	?	400

Il y avait donc aux Vallées, lors des Pâques Piémontaises, environ 23.250 *Vaudois, dont environ* 5.250 *au Val Pérouse étaient sujets du Roi de France. L'énorme différence qui passe entre les deux séries de chiffres n'est peut-être pas aussi exagérée qu'on serait tout d'abord tenté de croire : aux* 1712 *victimes égorgées le* 24 *avril* 1655 *— dont fait mention le Tableau bernois, cf.* Bull., *N.* 26 *— il faut ajouter :* 1° *les personnes qui périrent en voulant passer, à travers la neige, entre une avalanche et l'autre, les cols Julien et de la Croix ;* 2° *ceux qui purent en bon nombre se retirer sur la rive gauche du Cluson, en territoire français ;* 3° *ceux qui moururent dans les prisons, ou bien*

au cours des combats qui suivirent immédiatement les massacres; 4° *ceux qui furent entraînés au loin et catholisés;* 5° *ceux-là surtout — et ce furent les plus nombreux — qui, au cours des années* 1655-1662, *périrent, dans des luttes inégales et sanglantes, ou prirent le chemin de l'exil ou encore disparurent des Vallées sans laisser aucune trace derrière eux. Si l'on tient compte de tout ce que les documents et les historiens de l'époque nous racontent, et surtout de toutes les cruautés qu'ils taisent, la diminution d'environ* 8.000 *âmes en moins de* 10 *ans n'a rien de trop exagéré: un chiffre bien vraisemblable, que le rapporteur du Petit Tableau peut tout au plus avoir arrondi.*

Catane, 15 juin A. D. 1934.

THEODORE BALMA.

39.

G2 I 29 (fol. 188-189).

Magnificis, Nobilissimis, Amplissimis, Reverendis, Clarissimis, Doctissimis Viris, D. D. Ecclesiarum Helveticarum, Tiguri, Bernae, Glaronae, Basileae, Scaphusii, Abbatiscellae, Sangalli, Biellae et Mulhusii s. Praesidibus, Senioribus, Pastoribus, et Professoribus, Dominis venerandis et perhonorandis.

Magnifici, Amplissimi, Reverendi, Clarissimi, Doctissimi Domini Patres et Fratres Venerandi, et perhonorandi,

Opportune ad nos pervenit copiosissimus charitatis vestrae fructus cum undiquaquam ingens ex nostris numerus inedia propemodum contabescerent, quorum viscera mirum in modum refocillata consolationem non mediocrem et levamen singulare perceperunt. Neque solum huius ministerii functio supplevit ea, quae deerant inopibus, verum etiam exuberavit in hoc, quod per plurimos agantur gratiae Deo. Domini et Patris nostri divinas agnoscimus miserationes, qui nulla habita indi gnitatis nostrae ratione, adeo propitios et salutares animis vestris motus instillans indigentiae nostrae amore suo paterno prospicere dignatus est. Quae, quantaque sit vis communionis sanctorum, quam arcte cohaereant mystici corporis Christi membra, etiamsi locorum intervallo dissita, nulli dubium esse poterit, cui innotuerit quacum συμπαθείᾳ miseria nostra vobis cordi fuerit, quam fraterno affectu genitus nostros exceperitis, quo Zelo caeteros provocare studuerint ij ex vobis, ad quos primum pervenerunt, qua promptitudine et alacritate animi nostrae inopiae omnes in genere vel succurreritis, vel paratos vos exhibueritis.

Quis non agnoscat eiusdem Spiritus κοινωνίαν et efficaciam: cuius beneficio sive prosperis sive adversis rebus fruantur aliqua, non minus afficiuntur caetera corporis illius membra, charitatis vinculo per eundem Spiritum colligata, quam sensus sese diffundit in universum corpus naturale, eiusdem animae virtute, et nervorum a capite ad infimas usque partes sparsorum beneficio, ut gaudeant cum gaudentibus, fleant cum flentibus, necessitatibus aliorum communicent, eodem animo inter se officiantur. Cum undiquaque Christi Domini nostri navis procellis agitata fuerit; tam diu halcyonia vobis concessa non sine speciali Dei providentia confitendum est, qui salvos et incolumes esse voluit, ut afflictissimis Ecclesiae rebus asylum aliquod, refrigerii locus, et perfugii spes, miseris fidelibus in terris superesset. Omni benedictionum genere vobis bene... ut per manus vestras aliorum inopiae variis in locis succurrent, charitatis vestrae patefaciendae et celebrandae in omnibus orbis regionibus locus daretur, sicut ros, qui in montes Hermon et Sion descendit, ut in circumjacentes convalles defluent eas viriget, et ad instar olei illius pretiosi, quod in caput Aaronis abunde effusum inde ad barbam et ad vestium sacrarum oras diffundebatur, et fragrante odore longe lateque disperso, circumstantes recreabat. Nos vero operam dabimus, ne ista Deo sacra hostia manibus impuris contaminetur, vel temere perfundatur sed fideli et prudenti administratione ad mentis vestrae institutum nos componere studebimus. Et quoniam ingenti et diuturna praeter solitum nivium mole || in plerisque montanis locis obruta semente praerapta est messis expectatae spes, parcius nunc subministravimus, ut aliquid in posterum suppetat. Imo partem in studiosos destinavimus, qui publicis Ecclesiarum sumptibus aluntur, quia nonnisi aegre necessaria eis suppeditari possunt prae inopum privatorum moltitudine. Quod si per virium nostrarum tenuitatem aliud vobis rependere non liceat, gratias quantas possumus maximas vobis agimus, et tanti beneficii memoriam in perpetuum grata mente recolemus. Precibus vero apud Deum contendemus, ut is, qui potens est efficiat, ut omnis gratia in vobis exuberet, et in omnibus omnis sufficientia vobis suppetat ad omne bonum opus. Et qui sementem suppeditat seminanti multiplicet sementem vestram, et proventus justitiae vestrae augeat, omni benedictionum genere benedicat vestris proceribus, Ecclesiis, Rebuspublicis, et vobis.

Pacem et gratiam per Dominum nostrum Jesum Christum vobis omnibus precamur.

Magnifici, Amplissimi, Reverendi,

Venerandi Domini, Patres et Fratres,

Datum in aede sacra
S. Joannis apud Lucernates
XIV. Cal. Junias 1649.

Vobis addictissimi, et ad omnia obsequia paratissimi Pastores et Seniores Ecclesiarum Christi in Vallibus Pedemontanis apud Lucernates, Perusinos et Sammartinenses in Synodum convocati, et omnium nomine

Johannes Legerus Synodi Praeses et Pastor Ecclesiae S. Joannis apud Lucernates.
Ludovicus Brunetus, Synodi scriba, et Ecclesiae Villariensis apud Perusinos Pastor.
Franciscus Guerinus Ecclesiae Bobiensis Pastor apud Lucernates.
Petrus Crassus Ecclesiae Turriensis apud Lucernates Pastor.
Joannes Pastor, Ecclesiae Rupellarensis apud Lucernates Pastor.
Valerius Crassus, Ecclesiae Clotensis Pastor in Valle S. Martini.
Thomas Conteus, Pastor Ecclesiae Pramolensis.
Isaacus Le Preux, Ecclesiae Pinatsciensis Pastor apud Perusinos.
Ludovicus Pastor, Ecclesiae Maellensis Pastor in Valle S. Martini.
Petrus Baylius, Ecclesiae Prallensis Pastor apud Sammartinenses.

Danielle Odino Deputato della Chiesa di Angrognia.
Stefano Gilio Deputato della Chiesa de la Torre.
Danielle Grasso Deputato della Chiesa di Bobio.
Francesco Danna Deputato della Chiesa di S. Gioani a Luserna.
Giacomo Fantino Deputato della Chiesa del Vilaro.
Francesco Laurentio deputato della Chiesa de Chiotti.
Michele Vola Deputato de Pinaschia.
Mattheo Bertulini Deputato di Perosa.
Gioanni del Cantone Deputato di Rorata.
Philippo Fornerone Deputato della Chiesa Riformata di Rocapiata.
Michele Balmasso Deputato di S. Germano.

10.

Mscr. A. G. V 31 fol. 33-36.

Tableau des Eglises des Vallées en Piedmont.

Il y avoit devant les horribles dissipations es dites Vallees quatorze Eglises qui composoyent deux Colloques et iceux un Synode. L'un de ces Colloques ou Classes s'appelloit le Colloque de Val Luserne, comprenant les Eglises de St. Jean, la Tour, Villar, Boby, Roras et An-

groigne, qui sont de la Vallée de Luserne, et l'Eglise de Rocheplatte, qui est entre Val Luserne et Val Perouse, situées sur des petites collines, qui séparent les deux Vallées et est annexé audict colloque de Val Luserne.

L'autre Colloque, qui s'appelle le Colloque de Val Perouse et St. Martin, comprend *sept* autres Eglises, sçavoir quatre audict Val Pérouse et trois audt S St. Martin, Celles de Val Perouse sont le Villar et St. Germain, Pinasche la Chapelle et Pramol, et celles de St. Martin sont Ville Seiche, La Maneille et Prals.

Et venant au détail des dites Eglises en particulier, en commençant de l'Eglise de St. Jean, elle comprend en soy une belle plaine et des collines fort fertiles, en grains, Vins, feuilles des meuriers pour la soye, noix, Châtaignes, figues, et mesme des Olives, et toutes sortes de bons fruicts, mais comme tout y est fort cultivé, il y manque des pasquetages et des bois, ce qui faict qu'on n'y tient pas force troupeaux de bestail, mais seulement pour la plus part des bœufs qui servent a leur labourage et a leur charroy, pour mener leurs vins vendre a Turin || et autres lieux de Piedmont et par ce moyen il n'y a pas force laictage.

La dite Eglise a encore pour annexés les lieux de Luserne Fénil, Bubiane et Briqueras, ledit lieu de Fenil est assis plus bas au dela du fleuve Pelice vers le midy tout en plaine, estant gras et fertile, autant et plus que le lieu de St. Jean en toutes sortes de fruicts et grains. Ledit lieu de Bubiane quant à la plaine est comme celle de Fenil et contigue à icelle, mais ceux de la Religion en ont cy devant esté chassés presques de par tout, *et ce qu'ils possedoyent encore sur cette Communauté la est le plus en des collines, qui adjoignent a Frussast, baignols, barges etc. ou il n'y croit presque point de Vins ny de bleds, mais sont toutes couvertes de Chastaigniers qui bien souvent ne rapportent pas beaucoup de sorte que les habitans de la Religion qui y estoyent en nombre de* cinquante cinq familles *estoyent generalement pauvres et quant les chastaignes venoyent a leur manquer ils vivoyent le plus du bois qu'ils pourroyent vendre aux Bourgs de Bubiane et Luserne:* les collines de Briqueras ou il y a seulement cinq ou six familles de la Religion font comme celles de Sainct Jean. La dite Eglise de St. Jean avec tous ses annexes selon qu'il conste par le livre des Examens ou cathechismes qui en faisoyent deux fois l'an par tous les quartiers, esquels se debuoyent renger tous ceux qui estoyent capables d'instruction, se trouvoyent composé de quatremille et quarante *huict* personnes, *en y comprenant les enfans qui commencoyent a estre capables de reçevoir quelque instruction et* en tout comprins

les autres plus petits enfans quatre mille cinq cens personnes. Le Pasteur d'icelle estoit le Sr. Jean Leger *natif de la Vallée St. Martin* cy devant chargé de huict enfans et a present de quatre || et sa femme est native du Villar en Val Luzerne, fille du feu Capitaine Pellenc et de Madame Biatrezine Coste de noble famille de Vigon refugié pour la Religion.

L'EGLISE DE LA TOUR *est de mesme situation et qualité que celle de St. Jean,* comprenant une plaine, ou est ledit Bourg de la Tour et de bonnes Collines ornées de pareils fruicts que celles dud.t St. Jean. Elle estoit vaquante de Pasteur, lors de ces derniers troubles, *et auparavant visitees par les autres Pasteurs voisins.*

L'EGLISE DV VILAR est contigue a celle de la Tour, mais un peu plus haut vers le Dauphiné, comprenant un peu de plaine ou est le bourg et le reste des Collines chargées de*s Vignes et* force chataigniers. Le Pasteur estoit le Pierre Gros, qui fut depuis faict prisonnier et mené a Turin, fils du feu le Sr. Joseph Gros autrefois Pasteur de St. Jean, qui estoit aussy fils d'un autre Pasteur.

L'EGLISE DE BOBY est contigue a celle du Villar, un peu plus haut vers la montagne mais fertile en tout, comme celle du Villar ; *Le Pasteur d'icelle estoit le Sr. Aguit, qui fust aussy faict prisonnier et mené a Turin.* Et toutes ces trois Eglises de La Tour, Villar et Boby estoyent composées, la chaquune d'environ de Deux mille cinq cens personnes, *faisant en touts sept mille cinq cens personnes. Et comme lesdts lieux sont environnés de beaucoup de montagnes et bons pasqueyrages, les habitans y tenoyent* grande quantité de bestail, à laict et laine *qui leur rapportoyent beaucoup de profit, comme aussy ils tiroyent profit* des Chataignes qu'ils faisoyent *blanchir et* seicher pour les vendre.

|| L'EGLISE DE RORAS *est un Vallon situé audela de la Riviere du Peliçe au couchant de Luserne, aboutissant par les montaignes au Villar, et ne contenoit d'habitans qu'environ* deux cents cinquante Personnes *et n'avoit avant ces dernieres dissipations point de Pasteur estant pour lors servie par des Pasteurs voisins. Ledt lieu est abondant en chaux.*

L'EGLISE D'ANGROYGNE *est au couchant de celle de St. Jean tirant vers la Perouse en pays montueux mais fertile en chataignes, grains, legumes, et herbages environnees de belles et bonnes montaignes pour le Pasturage en Esté, Celle n'estoit* nombreuse denviron troix mille Personnes. leur Pasteur estoit le Sr. Jean Michalin natif de Boby *marié a une fille d'un secretaire de la dte Angroigne, de laquelle il a un petit garçon.*

L'EGLISE de ROCHEPLATE comprend quatre terres, sçavoir ledts lieux de Rocheplatte, St. Barthelemy, Perrustin et l'envers des Portes, *aux trois derniers qui sont plus bas vers la plaine de St. Second, croist a force bons vins, chataigues et autres bons fruicts. A Rocheplate qui est au plus haut tirant vers Angroigne, il ny crois que Chataignes grains herbages et autres fruicts mais point de Vin ladte Eglise est composée d'environ* quatre Cents Personnes, leur Pasteur estoit le Sr. Oresson de Dauphiné *decedé ces jours passés.*

L'EGLISE DE VILLAR et St. Germain *est située au plus bas de Val Perouse a une lieüe de Pignerol. Le Villar estant au couchant et Septentrion au deça de la Riviere de Cluzon et sur terre du Roy et St. Germain est au midy et levant du Villar au dela de ladte Riviere, sur les terres de S. A. R. || Icelle Riviere faisant tout le long de ladte Vallée separe ladte Terre du Roy d'avec celle de S. A. R. lesdicts lieux du Villar et St. Germain contiennent un peu de plaine d'un costé et d'autre et le reste des Collines le tout fertile en grains, vins et toute sorte de fruicts Icelle Eglise est composé d'environ* deux mille Personnes le Pasteur est le Sr. Pierre Baille fils du feu Sr. Jacques Baille *en son vivant* Pasteur de l'Eglise d'Embrumm en dauphiné, marié a Damoiselle Susanne fille du Sieur Le Preux Pasteur de l'Eglise de Pinasche, *de laquelle il a un fils.*

L'EGLISE DE PINASCHE est sur terre du Roy, *contigue a celle du Villar a son couchant, contenant une bonne et belle plaine, bordée au Septentrion des belles Collines ayant son couchant le Bourg et fort de la Pérouse à son midy la Riviere de Clouson et au dela d'Icelle du mesme endroit du midy d'autres Collines et peu ou point de plaine, qui demeure sur terre de S. A. R., elle est par tout fertile en grains, Vins, chataignes, herbages et toutes sortes de Fruicts.* son Pasteur est le Sieur Le Preux Citoyen de Geneve fils de feu Sr. François le Preux, *bourgeois de ladte Ville* et natif de Paris, sa femme est damoiselle Isabeau de Jonven fille de Noble Philippe de Jonvent, Sieur du Mas, du Monastere de Clermont en Dauphiné, de laquelle il a trois fils et cinq filles, la dicte Eglise est composée d'environ deux mille Personnes.

L'EGLISE DE LA CHAPELLE *est au couchant de celle de Pinasche au plus haut de Val Perouse, contigue a la vallee de Pragela ou Val Clouson, qui est de toute Ancienneté de l'Estat du Roy de France du couchant et le Bourg ou Citadelle de Perouse, du levant ou il ny a personne de Religion c'est un pays ou il y a || diverses petites Collines fructueuses du tout, comme le lieu de Pinasche. Et pour annexé* elle avoit le lieu de Pomaré et un autre appellé l'Envers de Perouse *separés du finage dudit Perouse ou Chapelle l'un par la Riviere de Cluson, et*

l'autre par la Riviere dicte Germanasque, qui vient de la Vallée de St. Martin Et de plus elle a un autre hameau nommé le Mean qui est une petite Communauté au pied de ladte Vallée de Pragela et dependant d'Icelle, mais pour l'Ecclesiastique tousjours adjoinct a ladte Eglise, laquelle est composée en tout d'environ douze cents Personnes. Son Pasteur est le S.r François Pastor fils du Sieur Estienne, du lieu de Pragela. marié a Marguerite Perron, fille du feu Sr. Claude Perron *en son vivant Pasteur* audit Pragela, *de laquelle il a fils et cinq filles.*

L'EGLISE DE PRAMOL *est sur une Montagne, qui fait donjeon entre Val Luzerne et Val Perouse au pied de laquelle croist un peu de vin et de bons fruicts mais pour le plus hault il ny croist que des grains, legumes et force bois et pasqueyrages c'est le lieu de la naissance et habitation de Capitaine Geyer* (sic) *elle est composée d'environ* quatre cents personnes, son Pasteur estoit le Sr. Jean Bermond *jeune homme nouvellement reçeu.*

L'EGLISE DES CLOTS *ou Ville Seiche est au plus bas de Val St. Martin ou il n'y a presques point de plaine qu'autant qu'en occupe le torrent ou riviere dicte Germanasque, Les Collines qui sont froides, et n'y croit point de vin, et celles qui sont au Septentrion regardant au midy sont chaudes, abondantes et remplies des vignes. Au reste* || *elle est par tout mediocrement fertile en grains Chataignes fruicts et herbages, Ladte Eglise est composée d'environ* huict cens Personnes, son Pasteur est le Sieur David Leger, fils de feu sieur Jaques Leger, nepveu du Sr. Antoine Leger *Pasteur et Professeur a Geneve, et frere du Sr. Jean Leger, Pasteur de l'Eglise de St. Jean, natif du lieu de Ville Seiche, depuis peu reçeu au ministere,* ayant encores sa mere, un autre frere *important* et une sœur.

L'EGLISE DE LA MANEILLE *qui est au couchant de celle des Clots* comprend trois petites Communautés, sçavoir la Maneille, Massel et Salse, *le tout en lieux montueux, mais abondant en grains, pasturages et fruicts, si ce n'est és lieux plus haults,* Elle est composée d'environ six Cents Personnes, son Pasteur est le Sieur Pastrelong natif de Pragela, qui n'est point encore marié.

L'EGLISE DE PRALS *est située au haut bout de la Vallée de St. Martin,* et comprend deux Communautés assavoir celle de Prals et de Roudouret, *qui par leurs Alpes confinent au midy à la Vallée Luzerne, Au couchant à la Vallée Queiras en dauphiné et au Septentrion à la Vallee de Pragela, Il ny croist que Seigle, Avoine et legumes et force herbages, elle est* composee d'environ six Cents Personnes, son Pasteur est le S.r Barthelemy Gilles, fils de feu le Sr. Pierre Gilles, *en son vivant Ministre de l'Eglise de la Tour,* qui avoit composé l'Histoire

Ecclésiastique des Vallées, il a espousé une fille du Sr. François Guerin Pasteur de l'Eglise du Villaret nommé susdict.

Et en general en toutes ces Eglises, si ce n'est au plus hault des Montagnes, il y a force fruicts, mais sur tout des Chataignes, mémes des grandes païs ou il ne croist presque aultre chose, comme aux collines de Bubiane et tout le long de Val Luzerne et de Val Perouse aux || costés d'Icelles qui regardent le Septentrion de sorte que les habitans en font seicher et blanchir grande quantité qu'ils mangent, vendent ou changent en bledz avec ceux de la Plaine de Piedmont, mesure pour mesure, et les Piedmontois en vivent beaucoup sur tout en Caresme, ils en font aussy grande quantité de biscuits, c'est à dire ils en font seicher au four les plus belles des Chataignes *qu'en France on appelle Marrons qu'ils enfilent comme des Chapelets et Icelles tenües un peu en quelque lieu humide pour les ramollir on s'en sert pour faire des Collations a la plaçe des Amandes ou Confiture.*

Ces Peuples sont generalement bons et en reputation parmy leurs adversaires d'estre fidelles, ou loyaux en leur conversation, c'est pourquoy ceux qui les advoisinent ambitionnent d'en avoir pour Valets ou masoyers sinon autant qu'ils en sont empesché par le Clergé Romain, Il y a diverses Eglises, sur tout la ou leurs Pasteurs ou Consistoires faisoyent mieux leur debvoir, que l'on n'y plaidoit presques jamais parce qu'on obligeait tousjours les particuliers a terminer leurs differends par arbitrage.

41.

A G V 31.

Petit Tableau des Eglises Evangéliques des Vallées de Piedmont.

Le nombre des Eglises Evangeliques des Vallées de Piedmont, n'ayant point esté diminué par le Traité de Pinerol, mais seulement quelques annexes de celle de St. Jean, qui sont audela du fleuve Pelice vers le midi. Elles sont encores au nombre de quatorze, aussi fleurissentes qu'elles ussent jamais esté par le passé, par la Grace de Dieu, et les singulieres Benedictions qu'il a versé sur elles depuis les massacres de 1655. si seulement elles estoyent laissees en repos.

Ces quatorze Eglises sont distingues en deux Colloques dont chascun en a la moitie. Le plus important est celui de la Vallée de Lucerne qui comprend : Premierement l'Eglise de St. Jean, avec le quartier des Vignes de Lucerne au midi, et de dela la fleuve Pelice : Elle est environnée au levant et midi des bourgs de Lucerne, de Bubiane et de

Briqueiras, tous Papistes à le Bourg et le Fort de la Tour, au couschant, et l'Eglise d'Angrougne à la minuict, et tant que tient la plaine est encore meslée parmi les Catholiques Romains, a pour Pasteur le Sr. Jean Leger, originaire de la Vallée de St. Martin, et est composee de 1530 Personnes, comme il en conste par les rooles dressés à l'occasion des derniers distributions de l'argent des charitables subventions.

La seconde, est l'Eglise dangrougne partagée comme en deux, à cause de la distance de ces deux Temples et longueur de sa Vallée, elle est joignante à St. Jean comme dessus, ayant roche plate au levant, La Communauté de la Tour au couchant et par ses Montagnes confine à Pramol au Septentrion et à celles de St. Martin, au couchant le Sr. Jean Michelin originaire de Bobi en est Pasteur ; n'y || a aucun Papiste ; et s'y trouvent par les rooles, comme dessus 1260 personnes.

P. 1260.—

La troisième est celle de la Tour, coufinant a St. Jean et angrogue comme dessus, au quartier des Vignes au midi et au Villar au couchant, elle est meslée de Papistes au Bourg et fort peu au Voisinage, elle a deux annextes ou l'on presche aussy a sçavoir la colline du Taillaret et celles des Bonnets. Son Pasteur est le Sr. Bertrand de Die et conste de 1215. personnes. P. 1215.—

La quatrième est celle du Villar, qui confine a la tour comme dessus a Roras au midi Bobi au couchant Val St. Martin au septemtrion par les montagnes, on Presche hors du Bourg en trois annexes. qui sont la Combe Subiasc et le Chabuis, il n'y a aucun Papiste. Le S.r Daniel Beck Dauphinois en est Pasteur et conste de 1180 personnes. P. 1180.—

La Cinquiéme est celle de Bobi qui confine avec le Villar comme dessus avec le Val St. Martin et le Dauphine par les Montagnes en tous le reste : on presche aussy hors du Bourg en deux Vallons asses ésloignes, assçavoir au Val Guichard, et en la Combe des Charbonniers : le Sr. Ripert Dauphinois en est Pasteur n'y a aucun Papiste et se trouve esgale à celle du Villar, en nombre de personnes assçavoir de — 1180.

La Sixième est celle de Roras, dans un Vallon qui confine par le bas avec le quartier des Vignes à les Bois de Boubiane a son midi, les Alpes de Baignols au couchant et les forets de Villar et Bobi à la minuict, les massacres en ont esté || si grands, qu'il n'y a plus que 500 (sic) Personnes mais point de Papistes. Elle a pour annexe le quartier des Fusines ou l'on presche aussy : et pour Pasteur, le Sr. Pastor Chares de la Vallee de Pragela. P. 100 (sic).

La septiéme dudit Colloque de Val Lucerne est celle de rocheplate, qui a pour annexes Prarustin et St. Bartholomi, ou n'y a point de Temples ny de presches, mais seulement des Cathéchismes, qui se font

à St. Bartholomj, la pres diné du Dimanche en assemblée solennelle sans ceux qui se font en tous les autres Villages de ces lieux la, comme aussy en tous les autres des Vallées devant les Stes. Cenes de Noel et de Paques, elle confine avec Angrougne au soleil couchant, avec St. Jean au midi, à St. Second au levant et avec la Vallée de pérouse au septemtrion, n'y a aucun Papiste le Sr. René gros Dauphinois en est Pasteur et conste de — 7∞0 personnes. P. 7∞0.—

S'ensuit le Colloque de Val Peyrouse et St. Martin, dont la plus basse Eglise a une lieue et demi de Pinerol, est Celle de St. Germain au midi du Fleuve nommé Cluson sur les terres de Valpérouse, qui par le traitté de l'an 1630 fait par le Cardinal de Richelieu sont demeurées à S. A. R. mais n'estant fort numereuse toute seule, bien que anciennement elle eust son Pasteur apart elle est joincte a celles du Villar situé au septemtrion du mesme fleuve, et qui par le mesme traitté || appartient au Roy, ces deux joinctes en une partagent, les exercices n'ont aucun Papiste, le Sr. Baile Provenssal en est Pasteur. Il y a 1400 personnes. P. 1400.—

Celle de Pinache qui est au couchant de celle du Villar à son couchant celle de la Chapelle pramol a son midi, les montagnes de taluc et grandiblon au septemtrion, elle a les Villages du Taluc pour annexe, ou l'on presche chaque Jeudi, il ya beaucoup de Papistes en son Bourg de Diblon, et peu es autres endroicts, le plus de son estendue se trouvant au septemtrion du fleuve Cluson appartient par le susdt. traicté du 1630. à S. M. T. Chrestienne, et le reste qui est à son midi, est demeuré à S. A. R. son Pasteur est le Sr. Charles Bousthie de Die et y a 1550 personnes. P. 1550.—

Celle de la Chapelle à Pinache au levant Val Cluson au couchant, les Montagnes de janen au septemtrion, et à son midi confine à Pramol par le bas et au Val St. Martin par le haut, elle a aussy deux annexes, qui ont les deux tiers des Prédications, assçavoir la Boysse et le Pomaret, est aussy demeurée pres de deux Tiers au Roy en la façon susdte., n'y a aucun Papiste, si ce n'est au Bourg et cittadelle de la Peyrouse, est maintenant vacante, faucte de Pasteur, et conste de — 1100 Personnes.

Celle de Pramol, qui est encore de la dependence de Val Peyrouse, fait un donjeon fort relevée entre la Vallée de Luserne, celle de Peyrouse || mesmes et celles de Vall St. Martin respondant a la premiere par le midi, à la seconde par le levant et septemtrion et à la troisieme, encore par le septemtrion et couchant, elle a deux annexes esloignées d'une lieue chascune, assçavoir Peumian et Costebelle, n'a aucun Papiste a le Sr. Bartholomi Gilles originaire de Valluzerne pour Pasteur et conste de ∞90 Personnes. P. ∞90.—

La Vallée de St. Martin qui fait un mesme Colloque avec celle de Val peyrouse a premierement l'Eglise des Clots au Ville Seiche, qui confine avec la vallée de Peyrouse, par le bas à celles de Val Cluson au septemtrion, au montagnes de Pramol du costé du midi, et a l'Eglise de la Maneiglée au couchant, on y presches en cinq Villages fort escartes. Les uns des autres, assçavoir à Ville Seiche, ou est la Residence du Pasteur au Serée de Riclaret, au fayet, et au lieu mesme de St. Martin d'ou la vallee prend le nom elle a en son centre le Bourg du Perrier siege de la Justice de toute la Vallée, tout rempli de Papistes, et y en a quelques uns au lieu de St. Martin fayet et traverses, le S.r David Leger en est Natif et Pasteur et conste de — 1050 Personnes.
P. 1050.—

Celle de la Maneille, luy est contigue par le levant et a son septemtrion, et couchant les Montagnes de Pragela, et à son midi l'Eglise des Prals, elle est comme partagée en deux, les quartiers de Macel et Salée qui anciennement avoyent un Pasteur a part, jouyssant de la || moitié de Exercices, il n'y a aucun Papiste le Sr. Jean Pastor Long de Val Cluson en est Pasteur il y a ∞70 Personnes.
P. ∞70.

Reste celle des Prals, qui a le quartier susdt. de Macel à son septemtrion, l'Eglise des Clots à son levant, les Montagnes de Val Queyras au couchant, et celles de Villar et Bobi à son midi, elle a pour annexe la petite Communauté du Roudouret, qui autres fois avoit aussy son Pasteur apart, il n'y a aucun Papiste. Le Sr. Jean Laurents Originaire de la mesme Vallée en est Pasteur, elle conste de — 1000 Personnes. P. 1000.—

Les habitans des lieux qui sont au midi du fleuve Pelice et qui les ont quittés du 1655. sont presque tous incorporées aux Eglises de St. Jean, la tour et Villar, ont néanmoins receu apart les distributions de largent des subventions, pour l'esgard particulier qu'il a fallu avoir a eux et leur Roole est de 400. Personnes . P. 400.—

Infanzia, fanciullezza e giovinezza di ieri nelle nostre Valli (*)

I° - INFANZIA.

«...Fare una novella, una canzonetta che tocchi il cuore della gente, una ninna-nanna, un rompicapo divertente, uno scherzo che piaccia al popolo o un disegno che darà piacere a dozzine di generazioni e a milioni di bambini e di adulti, è incomparabilmente più importante e fruttuoso che non di comporre un romanzo, una sinfonia o un quadro che sia apprezzato da alcuni delle classi più alte per qualche tempo e poi venga dimenticato ». L. TOLSTOI.

Dovunque, al monte come al piano, nella casetta rustica ed isolata sull'Alpe come nei palazzi della più babelica città, quando in una famiglia viene al mondo una nuova creatura è un'ansia, un'aspettazione che assale tutti quelli che sono a conoscenza dell'evento che si aspetta e che tanto mistero racchiude sempre in sè. E' un accorrere di donne, un sussurrare sommesso, un allontanar tempestivo di bambini se ce ne sono, un affaccendarsi in preparativi d'ogni sorta resi indispensabili dalle esigenze del momento doppiamente solenne per la sorte di due esistenze: quella della madre (che deve immensamente soffrire prima di dare alla luce il nuovo esserino che tanti affanni ha già causato prima di nascere e tanti ne viene a portare nella casa che lo attende come un dono sempre misterioso di Dio), e quella del nascituro.

Il medico, in tali circostanze, è generalmente assente ed il suo posto non è già preso dalla levatrice che la nostra montagna non ha mai conosciuto, tranne forse attraverso il racconto biblico dell'Esodo che ricorda gli ordini dei Faraoni per impedire al popolo d'Israele, schiavo in Egitto, il suo rapido moltiplicarsi; bensì da qualche donna anziana, pratica, per esperienza propria, di simili situazioni, e quasi sempre

(*) Per quel che concerne la grafia del materiale dialettale contenuto nelle pagine seguenti, si rimanda il lettore alle sommarie indicazioni date a pag. 100 del *Bollettino del Cinquantenario della Società di Storia Valdese*, pubblicato nel Settembre 1931.

dalla madre della paziente. Con ottimi risultati: chè, grazie a Dio, le donne nostre, abituate al lavoro, al moto e ad ogni specie di faticosa ginnastica per le loro giornaliere faccende, sono sane e vigorose e si liberano generalmente presto del frutto delle loro viscere: spesso prima che possa giungere il medico condotto di fondo valle, anche se si è mandato per lui: perchè egli — è inutile ricordarlo — aveva nella Valle Germanasca una condotta vastissima (undici comuni) che nel passato era anche scomodissima per la mancanza di facili vie di accesso e per il grande dislivello da superare ogni qualvolta era richiesta l'opera sua.

Nato il nuovo essere, lavato e poi fasciato come una piccola mummia, è messo accanto alla madre che lo scruta coi suoi occhi stanchi e se lo cova amorosamente.

Poi gli si prepara la culla che si colloca su due sedie accanto al letto perchè la madre possa, quando ne avrà la forza, cullarlo ad ogni suo pianto. Questa viene frattanto curata con la tradizionale «*panado*», zuppa di grissini o di pan bianco cui si aggiunge, perchè sembra favorire la formazione del latte, un po' di noce moscata; al bimbo si dànno, nelle prime ventiquattr'ore, solamente degli emollienti purificanti finchè, tutto procedendo regolarmente, la madre potrà porgergli beata il seno, dopo che al piccolo esserino sarà stato tagliato lo scilinguagnolo (*lou fialet*) e fatte quelle altre operazioncelle del caso.

Il periodo di riposo della madre è assai breve: generalmente otto o dieci giorni di cure, di vitto speciale e di tranquillità; poi a poco a poco ritornano le forze, si riprendono le occupazioni consuete in casa e quelle richieste dalla nuova creatura spesso esigentissima, e poi anche il lavoro dei campi. E la vita in famiglia continua come prima: con accresciuta abnegazione perchè spesso si deve passare l'intera nottata a cullare e a consolare il bimbetto che è sovente, nei primi mesi, un vero tirannello che sconvolge tutte le abitudini familiari. Ma, ciò malgrado, come magistralmente ha scritto Vittor Hugo in una sua notissima poesia, in questo ed in tutto il periodo successivo della vita del marmocchio, quando appare, è tutta una festa ed un'allegria:

«Brillano gli occhi intorno,
E le fronti più tetre, fin le più ree sovente,
Si spianano mirando il bambino innocente
Giocondo come il giorno».

E sopratutto più tardi, dopo il periodo così importante e così vivamente atteso della prima dentizione e poi dello svezzamento, quando si sveglierà quello spirito di curiosità così generale nei bimbi e così provvidenziale all'uman genere, si potrà ancora esclamare col poeta:

« E' il bambino così bello col suo dolce gioire,
L'ingenua fede, il verbo che tutto anela dire,
I suoi pianti fugaci,
Ognor girando intorno la pupilla stupita,
L'anima tutta offrendo d'ogni parte alla vita
E la sua bocca ai baci » (1).

* * *

Intanto il bimbetto cresce e vien su a vista d'occhio, paffutello e rotondetto ch'è un piacere a vedere, anche se qualche volta, a chi non ha gli occhi della madre, appaiono alquanto eccessive quelle rotondità che da ogni lato fan mostra di sè.

Attorno a lui crescono le cure, le attenzioni, i riguardi: della madre non solo, ma di tutti i membri della famiglia che se lo palleggiano l'un l'altro e cui tutti vogliono insegnare qualcosa: una parola, un gesto, un cenno, un sorriso. E gli cantano, la madre sopratutto, perchè stia buono e si lasci docilmente prendere dal sonno, le prime canzoncine, aiutando la lenta melopea col lieve movimento ondulatorio della culla (*cros*), nella quale passa per ora la più gran parte della sua giornata, le « *ninne nanne* » dell'infanzia, le cui parole si perdono nella notte dei tempi e dalle quali spesso non si può trarre alcun significato soddisfacente: ma chi ci pensa al significato delle parole, quand'è reale la loro efficacia?

Ecco alcune di tali cantilene che han cullato la nostra infanzia:

Nai nai, trai trai,
cün cün, tü gl'an ün.

Oppure:

Dan dan, fèto d'man,
Lou malavi, port lou san.

Ovvero:

Gialino morto, ki la porto,
ki la soutèro, giü për tèro.

Od ancora:

Nai nai - trai trai,
boutalin - plen dë vin,
porto beuoure - a toun peirin:
s'a n'ën vôl pâ - fout-lí la casso
sü dâ nâ; - s'a n'ën vôl,
fout-lí la casso - sü dî corn;

(1) Da « Feuilles d'automne » di V. Hugo: traduzione di T. Cannizzaro.

o meglio:

doun-li beuoure - tan k'a vôl.

* * *

Dopochè il bimbo è arrivato all'epoca in cui, come splendidamente disse Virgilio, egli è già in grado «*risu cognoscere matrem*», di sentire cioè e di riconoscere la presenza della sua madre con un sorriso, l'impazienza dei genitori raddoppia ed essi, con ansia non reprimibile, aspettano il giorno — ancor lontano ahimè! per l'inquieto cuore materno — dei primi balbettamenti, delle prime parole faticosamente emesse dalla creaturina.

Non già quelle parole normali di uso quotidiano, ma una vera specie di gergo infantile, un linguaggio per lo più incomprensibile agli estranei, quello di cui parlò il poeta quando disse che, coi tempi beati della grandezza di Firenze, sua patria amatissima e per la quale egli soffrì la fame, l'esilio e la solitudine più amara, quando disse, ripeto, che la donna antica

«. . . . . *vegghiava a studio della culla,*
E, consolando, usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla»
(«Par.» XV, 121-123);

idioma che oggi ci fa sorridere, ma che abbiamo anche noi usato tutti quanti un giorno e che ripetiamo volentieri, oggi, coi bimbi che si affacciano per la prima volta alla vita intellettiva.

E sono le dolci parole di *papà, mamà*, di *titin*, di *totò* o di *baubau*, di *còcco*, di *bê* e di *moû*, ecc., e di tante e tante altre che hanno la loro riposta poesia, a dispetto o in causa appunto della loro semplicità elementare.

Dopo la fatica delle prime parole che stentano a venire e che la madre conta volentieri e con compiacenza, per poter dire alle conoscenti: «Mio figlio dice già *una, tre, cinque, dieci* parole», il resto viene rapidamente, perchè il bimbo entra nel periodo più interessante della sua vita.

Egli è pieno di vitalità che si vuol manifestare in tutti i modi e che non lo lascia tranquillo un sol momento, perchè nulla vuol star fermo in lui: si muove continuamente la lingua, si muovon le mani, le braccia, le gambe, tutto il piccolo corpo che è irrequieto ch'è un piacere. Per farlo star fermo, si ricorre allora ad ogni mezzo, a cento scherzi: lo si trattien prigioniero fra le gambe, gli si fa il solletico con un fuscello dietro le orecchie o altrove, lo si pizzica nelle parti carnose, gli si tocca il naso e poi gli si fa vedere il pollice stretto fra l'indice ed il medio dicendogli che è il suo naso strappato; gli si fan

fare delle capriole, lo si fa contare, gli si fanno le galline di carta o le barchette, il gattino con un fazzoletto ben ripiegato ed attorcigliato che si mette sul palmo della mano, si accarezza con l'altra lievemente, e, dicendogli: *minin, tatin, bâbo milan... toucco la man*, si manda, con un rapido colpettino, a qualche passo di distanza, con gran gioia del piccolo essere; se si fa un piccolo *bubû* gli si soffia sulla parte dolorante per far scomparire il dolore; se starnutisce gli si dice: *lou Boundíou fasse creisse grant lou titin*, o la formula dei grandi: *lou Boundíou voû z-agiüe*, ed altre simili; o lo si mette a cavalcioni sopra un ginocchio e lo si fa saltare finchè si è stanchi o lo si solleva fino al soffitto, accompagnando il sollevamento, ogni volta, con le parole: *uppo lalâ!*; se cade e si fa male si finisce per consolarlo col battere il punto su cui si è abbattuto e collo sgridarlo, come se fosse sensibile e veramente colpevole, ma in realtà semplicemente per distrarre il bimbetto e fargli dimenticare il piccolo dolore; od ancora lo si prende sulle ginocchia e, sfiorandogli con un dito la fronte, gli occhi, il naso, le orecchie ed il mento, gli si fa quindi il solletico alla gola o al collo, accompagnando tutta l'operazione con le parole: *bè front, bègl'eugl, bè nâ, bèll'ôureglio, bè mëntoun... kikirikì!* E giù allora scrosci di riso da parte del piccolo tiranno!

E' anche in quegli anni giovanili che, allorquando non bastano le cantilene e tutte le raccomandazioni che una madre od una sorella maggiore sanno trovare per tranquillizzare e far dormire il bimbo o per farlo rientrare in casa ed andare a letto, la sera, si invocano — a torto però perchè gli si inoculano in tal modo i germi deleteri della paura — s'invocano gli esseri notturni: ora «*la ciabro garèllo*» (barbagianni) o «*lou giavanel*» (gufo) dei quali si imita di nascosto il grido lugubre; ora «*lâ barbouira*» (le maschere) o «*lou barabicciou*» (farfarello) che si mostrano solo di notte e prendon gusto a portarsi via i fanciulli cattivi, quando questi non vogliono ubbidire ai loro genitori o fanno i capricci per non andare a dormire quando lo desiderano gli stessi, stanchi delle lunghe giornate trascorse nei campi, od in altri lavori estenuanti e che si debbono rinnovare l'indomani coll'alba.

E la minaccia è quasi sempre di effetto immediato: perchè il fanciullo aborrisce e teme l'oscurità e tutti quegli esseri tenebrosi che la popolano e che son sempre lì, pronti a minacciare e a portarsi via, al minimo cenno, i bimbi disubbidienti. E chi non lo è a quell'età?

* * *

Nei primi anni di vita, in campagna, non si fa — o meglio non si faceva una volta — differenza fra la foggia di vestire del maschio e

della femmina. Lo stesso berretto avevano bimbo e bimba, con qualche differenza solo nel disegno e un po' nella forma e nel colore: anche i ragazzetti, fin verso i quattro anni, indossavano una veste, comoda ed economica, più pratica per ovviare a molti inconvenienti inevitabili in quei primi anni in cui il bambino non sa ancora quel che si fa, non sa ancora prevedere in tempo i suoi bisogni nè ad essi provvedere; tanto meno quando è solo o lontano dalle mani pietose della mamma o di qualche sorella maggiore.

Ma verso i quattro o i cinque anni, arriva per il piccolo maschietto il gran momento: la veste ed il grembiale sono sostituiti dal pantaloncino e così, con rapida metamorfosi, il piccolo essere si trasforma in un ometto che si compiace di sè stesso, che quasi intuisce di un cambiamento non solo esteriore e che è convinto — anche perchè se lo sente ripetere da ogni parte — di non più appartenere alla categoria dei bimbi, bensì dei *grandi*, perchè veste oramai come loro, come il fratello maggiore ed il babbo.

E generalmente è in quell'epoca che, per far sorridere d'intima compiacenza il bimbo, lo si chiama col nome di *Gian Braghetti* e gli si canta qualche volta, poco preoccupandosi che egli ne comprenda il significato o meno, la strofetta seguente:

Gian Braghetti s'ê marià,
catre figlia a l'a piglià:
üno cous e l'aotro taglio,
l'aotro fai d' ciapèl dë paglio;
l'aotro fai d' ciapèl dë flour:
Gian Braghetti fai l'amour (1).

Piange il bimbo e non vuol essere consolato coi soliti mezzi? Allora gli si canta in un orecchio e con sussiego che contrasta assolutamente con le parole un po' volgaruccie e scherzose, la quartina seguente:

Gian Giüsèp ê mort,
Le i a pa nün k'lou ploure:
Soufla-li â përtür dâ c...
Për k'â s'ërvicoûle.

L'effetto è quasi sempre miracoloso e, a poco a poco, il riso ritorna a far capolino dietro gli ultimi lagrimoni che riconducono irresistibilmente il bel tempo, la gaiezza.

---

(1) Cantilena probabilmente formatasi da una delle numerose formule piemontesi adoperate altrove per il tocco, e che dice:

Sü d'la scala dlë spëssiari
j'ê tre fie da maridé:
üna a cüs e l'aotra a taja,
l'aotra a fa caplin dî paja,
l'aotra a fa caplin dî fiôr;
la pi bela a fa l'amôr.

Se invece non si è riusciti a ricondurre il sorriso e se il broncio continua, si rincalza con altre quartine, fra le quali:

— *Margaritin dî ciôussíe roû,*
gaire calignaire avèou, voû?
— *Sinc a la vigno, sinc ai pra,*
sinc a la ghèro, për sôudà.

O con quest'altre:

Giandrivello n'avío k'ün pra:
Lâ lëngouta li l'an sià.
L'aoro meno e li lou feno:
Giandrivello ê sënso peno.

Giandrivello n'avío k'ün cin.
I lou mousío tü lì matin:
I ou coulavo ënt la feissello
E n'ën fësío sa toumno pì bello.

O con questa di evidente derivazione piemontese:

Gian Batisto - fiël la risto:
la risto scianco, - Gian Batisto s'aciappo a la bancio;
la bancio s'eicrüs, - Gian Batisto s'aciappo a l'üs;
l'üs ësciopgo, - Gian Batisto s'aciappo a la ciocco;
la ciocco fai din dan, - Gian Batisto së c... ënt la man.

O ancora con la seguente:

Tirou lirou pan coucet,
touta lâ figlia ënt ün bounet;
tirou lirou pan grattà,
tü lì figl... ëmbounëttà (1).

Ed altre di simil genere: come qualcuna delle due o tre seguenti, che non abbiam più sentite da noi e che ci vengono invece dalle colonie valdesi di Serres e Neuhengstett nel Würtemberg (ultimo contributo dialettale delle nostre colonie in Germania, poichè da due anni circa è morta l'ultima vecchia che si ricordava ancora del dialetto valdese):

Margarito, Margarot,
lâ patata bügliën trop:
tir areire lou tüpin,
lâ soun prou për (a) lou matin.

E poi:

Fli flou, Mario Madlèno,
Fli flou, Mario Madloun:
ün dì k'i ê tan bèlo
e l'aotro dì kë noun.

---

(1) Di origine ben diversa e diversa anche nell'applicazione, in piemontese, dove assume un significato nettamente derisorio e di cui si servono i maschi per canzonare le femmine:

tirô lirô fa caossèt
tute le fie 'nt ün bounêt;
tuti i fieui ën Paradis
tüte le fie a ca d'Bërgnif.

E poi questa, più bella e più espressiva della lezione che vive ancora da noi e che già è stata riportata:

— *Margaritin d' Pierre Roû,*
gaîre loup n'avèou, vou, d'eipoû?
— *Sinc a la viguo, sei â pra,*
sèt a la ghèro për sôudâ.

Ed infine questa strofetta probabilmente di origine meteorologica, ma forse passata a dipingere lo spettacolo del bimbo che per un nonnulla si eccita e s'imbizzarrisce e non sa se voglia piangere o ridere, e a provocare il riso per la buffonesca rappresentazione che da quei poveri versi ne salta fuori:

Pleuo e soureglio:
la faì lou tëmp d' Marseglio;
s'tou lou mounde ou savío
tou lou mounde courërío,
e a forso dë coure
î së roumpëriën lou moure:
a forso d' caminâ
î së roumpëriën lou nâ.

E' in questa età che generalmente si comincia col diventare anche prepotenti coi compagni più tranquilli o più deboli e che si fa loro ogni sorta di dispetti: col gridar loro dei nomignoli ingiuriosi, delle parolacce sentite a casa o fra i compagni più grandi, dei motteggi spesso senza senso, talvolta triviali, che si trasmettono di generazione in generazione, fra i quali i seguenti:

Gian badavan - kë c... për lî plan,

se è un Giovanni che si vuol prender di mira e fare stizzire (e un tempo essi erano assai numerosi, da giustificare, sembra, questa *boutade: «Ceux qui ne sont pas des Jean (gens) sont des bêtes»*); oppure:

Maria, Maria, - passa për la via,
treuva 'na fürmia - së fai 'na rüstía.

O quest'altra:

Lidio pipío - meno la ratto për la vio:
la ratto s'ê deiviâ - e Lidio s'ê büttâ a plourâ.

O, più rudemente, anche:

. . . . . e Lidio ê kërpâ.

Od ancora:

Pière d'l'ère - tèto d'fère,
corn dë bouc - eitrippo lou loup,

se le vittime degli scherzi (ma a quell'età non sono considerati come

tali, bensì come affronti della peggior specie) rispondono rispettivamente ai nomi di Maria, Lidia, Pietro!

* * *

Per molti giuochi, da noi come dovunque, è la sorte che deve decidere chi ne dev'essere l'iniziatore ed allora si addiviene al *tocco* o *sorteggio*, che avviene solitamente in questo modo: Un capogiuoco tocca con la mano ognuno dei giuocatori messi in giro attorno a lui, da sinistra a destra, generalmente. Contemporaneamente, egli recita una delle seguenti filastrocche o sequenze o tiritere, sillabando con energia e ritmicamente. L'ultimo toccato esce dal circolo e così di seguito, ripetutamente, fino a che ne rimanga uno solo, che sarà il sorteggiato.

Ecco alcune delle sequenze più in uso per il sorteggio:

Pipandorou la balanso,
Calignaire vai ën Franso:
Cant la ghèro ê îtâ fünío
Pipandorou ê mandâ vío,

che è la corruzione di quest'altra che ci viene dalla pianura piemontese e che ha, molto chiaramente, un'origine storica riferentesi alla famiglia regnante di Savoia-Carignano:

Pe pôm d'or a la balanssa,
Carignan l'è andait ën Franssa:
Quant la guera è stait finía
Carignan l'è tirà via (1).

O quest'altra, anch'essa di origine piemontese:

Bèl - üsèl - cascà - ënt ël mar:
Quan - to tem - po ci - può star?
Terra - düra - terra - molla,
Questo - drinto - e questo - fora.

O questa ancora:

Poum - poudoun - Giüsèp - Simoun:
Pière Gardèllo - dü fis - dü lé,
Saoto - foro - coumpaire - Toumé.

---

(1) Forse è tutto quanto è rimasto, al di qua delle Alpi, di una canzone satirica e derisoria, probabilmente composta nel secolo XVII, dopo la guerra intrapresa contro la Francia dal Duca Carlo Emanuele I, o fors'anche più tardi dai suoi successori. Canzone di 10 strofette di 5 versi ognuna, fra cui si può leggere:

Ils ont pour leur capitaine
Christophe de Carignan.

Od infine:

Poum - poudoun - Giüsèp - Simoun:
Tiro - la - cadena - di fis - di moun.
Coumpaire bouissoun.
Pière - balan - bala - rin,
Saoto - foro - Pele - grin.
Pele - grin - a l'ëspa - gnola;
Questo - drint - e questo - fora (1).

Quando poi, scorazzando per viottoli e per prati, dopo un prolungato soggiorno in casa, s'imbattono ad esempio in una chiocciola, si sanno divertire anche con essa e, per indurla a metter fuori i cornicini che essa, se toccata o smossa, ritira subito a sè, per proteggere i suoi minuscoli occhi che ne ornano l'estremità, ripetono in coro con minacciosa insistenza la formula che per essi deve avere un potere magico:

Lümasso lümasso:
s'tü fâ pâ lî corn, t'amassou,

finchè si vedono esauditi, disposti come sono a schiacciare la chiocciola se questa si mostrasse un po' lenta o del tutto restía ad ubbidire alle loro crudeli ingiunzioni.

Altre volte invece, se il tempo è secco, essi vanno alla più vicina *balmo*, alla ricerca del formicaleone (*martinet*), che essi s'ingegnano, con un filo d'erba, di far uscire dal fondo del suo buco imbutiforme ove si trova nascosto completamente dalla finissima terra e in attesa della preda, cantandogli queste altre parole, magiche anch'esse per l'animaletto, ma che il bimbo non si sogna neppure di poter applicare alla sua pigrizia consuetudinaria, di ogni mattina, quando deve saltar fuori dal suo lettuccio, così soffice e caldo, anche se invece del materasso ha semplicemente un pagliaricco di foglie di faggio (*voulouira*)! Ma per il formicaleone, ubbidiente e sveglio ad ogni momento della giornata, la formula è sufficiente, e quindi avanti:

Martinet martinet,
lèvo lèvo, l'ê giournet;
martinas martinas,
lèvo lèvo, l'ê giournas,

finchè si è trovato e catturato l'animaletto curioso.

---

(1) Derivato forse, in parte almeno, da questa tiritera piemontese:

Sü d'la scala dlë spëssiari
a giügavô a tranta e tre;
tranta e tre a la spagnola,
questo drinta e questo fora.

Anche il grillo (*mourouglet*) è teneramente amato dai bimbi ed è talvolta ricercato e pazientemente fatto uscire dalla sua piccola tana, con una pagliuzza che lo va a stuzzicare nel fondo del suo riparo e lo caccia fuori passo passo, finchè viene ghermito e qualche volta portato in una gabbiuzza che verrà collocata sul davanzale della finestra perchè il piccolo insetto canterino allieti tutta la casa, col suo trillo giocondo.

E le pazze corse dietro le farfalle d'ogni genere, chi non le ricorda, per poco che ripensi alla sua fanciullezza felice? E il barbaro piacere, una volta che se n'era presa una, di tuffarla nell'acqua per costringerla poi a rivolare via faticosamente, tentennante e barcollante, col ripetergli ingenuamente il minaccioso ritornello:

Parpagliolo, volo volo;
toun paire ê anà a l'eicolo,
ta maire ê anà a Türin
të aciatâ ün bê coutëlin:
dëman l'ê fèto,
î të taglën la tèto;
passà dëman, lê giô,
î të van ëntërâ ënt â crô.

Ovvero:

(î të taglën gl'ô).

D'estate poi, si va anche alla caccia dei tafani i quali, o si uccidono per estrar loro e succhiare la goccia di miele che generalmente contengono in una finissima pellicola o si martirizzano in questo modo: si estrae loro la parte terminale dell'addome, tutto a segmenti, per infilarvi quindi un fiorellino minuscolo, quasi senza gambo, e seguir così il volo dell'insetto, che andrà a morir lontano, trasportandosi dietro quell'appendice floreale, o bianca, o azzurra, o gialla. E che grida di vittoria quando il proprio insetto vola più lontano di quello del compagno o dei compagni di giuoco!

***

E' anche in quegli anni che i bambini, senza comprenderne ancora il significato, vanno in solluchero per le feste cui possono già prender parte insieme ai genitori o ad un fratello o una sorella maggiori: principali fra queste Natale (« *Noël* » o « *Dênâl* ») ed il « 17 febbraio », « *la fèto* », senz'altro, perchè la più gradita, la più lungamente attesa e sospirata, quello che spesso i genitori promettono come premio al bimbo, se sarà stato buono, obbediente, tranquillo, a casa e a scuola.

Festa che da 86 anni si rinnova con lo stesso entusiasmo in ogni

angolo più riposto delle nostre Valli e che è annunziata fin dalla vigilia (un'altra gioia intensa pei fanciulli) coi caratteristici e numerosi fuochi di gioia o « *farò* » che, fantasticamente e suggestivamente, illuminano e riscaldano nella notte invernale ogni più piccolo villaggio e, si può dire, ogni casa in cui viva ancora il sentimento della riconoscenza.

Tutto questo, e il fatto che la festa della nostra Emancipazione è la più recente ed è pei piccoli specialmente preparata e son loro che la rendono attraentissima col rullo dei tamburi, coi tricolori spiegati al vento, coi loro canti, colle recitazioni, coi regali e coi giuochi successivi, ne fa la festa più attesa e più suggestiva durante tutto il periodo dell'infanzia e della fanciullezza, vale a dire per tutto il tempo della vita scolastica.

Perchè da noi, un tempo, si frequentavan le scuole di quartiere (« *eicôla p'citta* ») molto precocemente : verso i quattro e i cinque anni ; esse erano numerose (quasi ogni villaggio aveva la sua, e grazie ne siano rese in perpetuo al Generale Beckwith, il loro ideatore e costruttore) e quindi anche i più piccoli ci passavano, amorosamente sorvegliati, la maggior parte della giornata, imparando, senza studiare o quasi, le più elementari cognizioni della numerazione, dell'alfabeto, della nomenclatura, ecc., sentendole semplicemente ripetere dai più grandicelli. Poi, quando veniva la sera, la lunga sera invernale, era il padre che si prendeva lo scolaretto in erba sulle ginocchia, seduto magari sull'orlo della mangiatoia a contemplare il lento ruminìo delle mucche, e lo aiutava a ritenere quanto aveva udito a scuola, ripetendoglielo finchè la monotona lezione conciliava il sonno allo stanco figlioletto che veniva allora rapidamente svestito e deposto fra le tiepide e quasi umidicce lenzuola del letto che era lì ad aspettare, nell'angolo più riposto della stalla, spesso sopra il chiuso che teneva segregato, fin verso Natale, l'unico animale domestico di cui il contadino della montagna, qualche decennio fa, conosceva il sapore della carne macellata.

La madre intanto, dedita alla famiglia ed al lavoro, era intenta e continuava a lungo ancora, nella notte silenziosa, a far girare la ruota veloce del suo filatoio (« *rouet* ») e a confezionare, al fumoso chiarore di un piccolo lume apposo ad un rudimentale candeliere di vimini, le lunghe e belle fusate di lana o di canapa, che essa poi dipanava con l'aiuto del vecchio arcolaio (« *vindou* »), per confezionarne a suo tempo e maglie e calze e stoffe casalinghe per vestirne la patriarcale famiglia.

Un'altra festa caratteristica che, per varî motivi, sta anch'essa a poco a poco scomparendo o modificandosi, era la « *festa corinoira* » o semplicemente il « *fëstin* » che raggruppava, una volta l'anno, intorno ad un'unica grande tavola improvvisata (talora due : una per « i grandi »

e l'altra per « i piccoli »), tutta la numerosa parentela che con pasti pantagruelici festeggiava il grato avvenimento dell'uccisione del maiale: la provvida bestia che fornisce quasi tutto il condimento e gran parte del companatico necessarî per i dodici mesi dell'anno. Durante il giorno, lavoravano i grandi ad uccidere, a pelare, a squartare, a sminuzzare il suino, fra la curiosità sempre sveglia dei bambini; pei quali era riservata la lunga serata, fra giuochi e scherzi d'ogni sorta, fino all'ora in cui — « bon gré mal gré » — bisognava andare a cena per ripartire subito dopo, nel cuor della notte e spesso sotto la neve, la triste via del ritorno. Salvo a passar la nottata, se le strade erano veramente pericolose, sopra un letto di paglia improvvisato in mezzo alla stalla o là dove c'era un po' di spazio non occupato dagli animali.

Si meravigli pure e gridi allo scandalo chi non conosce la vita in alta montagna: ma la coabitazione fra uomini e bestie è una innegabile realtà ed è forse una inesorabile necessità: giacchè senza l'aiuto degli animali domestici la vita in alta montagna sarebbe impossibile. E se l'uomo dovesse sostituire durante la lunga stagione invernale il calore che gli forniscono i suoi animali con quello che gli potrebbe procurare la legna, in pochi decenni verrebbe completamente distrutto il già ridotto suo patrimonio forestale e sarebbe quindi la morte certa della montagna ed il suo abbandono inevitabile da parte dell'uomo.

Modificazioni e miglioramenti, sì, sono desiderabili e necessarî; aria, acqua e luce possono essere sfruttate molto più abbondantemente di quanto lo siano oggigiorno, per rendere più belle, più comode e più sane le abitazioni della montagna: ma non si può senza gravi, anzi mortali, conseguenze per la montagna stessa, condannare senz'altro una ben intesa coabitazione del montanaro e dell'animale, entrambe creature più utili alla vita dell'Alpe delle migliaia di visitatori estivi che salgono ad essa esclusivamente per il proprio piacere e quindi solo per prendere, mai per dare.

TEOFILO PONS.

(Continua).





La Colonia Messinese di Ginevra e il suo poeta Giulio Cesare Paschali

CAP. I.

LA RIFORMA PROTESTANTE IN SICILIA

1. - Intensità del movimento riformatore.

Un grave pregiudizio, germinato dal silenzio degli antichi cronisti, ribadito dalle troppo scarse e fugaci allusioni degli storici moderni, lasciò credere sino a pochi decenni fa che la Sicilia, sia a causa della sua estrema lontananza dai grandi focolari transalpini, sia per effetto della dura schiavitù politica e spirituale sofferta sotto il governo spagnolo, non partecipasse che debolissimamente al moto riformistico protestante del secolo XVI e che i pochi casi di dissidenza conosciuti nell'isola fossero da considerarsi come semplici fenomeni individuali, sporadici od esotici e quindi degni di essere trascurati.

Ma oggi la realtà appare ben altra!

Ci convincono del contrario la fitta serie dei Memoriali inquisitoriali e la lunga filza dei verbali degli autodafè che il Di Marzio, il La Mantia e il Garufi (1) — per non citare che i maggiori — vennero

(1) Vito La Mantia, « Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia », in « Riv. Stor. Ital. », vol. III, a. 1886, p. 481-598 e « L'Inquisizione in Sicilia; Serie dei rilasciati al braccio secolare » (1487-1732), Palermo, 1904-1912. — C. A. Garufi: « Contributo alla storia dell'Inquisizione in Sicilia nei secoli XVI e XVII », in « Arch. Stor. Sicil. », vol. XXXVIII, N. S., p. 264 e segg. e vol. XL, p. 304-389, nota III (« La Riforma Religiosa »). La ricca bibliografia sulla storia dell'Inquisizione e della Riforma in Sicilia, contenuta nelle opere predette, ci dispensa dal ripeterla in questo nostro studio. Cfr. inoltre L. Natoli, « Esumazioni siciliane », in « Conscientia », Roma, 1925.

pubblicando in questi ultimi anni e le conclusioni spassionate ch'essi stessi trassero dall'esame dei documenti.

« *Da queste liste* — scrive ad esempio il Garufi (1) — *vien fuori tal numero di « luteranos », che si ha ragione di argomentare che il movimento religioso luterano e riformista fu in Sicilia molto più cospicuo e più diffuso di quello che finora si sia ritenuto* ».

Infatti sommano a più di duecento gl'infelici che, come convinti o indiziati, compaiono nelle liste degli autodafè del secolo XVI; e di questi quasi una metà appartiene al solo decennio che va dal 1546 al 1556. Più di cinquanta furono giustiziati in persona e quasi altrettanti arsi in effigie.

Queste cifre, per se sole assai eloquenti, non bastano tuttavia a darci l'intensità totale del moto riformistico siciliano.

Bisogna infatti tener presente che la serie delle liste recanti i nomi dei condannati dal S. Offizio, così come ci è giunta per opera degli storici predetti, è ben lungi dall'essere completa e che liste e memoriali non ci rivelano in genere che gli scandali più appariscenti e gli apostoli più incauti o più ostinati.

Attorno a questi più noti divulgatori dell'idea luterana sta tutta una turba anonima, frutto del loro proselitismo, che la bassezza dei natali, la povertà della condizione sociale o un più prudente riserbo sottrassero alla vendetta degli Inquisitori e lasciarono avvolti nel mistero: mistero in cui tuttavia — come vedremo — gettano sprazzi di luce le liste dei condannati del S. Offizio di Roma e di altre città d'Italia, ma specialmente i Registri della Chiesa Italiana di Ginevra.

Il moto riformistico fu dunque più vasto e profondo di quanto non appaia dalle semplici cifre, e, permeando a poco a poco ogni strato della popolazione, avrebbe forse dato frutti inaspettati e fecondi tanto nel campo religioso come in quello politico e sociale, se pronta e inesorabile non fosse intervenuta l'opera soffocatrice della Santa Inquisizione.

Di tale avviso è appunto il Garufi predetto. « *Forse* — egli scrive (2) — *non sarebbe lontano dal vero il ritenere che se il Tribunale d'Inquisizione non avesse spiegate tutte le sue male arti repressive per sopprimere, soffocare, distruggere nel popolo, insieme colle nuove idee religiose, qualunque sentimento di libertà ed autonomia che avesse potuto scuoterlo dal lungo e pervicace servaggio, le idee riformistiche per un forte spirito di reazione contro il dominio spagnolo, avrebbero*

(1) Op. cit., t. XXXVIII, p. 276.

(2) C. A. Garufi, op. cit., t. XL, p. 389 e « Secondo Processo di Jacobo Bruto », in « Bull. de la Soc. d'Hist. Vaud. », no 36 (1916), p. 68 e segg.

potuto dare alla Sicilia una coscienza politica, il senso cioè del limite, del possibile, del verisimile fra la riforma tipicamente teutonica di M. Lutero e la raffinatezza e la disciplina morale ed artistica del nostro umanesimo ».

Meditino queste forti parole coloro che anche oggigiorno, dopo tanta evidenza di documenti e di studî, persistono a rimpicciolire in ogni terra d'Italia il rigoglioso e spontaneo diffondersi della Riforma Protestante e continuano a ripetere, sulle tracce del Fontana (1), che « *nel secolo XVI naturale ed istintiva era nel popolo italiano l'avversione ad ogni forma d'eresia* ».

2. - Aspetti ed elementi del moto riformistico siciliano.

a) Gli ecclesiastici.

L'impulso maggiore venne ad esso da un nugolo impressionante di frati, di quaresimalisti, di chierici, di preti, di dottori in teologia, appartenenti agli Ordini più disparati: francescani, agostiniani, benedettini, carmelitani, domenicani, conventuali, eremitani, ecc.

Per il loro numero, che costituisce quasi un terzo della cifra totale dei condannati, e per l'autorità morale e spirituale, che ne accompagnò la propaganda, essi possono considerarsi come l'elemento più attivo e più efficace del moto riformistico siciliano.

Nel solo corso di un decennio (1546-1556) non sono meno di cinquanta le persone ecclesiastiche (2) che cadono tra le branche dell'Inquisizione e pagano in varia misura il loro ardimento: con la degradazione, con la penitenza, col San Benito (3), col carcere a vita, con l'esiglio, con la galera o col rogo.

Tra i molti ricordiamo:

Fra Geremia de Tripedibus, agostiniano, oriundo della Campania, dottore in teologia, classificato come « gran luterano » riconciliato nel 1529 (o 1539) (4), rilasciato in statua (5), poi arrestato, « *degradato*

(1) B. Fontana, « Docum. Vatic. contro l'eresia luterana in Italia », in « Arch. Soc. Rom. St. Patr. », vol. XV, 1892, p. 74.

(2) Non teniamo conto di tutti gli ecclesiastici condannati sotto accusa di eresia, ma di quelli soltanto che nei documenti sono più o meno esplicitamente designati col nome di « luterani ».

(3) Il San benito o sacco benedetto veniva indossato dai riconciliati o penitenziati. Era giallo e corto con due striscie che formavano la croce di S. Andrea. Se il penitente era stato dichiarato non solo sospetto ma eretico, sul suo abito di penitenza portava segnate le fiamme a rovescio a mostrare che per la penitenza si era liberato dal rogo che aveva meritato. Cfr. La Mantia, in « Riv. Stor. Ital. », l. c., p. 515.

(4) Così opina il Garufi, op. cit., t. XL, p. 310, parendogli troppo precoce la data del 1529.

(5) Cioè bruciato in effigie perchè assente.

verbaliter e *ymmurado* (incarcerato) *a vita* » nel 1547. — ***Fra Ferruccio Campagna***, dell'Ordine di S. Francesco da Paola, consegnato al braccio secolare nel 1542. — ***Prete Pietro Gratalaro***, alias de Candia, veneziano, predicatore dell'ordine di S. Agostino, rilasciato in statua nel 1543. — ***Paolo Ricci***, conventuale, e ***Lorenzo Romano***, agostiniano, che furono discepoli del Valdès a Napoli. — ***Frate Domenico Santoro***, riconciliato nel 1547, poi, come relapso, strozzato e bruciato. — ***Fra Francesco Pagliarino*** da Messina, dell'Ordine di S. Francesco da Paola, degradato « *actualiter* », e rilasciato in persona al braccio secolare nel 1551. — ***Frate Antonio Caruso*** da Militello, diacono, eremita del 3° Ordine di S. Francesco, bruciato come eretico ostinato il 5 luglio 1551. — ***Fra Sebastiano de Bloxio***, maestro in teologia, sospeso dagli esercizi e rinchiuso a vita in un convento. — ***Fra Giov. Battista Vinchi*** o ***de Vinchis***, francescano, nativo di Palermo, maestro in teologia, prima riconciliato, poi fuggito e condannato « *in statua* » nel 1553. — ***Fra Bartolomeo Spadafora***, da Messina, oratore forbito, amico di Giulia Gonzaga, di Vittoria Colonna e del Cardinal Seripando; punito con la confisca dei beni nel 1555. — ***Fra Giacomo Petrone*** da Siracusa, che abiurò nel 1553; poi, ricaduto nell'eresia, fu rilasciato in persona al braccio secolare e bruciato a Palermo nel 1556. — ***Fra Giovanni Grasso*** da Messina, priore del monastero di S. Agostino, condannato per sei anni alla galera. — ***Fra Cornelio da Nicosia***, riconciliato nel 1553; poi ricaduto negli stessi errori, degradato e arso vivo nel 1561. — ***Frate Andrea Lanza*** da Buscemi, rilasciato in persona come luterano ostinato nel 1561. — ***Frate Domenico Santoro*** da Mandanici, strozzato ed arso vivo nel 1563. — ***Don Niccolò de Aly***, benedettino, priore del monastero di Gauci presso Messina, il quale fece scuola tra i frati del suo convento e nel popolo stesso di Messina e abiurò con parecchi suoi discepoli nello spettacolo del 26 giugno 1569. — ***Prete Giuseppe Restano***, di nobile famiglia messinese, che fu posto alla tortura e condannato al carcere perpetuo nel 1572. — ***Frate Angelo Mangano***, da Bordonaro, eremita luterano ostinato, rilassato in statua nel 1573. — ***Frate Jacobo Cortes*** da Tropea, che abiurò la setta luterana a Napoli e, riconciliatosi con la S. Sede (1558), fu fatto cappellano di una Chiesa di Palermo. Ma ricadde negli stessi errori, per cui fu affogato e bruciato nel 1572. — ***Prete Paolo Giardino***, prima riconciliato, poi arso in statua nel 1573, ed altri ancora.

« *Lupi rapaci camuffati da pastori* » — come sarcasticamente li chiama il Tacchi-Venturi (1) — protetti dalla tonaca o dal saio, nomadi

(1) Tacchi-Venturi. « Storia della Compagnia di Gesù in Italia ». Roma-Milano, 1910.

e a tratti evanescenti, questi dogmatizzatori ecclesiastici poterono assai più a lungo e assai meglio di ogni altro, svolgere indisturbati la loro efficace propaganda prima fra le mura dei chiostri e delle chiese, poi più apertamente fra il popolo letterato o minuto. Tradotti dinanzi al S. Offizio, quasi sempre, la prima volta, preferirono l'abiura al rogo, ma per ricominciare daccapo più ostinati o più cauti, in patria od altrove, la propaganda momentaneamente interrotta, finchè il rogo o la galera non stroncò per sempre il loro coraggioso apostolato.

Certo non possiamo credere che la loro predicazione sia stata sempre ed ovunque nettamente protestante (1). Raramente essa riuscì a far rivivere per intero lo spirito e la dottrina della nuova chiesa o perchè imperfette erano le conoscenze dogmatiche che i predicatori possedevano o perchè la prudenza troppo spesso imponeva ad essi un delicato riserbo su molti punti, che, peculiari alla Riforma, avrebbero tradita troppo apertamente la nuova fede.

Ma il riserbo non impedì tuttavia ai dogmatizzanti di versare a piene mani i germi della Riforma. Giacchè — come osservammo in altro studio (2) — additate ai fedeli le norme direttive del nuovo credo e fatto appello alla loro coscienza individuale, riusciva relativamente facile a questi d'intuire da se soli le conseguenze delle promesse accortamente bandite e, di deduzione in deduzione, penetrare nell'intimo spirito della nuova chiesa, sorretti dal lume della propria ragione, guidati dallo studio personale delle S. Scritture o dalla lettura clandestina di numerosi trattati religiosi di pretta ispirazione luterana.

b) I laici: medici, avvocati, maestri, ecc.

Furono compagni ai frati nell'opera incessante e segreta di divulgazione parecchi medici ed avvocati, numerosi maestri di grammatica o di eloquenza, ai quali l'esercizio della pubblica professione o l'insegnamento della lingua greca e latina fornivano eccellente pretesto per penetrare nell'intimo delle famiglie o per inculcare nelle tenere menti i germi vitali delle nuove dottrine.

Non conosciamo nè il nome nè le vicende di tutti costoro: ma ne troviamo alcuni più particolarmente ricordati nei memoriali dell'Inquisizione.

(1) Cfr. anche Garufi, op. cit., t. XL, p. 331. Difficile — egli dice — è il sapere la natura precisa delle idee riformistiche per cui subirono la condanna. Più ampi particolari si hanno per fra Pagliarino, per Antonio Caruso da Militello e Baldassare Cazzola, che è quello che più si accosta alle idee di Lutero.

(2) « Da Lucca a Ginevra (Studi sulla emigrazione religiosa lucchese a Ginevra nel secolo XVI) », in « Rivista Storica Italiana », Torino, a. XLIX, Serie IV, II, fasc. II (1932), p. 151 e segg.

Citiamo fra i medici:

Giov. Battista Dogui, oriundo calabrese, domiciliato a Messina e riconciliato nel 1551.

Briccio Napulino di Ragusa.

Giovan Dulisi di Alcamo, chirurgico, riconciliato nel 1551 coi precedenti.

Natal Caspar di Malta, residente a Terranova, condannato nel 1556.

Niccolò Argiropulo, chirurgo greco, abitante a Messina, rilasciato « *in statua* » perchè fuggitivo, l'11 maggio 1549.

Tra i dottori in giurisprudenza:

Giov. Domenico Brigandi, dottore in entrambi i giuri, nativo di Messina, riconciliato nel 1547, poscia fuggito e arso « *in statua* » nel 1547.

Filippo De Micheli, dottore « *in utroque jure* » che abiurò « *de vehementi* » nel 1547.

Giov. Antonio Cauniczo, che abiurò « *de levi* » nello stesso anno. Fu avvocato fiscale nel 1544 e giudice della Gran Corte nel 1551.

Alfonso Denaro, sollecitatore delle cause della città di Ragusa, riconciliato con confisca dei beni nel 1561.

Jacobo Damiano di Racalmuto, notaio, riconciliato nel 1563.

Giov. Guglielmo Boniscontro, condannato nel 1567 a vestire per dieci anni il San Benito.

Tra i maestri:

Baldassare Cazzola, oriundo lombardo, domiciliato in Palermo, condannato in statua nel 1547 perchè fuggito dalle carceri del S. Offizio (1).

Giov. Battista Pellizzeri (o Impellizzeri) da Mandanichi, condannato anch'esso in statua nel 1547, e rilasciato in persona al braccio secolare sei anni dopo, nel 1553.

Jacobo Riis di Trento, che tenne scuola a Palermo. Era dotto nella lingua greca, latina ed ebraica e fu riconciliato il 26 giugno 1569.

Giacomo Bruto, piemontese (2), che, dopo aver girato mezza Europa, predicando ed insegnando, capitò a Palermo e vi aprì una scuola di lingua latina: ma, scoperto dall'Inquisizione, fu condannato alla galera, poi arso vivo sul rogo, per volontà propria, nel 1591.

(1) Le sue dottrine sono così riassunte nel verbale dell'autodafè: « Negava che Dio non era nell'ostia consacrata. Che la Vergine e i Santi non possono far grazia a quelli che loro si raccomandano. Che non deve dirsi oratione nè officio eccetto il « pater noster ». Che non era peccato il mangiar carne nei giorni proibiti. Che far voti è perdita di tempo. Negava il limbo e il purgatorio. Negava l'adorazione dei Santi ».

(2) Cfr. Garufi, « Secondo processo di Jacobo Bruto », l. c.; G. Jalla, « Storia d. Riforma in Piemonte », in « Bull. d. Soc. d'Hist. Vaud. », nº 43, p. 22 (1921).

A questi pochi nomi sopra riferiti parecchi altri potremmo aggiungere, se possedessimo la lista completa degli autodafè e se in essa, per ogni condannato, fosse costantemente segnata la professione.

Ma più ancora che da un arido elenco di nomi, l'intensità della propaganda svolta nell'isola dai maestri di scuola appare manifesta dagli ordini specifici e dai gridi di allarme lanciati contro di essi dagli Ufficiali del S. Offizio.

E' del 28 gennaio 1543 l'ordine dell'inquisitore Albertini, il quale proibisce sotto pena della scomunica che tanto pubblicamente quanto privatamente si disputi di teologia, di filosofia o di arti liberali senza espressa licenza dell'autorità ecclesiastica: alcuni anni più tardi, nel 1558, l'inquisitore Horoczo de Arze si rallegra che nell'autodafè del 1 maggio siano stati condannati, fra gli altri luterani, parecchi maestri e dogmatizzatori, « *li quali sarebbero bastati a recare gravissimo danno se non se fosse posto rimedio a tempo* ». Anche ai governatori e giurati di Caccano gl'inquisitori scrivono che « *non consentano che nessuno dei maestri di schola forestieri di luoghi sospetti et eretici imparino a legere et scrivere et latinità sì in publico come privatamente senza licentia* » (1).

3 - I forestieri.

Terzo veicolo importante d'infezione luterana furono gli stranieri, che pullularono numerosi nell'isola per ragioni di commercio, di milizia o di studio. Provenivano dalle terre più infette della Penisola: dal Piemonte, dalla Lombardia, dal Veneto, dal Napoletano, dalla Calabria oppure dagli stati transalpini più intensamente ereticali, quali la Germania, la Francia e la Fiandra.

Ma non mancarono neppure i rappresentanti della Grecia, della Rumenia, della Spagna e dell'isola di Malta.

Il loro numero, relativamente piccolo nella prima metà del secolo, crebbe notevolmente nei decenni seguenti sino a rappresentare verso la fine del secolo, dopo l'estinzione dell'elemento indigeno, quasi la totalità dei superstiti rappresentanti dell'idea luterana.

A dimostrare la frequenza dei forestieri transalpini nell'isola e l'assidua opera di propaganda svolta da essi, basterà ricordare come a Palermo e Messina, verso il sesto decennio del secolo (1568), essi osarono formare speciali conventicole religiose, che, trasportando conti-

(1) Garufi, « Contributo alla Stor. dell'Inquis. », l. c., p. 300, 314, 382; La Mantia, l. c., p. 538.

nuamente la sede di casa in casa, di rione in rione, minacciavano di fare numerosi proseliti tra l'elemento cittadino.

Nel solo autodafè del 26 giugno 1560 risultano condannati non meno di dieci francesi, quattro tedeschi ed un fiammingo.

Delle regioni d'Italia, quelle che maggiormente contribuirono ad infettare l'isola furono naturalmente Napoli e la Calabria, sia per la maggior vicinanza ed intensità di rapporti politici e commerciali, sia perchè entrambe alimentavano in sè pericolosi focolari di dissidenza: Napoli il Cenacolo di Giovanni Valdès, la Calabria la secolare eresia valdese.

Ma il contatto — è facile immaginarlo — non fu unilaterale. Se infatti è vero che parecchi frati e predicatori condannati in Sicilia furono di patria napoletana e avevano succhiato in questa il fiore delle nuove dottrine, è altrettanto vero — per testimonianza dei documenti — che anche parecchi dei novatori che percorsero dogmatizzando le fertili contrade della Campania o si strinsero attorno al gruppo spirituale dei Valdesiani erano nativi dell'isola e dall'isola avevano portate le nuove dottrine che predicavano.

Sono esempi di questo reciproco influsso da un lato: ***Luigi o Ludovico Manna***, detto anche Fra Angelo, che fu discepolo del Valdès, il messinese *Bartolomeo Spadafora* e ***Paolo Ricci***, monaco conventuale, che dalla Scuola Valdesiana attinsero i germi della loro apostasia; dall'altro: i giuristi ***Giov. Antonio Canizza*** e Messer ***Filippo de Miceli***, entrambi di Vizzini, che predicarono in Napoli la giustificazione per la fede; e il più celebre *Lorenzo Romano*, che si segnalò per il suo ardente apostolato a Napoli e Caserta e osò sfidare le furie della Santa Inquisizione.

Più intimi ancora e frequenti furono i rapporti religiosi che si stabilirono fra Sicilia e Calabria verso la metà del secolo, quando la sopita eresia valdese, ravvivatasi al soffio della riforma protestante, riprese il suo ardente e coraggioso apostolato. Di tratto in tratto frati e maestri, ministri e laici lasciano le sponde della Calabria e passano lo stretto per dogmatizzare pubblicamente e privatamente, o per diffondere libri e manoscritti ereticali. Lo attestano le condanne di fra *Antonio Micicheni* di S. Lorenzo in Calabria, arso sul rogo nel 1553; di *Agnesio Giunta*, penitente nel 1553, rilasciato in persona nel 1555; di *Antonio Gesualdo*, ex frate, incarcerato e condannato a più riprese dal S. Offizio; di ***Giacomo Bonello***, ministro piemontese, che i Valdesi di Calabria inviarono ai confratelli di Messina, e che arrestato fu bruciato sul rogo a Palermo nel 1560; di ***Marco Filippo*** di Bagnara, di ***Francesco Mazullo*** e ***Antonio Cavalcanti***, condannati a varie pene:

di *Antonio Nicolini della Guardia*, bruciato in Messina nel 1569 o 1572; di *Demetrio Modafar* di Pentedattilo, bruciato nel 1573; di prete *Paolo Scarpaniti*, che gettava la tonaca e presa moglie, abiurò «*de vehementi*» nel 1573; di *Paolo Gentile*, che nello stesso anno abiurò «*de levi*», e di altri ancora.

Contro il grave pericolo dell'infezione napoletana e calabrese gettarono l'allarme, a qualche anno di distanza, gl'inquisitori Lopez Vellegas de Figueroa e Giovanni Bezzerra, i quali pubblicamente si dolsero nei loro scritti che Napoli e la Calabria con le loro eresie ravvivassero continuamente nell'isola il fuoco della rivolta spirituale e rendessero lenta e spesso vana l'opera repressiva del S. Offizio (1).

4. - La stampa.

Come quarta fonte diretta della Riforma Siciliana menzioneremo l'intensa diffusione di stampe e di libercoli ereticali.

Circolavano senza indicazione del luogo di stampa, sotto falso titolo o con falso nome d'autore: talora disgiunti, più spesso impaginati in opere profane, celati in botti di vino e in balle di mercanzia o avvoltolati a scatole di conserva.

Li seminavano a piene mani preti e laici, maestri di grammatica e dottori di teologia, soldati e commercianti, indigeni e forestieri, tra le secrete mura dei conventi non meno che tra le fide pareti delle scuole: tra la classe colta ed agiata non meno che tra il popolo minuto delle città e delle campagne.

Nei primordi del moto i libri di battaglia furono opere straniere, cioè quelle di Lutero, di Zuinglio, di Vireto e di Calvino, scritte in latino o tradotte in rozzo volgare: più tardi furono scritti di riformatori italiani, quali il Paleario, l'Ochino, il Curione, il Valdès, il Vermigli e il Vergerio: oppure pasquinate e invettive composte dagli insulani stessi sulla falsariga di quelle transalpine, allo scopo di deridere e satireggiare il papa ed i suoi prelati o di parodiare speciali dottrine e cerimonie cattoliche.

Tra i Siciliani, che più si adoperarono alla diffusione di scritti ere-

---

(1) Garufi, op. cit., p. 306, 345. Conferma l'allarme degli inquisitori anche questo passo di Ludovico Parano: « De origine et progressu officii Sanctae Inquisitionis... »; Madrid, 1598, p. 199. « In insula hac, si eius situs, hominum concursus, ae incolarum mores considerentur, Sanctae Inquisitionis Tribunal impense necessarium indicabitur, maxime propter vicinitatem magnam, qua Calabriae adhaeret, ubi in rebus fidei non parum vivitur licentiose, cum non multis abhine annis pestifera Lutheri secta publice coleretur, aliquantum Sicilia contaminaretur... ».

ticali, il primo posto spetta, a quanto pare, al poeta *Gian Guglielmo Boniscontro,* dottore in giurisprudenza, il quale, incarcerato nel 1567 e costretto a portar per dieci anni il San Benito, seppe — a detta del Garufi — con la più fine ironia e col sarcasmo più sanguinoso imprimere un marchio d'infamia ai suoi oppressori e depauperatori. Con lui è da ricordare anche il nobile *Filippo Campoli,* il quale, indiziato nel 1564 come discepolo di Fra Santoro, se ne fuggì a Napoli e di là continuò ad inviare nell'isola numerose stampe luterane avvolte a scatole di conserva. Fu lui, ad esempio, che spedì una glossa sospetta su le Epistole di S. Paolo ed un curioso libretto intitolato: «*Qui loci sunt docendi pro evangelio plantando*»; opuscoli che ebbero grande diffusione nell'isola e che scoperti da un Padre Gesuita, attrassero sull'esule nuovi gravissimi guai.

Dell'attiva diffusione di scritti eretical nell'isola sono prova anche più evidente i molti ordini e provvedimenti, con cui l'Inquisizione tentò a più riprese di opporsi a questo potente veicolo d'infezione.

L'allarme fu dato dagli Inquisitori fin dall'anno 1543 (28 gennaio), quando il moto riformistico era appena agli inizî. Fu allora vietato sotto pena della scomunica, a qualunque persona, tanto laica quanto ecclesiastica, di pubblicare o permettere che si pubblicassero conclusioni e dissertazioni di teologia, di filosofia e di arti liberali senza espressa licenza del S. Offizio (1). Alcuni anni più tardi (1559) fu dato l'ordine di consegnare tutti i libri privati per procedere alla loro disamina.

Sappiamo che in quest'occasione a Messina il numero dei volumi consegnati fu tale che i Gesuiti del Collegio di S. Niccolò, ch'erano stati incaricati della revisione e speravano sbrigarsene in pochi giorni, impiegarono in questo lavoro gran parte dell'anno 1559 (2).

Nel decennio seguente fu a più riprese imposto di visitare tutte le librerie dell'isola per raccogliere i libri sospetti: anzi fu persino abbozzata una lista di libri proibiti sulla falsariga di quella redatta dall'Inquisizione romana. Al Barone di Limena, primo magistrato della città di Messina, fu dato ordine espresso di recarsi in porto «*all'arrivo dei legni*» per osservare «*i libri che porta*[*vano*] *ed anche quadri e tenere quelli sospetti notando i padroni*» (3).

---

(1) Garufi, op. cit., p. 314. — La Mantia, op. cit., p. 530.

(2) Tacchi-Venturi, op. cit., I. 310.

(3) Garufi, op. cit., p. 346, 374, 378, 382. Dal La Mantia, op. cit., p. 538, apprendiamo che tra le opere messe all'indice vi era la Bibbia Spagnola, gli scritti del Cujaccio e le opere di Antonio Perez.

5. - L'elemento popolare.

L'aver messo in speciale risalto il contributo che gli ordini religiosi, la classe colta e la stampa portarono alla diffusione della Riforma Siciliana, non deve far credere che questa sia stata esclusivamente ecclesiastica, aristocratica e intellettuale.

Infatti, se è vero che, per la sua natura elevata e per il suo speciale carattere dottrinario, la Riforma fu spinta nei primordi a cercare i suoi seguaci e banditori di preferenza all'ombra delle chiese e dei conventi, tra la gente nobile e di studio, tra gli amanti delle professioni o delle arti liberali: non è men vero che in Sicilia — come quasi in ogni altra terra d'Italia — esso non tardò a laicizzarsi e a popolarizzarsi, permeando a poco a poco quasi tutti gli strati della società.

Pittori, muratori, bottegai, cuochi, braccianti, sarti, barbieri, setaioli, panettieri, ecc., figurano numerosissimi nelle liste degli autodafè della seconda metà del secolo accanto ai rappresentanti delle classi intellettuali o patrizie.

E l'esperienza dimostra che il loro numero dovette essere anche maggiore di quanto non appaia dai documenti ufficiali, perchè la loro vita povera ed umile attirò assai meno lo sguardo dell'inquisizione e parve poco atta a soddisfare le ingorde brame della confisca.

Partecipò attivamente alla riforma siciliana anche l'elemento femminile.

Parecchi nomi di donne figurano infatti nelle liste degli autodafè e sappiamo che più d'una osò sfidare a tal segno l'ira dell'Inquisizione da accogliere nella propria casa segrete conventicole di luterani e di dommatizzanti (1).

6 - Diffusione della Riforma nell'isola.

Tutte le principali città dell'isola, situate lungo il littorale o a breve distanza da esso, specialmente lungo la costa meridionale ed orientale, sono in più o meno larga misura rappresentate nel moto riformistico siciliano. Ma non mancano neppure i rappresentanti di parecchie città dell'interno.

I nomi delle località, che ricorrono più spesso nelle liste inquisitoriali, sono quelli di Palermo, Trapani, Mazzara, Sciacca, Terranova, Modica, Spaccaforno, Siracusa, Ragusa, Vizzini, Mineo, Lentini, Catania, Nicosia, Adernò, Taormina, Messina e Mandanici.

(1) V. il paragrafo seguente.

Ma i due fulcri, attorno ai quali da un lato si raccoglie la maggiore intensità del moto riformistico, dall'altro infuria con più accanimento la rabbia inquisitoriale sono le città di Palermo e di Messina con le terre adiacenti.

Quivi le nuove idee si rivelano non più soltanto come emanazione individuale di anime mistiche sognanti un rinnovamento religioso o di un piccolo gruppo di spiritualizzanti, che si dilegua ai primi soffi della tempesta, ma come il frutto di una collettività numerosa e disciplinata, di una congrega vera e propria che sostiene le raffiche della persecuzione, che dispersa si riannoda e si rinnova, che può scomparire ad intervalli più o meno lunghi, ma prepara in silenzio la propria riscossa e ripullula alcuni anni dopo più forte di prima, finchè la violenza non avrà definitivamente ragione di essa.

a) *La Riforma a Palermo.*

A Palermo la Riforma ebbe periodi di grande intensità specialmente nel quarto e nel sesto decennio del secolo, agevolata dalla presenza di un notevole elemento eterodosso straniero.

Fin dal 1542 contribuirono a propagare in Palermo la nuova fede Fra *Andrea de Luchia* (o De Lucia), napoletano dell'ordine di S. Paolo Eremita, e *Fra Perrucho* (o Perruccio) *Campagna* dell'Ordine di S. Francesco da Paola, oriundo di Messina, il quale girovagò per varie città dell'isola. Arrestati, il primo fu riconciliato in *forma juris;* il secondo rilasciato al braccio secolare (30 maggio 1542).

Il contagio si sparse rapidamente negli anni successivi, malgrado l'attiva sorveglianza degli inquisitori.

Nel 1547 (13 febbraio) è degradato e condannato a vita il frate *Eremio de Tripedibus*, napoletano, già riconciliato con la chiesa nel 1529 o 1539. Riuscito a fuggire, il 22 dicembre è rilasciato « *in istatua* », al braccio secolare. Lo stesso anno sono pure riconciliati e degradati due altri ecclesiastici, probabilmente suoi discepoli, cioè *Vincenzo Lombardo*, « presbitero », e *Fra Gio. Batt. Vinchi*, francescano, dottore in teologia. Tra i laici figurano *Baldassare Cazzola*, oriundo della Lombardia, maestro di scuola, condannato in contumacia; *Filippo De Micheli*, dottore « in utroque jure », penitenziato; *Matteo e Gaspare Saverme*, tedeschi di Norimberga, e *Alessandro Luciano*, che furono riconciliati e penitenziati.

Due anni dopo (19 marzo 1549) troviamo tra i rilasciati in persona al braccio secolare il negoziante genovese *Giorgio Costa*, per cui invano intercedette l'ammiraglio Andrea Doria: tra i rilasciati in statua *Fra Massè lo Blundo* (Tommaso Biondo) da Termini, domenicano, che, dopo

aver dato sicurtà, se ne fuggì a Napoli; tra i riconciliati: prete *Cristofaro Gerardo, Filippo Carbieni,* prima frate di S. Agostino, poi chierico degradato verbalmente; prete *Jannello Dotta,* mastro *Giacomo Spinus,* francese, e maestro *Enrico Telagero* di Norimberga.

Le liste del decennio 1550-1560 e della prima metà del susseguente (1560-1565), annoverano relativamente pochi palermitani fra le vittime degli autodafè, sebbene in questi anni infurii feroce la repressione inquisitoriale; ma ciò dipende più dalle lacune esistenti nella serie delle liste a noi tramandate che da una effettiva acquiescenza del moto luterano nella città.

Persiste in questi anni nell'eresia Fra *Giovanni Battista de Vinchis,* francescano, già riconciliato nel 1547: fuggito, è condannato *in statua* nell'autodafè del 18 giugno 1553. Lo stesso anno è costretto all'abiura «*de vehementi*» e penitenziato *Fra Ambrogio da Palermo,* maestro di teologia dell'ordine di S. Agostino, al quale fu interdetto per un anno il predicare e il servir Messa. Nel 1556 sono condannati e riconciliati *Jacopo Ballestreri* di Genova, *Jacobo di Ambères,* nativo delle Fiandre, e *Giov. Antonio Sasso,* palermitano; alcuni anni più tardi (1557-1558) abiura *Michele Giovanni Carobeni* e si riconciliano *Girolamo* e *Matteo de Amodeo.*

Una notevole recrudescenza della propaganda luterana si palesa negli anni 1568-1570.

Nel 1568 è costretto ad abiurare «*de vehementi*» *Don Francesco de Bolonia,* cavaliere palermitano, già riconciliato nel 1559 e condannato a sei mesi di clausura in un monastero; è riconciliato, ma con obbligo di vestire per dieci anni il Sanbenito; il giureconsulto e poeta *Giov. Guglielmo Boniscontro,* già giudice della Gran Corte, accusato di aver sparlato contro l'intercessione dei Santi, il culto delle immagini e le litanie della Chiesa cattolica.

L'anno seguente (26 giugno) abiurano, quasi tutti «*de vehementi*»: *Paolo Rodolfos,* straniero, di patria ignota, che negava l'adorazione dei Santi; *Giovanni de Gaute,* fiammingo, accusato di aver tenuto conventicole in più parti della città, burlandosi dei preti, della confessione e dei digiuni; *Pietro Carmantona,* borgognone, complice dei precedenti, che, messo alla tortura, negò, e fu bandito dal regno; *Mastro Niccolò,* scrivano genovese, accusato di aver aderito alle mene dei luterani stranieri e di aver profferito egli stesso frasi ereticali.

Altri stranieri furono negli stessi anni riconciliati sottostando a varie pene. Tra i Francesi: *Natal Rosano* della Roccella, calvinista, dogmatizzatore, condannato alla galera a vita; *Giovanni Nodat* di Lilla, *Lazzaro Goxcia* e *Joan de l'abbadia* condannati alla galera per sette

anni; *Jacopo Ques* di Parigi, mastro *Joan di Montealto, Carlo Borgognon* e *Johan Antonio Darles* (o d'Arles), afflitti con pene a noi ignote. Tra i tedeschi: *Jacobo Riis,* maestro di scuola nativo di Trento, che impugnava il digiuno, il culto delle immagini e dei Santi; *Christoval Pion,* che in casa sua teneva assemblee e ricettava opuscoli di propaganda; *Thomas Quifort* e *Hanzain,* soldati della Guardia del Vicerè.

Francesi e tedeschi sembrano in questi anni aver tentato di stabilire in Palermo regolari congreghe luterane di lingua francese e tedesca: ma l'Inquisizione stroncò senza pietà il tentativo che poteva riuscire pericoloso incentivo alla sopita eresia locale.

Le liste degli autodafè, che appartengono agli ultimi decenni del secolo, fanno solo più raramente menzione esplicita di palermitani. Ma la fede luterana continuò a serpeggiare nascostamente fra il popolo, rivelandosi esteriormente solo a tratti più o meno lunghi. Sappiamo ad esempio che nel 1571 i Riformati palermitani continuavano ad adunarsi in casa di una donna non meglio individuata che col nome di Brigida da Pisa e che quivi leggevano ed insegnavano le dottrine della setta: e che l'anno seguente fu arrestato in città e bruciato *Carlo Cortes* di Tropea, ch'era già stato riconciliato nel 1558.

Fra gli ultimi che predicarono la Riforma a Palermo è degno di ricordo quel *Giacomo Bruto* di Villanova d'Asti, che dogmatizzava insegnando lingua latina. Condannato alla galera, preferì essere arso sul rogo nel 1591.

b) *La Riforma a Messina.*

La congrega di Messina, messa a confronto con quella palermitana, presenta un carattere indigeno assai più spiccato. Latente e sporadica nei primi decenni, l'idea luterana vi si afferma risolutamente verso la metà del secolo.

Fin dal 1540 sono tratti in arresto parecchi greci accusati di sparlare del purgatorio e dei Santi: due anni dopo (1542) è arrestato e consegnato al braccio secolare Fra *Ferruccio Campagna* dei Terziari di S. Francesco da Paola.

La caccia ai luterani diventa più intensa negli anni seguenti, non ostante che i giurati di Messina si sforzino di porre un freno alla cupidigia inquisitoriale.

Ne troviamo un buon numero nelle liste degli autodafè dell'anno 1547, dove, accanto ad eretici di bassa condizione, figurano tra i rilasciati in statua *Giov. Battista Pellizzeri* (o Impellizzeri), maestro di grammatica già ricordato, e tra i penitenziati: *Giov. Pietro Jardino,* «presbitero», e *Giov. Domenico Brigandi,* dottore «in utroque jure».

Due anni dopo (1549) sono rilasciati in statua il predetto avvocato *Brigandi* e *M.r Niccolò Argiropulo,* chirurgo greco.

La furia del S. Offizio giunge a tal segno che provoca una naturale reazione da parte dei luterani, i quali tentano di far insorgere il popolo, affiggendo cartelli e manifesti contro gli emissari della Santa Inquisizione. Ma il tentativo fallisce e accresce le repressioni contro i dissidenti.

Nell'autodafè del 5 luglio 1551 sono riconciliati *Giovan Battista Dogni,* dottore in medicina, *Jacopo Pelliceri* di Mandanichi, *Don Aliocta Puplu,* decano di Messina, arcidiacono di Catania e Siracusa: ed è rilasciato al braccio secolare per essere bruciato, Frate *Francesco Pagliarino,* che negava il libero arbitrio, la confessione, i Santi, e predicava che ogni cristiano è in grazia di Dio e che basta alla salvezza la fede senza le opere.

Negli anni seguenti è processato *Fra Bartolomeo Spatafora,* predicatore di grido (1552); sono riconciliati, con varie pene: *Don Stefano Pesce,* monaco di S. Benedetto del monastero di S. Placido, *Giovanni Petrone, Vincenzo Chiaramonte, Giuseppe Manzone* (1553), *Pantaleo Jannello* (1555) e prete *Jacobo de Natassio* (1556); sono arsi sul rogo come relapsi *Giov. Battista Pellizzeri* (1552), già rilasciato in statua nel 1547, e *Aguccio Giunta,* calabrese (1555), già processato due anni prima.

Nel 1560 sale il rogo uno fra i più zelanti banditori delle dottrine luterane: *Jacopo Bonello,* piemontese, che i Valdesi riformati di Calabria avevano inviato come ministro ai loro confratelli di Messina. Arrestato in questa città e trasportato su di una fregata a Palermo, subì in quella il martirio.

La morte del Bonello, per quanto grave e dolorosa, non rallentò tuttavia l'ardore dei riformati messinesi, cui infuse nuovo coraggio e ardore di proselitismo la predicazione infiammata di prete *Domenico Santoro,* che andava facendo numerosi seguaci tanto in Mandanici, sua patria, quanto in Messina.

L'Inquisizione, che già due volte negli anni precedenti lo aveva arrestato e ammesso alla riconciliazione, non volle tollerare più oltre lo scandalo: arrestatolo nel 1563, ordinò che fosse strozzato e bruciato. Nel medesimo anno furono riconciliati anche numerosi riformati di Messina e di Mandanici che debbono in gran parte essere considerati come suoi discepoli. Tra i Messinesi: prete *Giov. Battista Castrogiovanni,* chierico da Messa; *Antonino Bardasci,* panettiere, *Joauello Richari,* fabbricante di crocifissi, *Domenico Macometto,* muratore, *Pietro Paolo Lamberti,* carbonaro; *Giov. Battista Lamberti,* mercante in car-

boni; *Nello di Franco*, tessitore, e *Antonio Caloparo*, tonditore. Tra i mandanicesi: *Andrea Bruno, Colletta Bruno, Luciano Mamune, Giov. Matteo de Micheli, Battista Pelliceri, Matteo Chato, Pietro de Scito, Matteo Santoro, Matteo Toma*, Fra *Stefano Pelliceri*. Furono rilasciati in persona *Richiardo alias Fruxa* e *Giacomo Pellizzeri* già riconciliato nel 1551: tutti e due di Mandanici.

Non meno impressionante è il numero dei Messinesi e Mandanicesi che figurano negli altri due memoriali dello stesso decennio, cioè in quello del 30 marzo 1568 e del 26 giugno 1569.

Nel primo troviamo tra gli abiurati «de levi»: *Andrea de Ardingo* di Messina e *Marquesa Santoro* di Mandanici; tra i rilasciati al braccio secolare: *Francesco de Micheli* di Mandanici; tra i riconciliati: *Stefano Romeo, Matteo Richiardo, Petruccio Santoro, Geronimo Mamuni* (condannato a quattro anni di galera), tutti di Mandanici; e tra i Messinesi: *Catarinella de' Mazio, Joannella Crapidi*, moglie di Marcantonio Crapidi, *Norella Grasso*, moglie di Antonio Grasso, tessitore, *Marco Antonio Crapidi*, pittore «molto instrutto nella setta luterana» (condannato in perpetuo al Sanbenito); *Ferrante Musarra*, scrivano (condannato a sei anni di galera), *Joseph Villari*, mercante di seta (condannato alla stessa pena), *Giov. Antonio Rizzo*, bottegaio (condannato a tre anni di galera), frate *Giovanni Grasso*, priore del monastero di S. Agostino in Messina (condannato a sei anni di abito); *Francesco Salvaricia*, mercante di seta, e *Joannello Smeraldo*, condannati a quattro anni di Sanbenito.

Nel successivo autodafè del 26 giugno 1569 compaiono, tra i rilasciati in persona: maestro *Pietro Angelo Musco*, che sparlava della messa, della confessione e dei Santi; tra i rilasciati in statua: *Alessandro Bindon*, francese, bottegaio, residente in Messina; *Francesco Squillace*, barbiere nel convento di S. Benedetto; tra i riconciliati: *Tomeo Faraon* e sua moglie *Minichella, Catarinella Rizzo*, moglie di Giov. Antonio, instrutta da più anni nella setta; *Geronimo Rizzo, Agostino Grosseto*, veneziano d'origine ma dimorante in Messina, e da quattordici anni seguace delle dottrine luterane; *Colantonio Grisafi*, di famiglia patrizia, *Gian Domenico Chinigo*, bottegaio, *Filippo Campulo*, discepolo del Santoro, sospetto fin dal 1564, poi fuggito a Napoli ed imputato di aver diffuso libri luterani e catechizzato la moglie ed i parenti.

Focolare notevole d'infezione in questi anni sembrano essere i frati benedettini del monastero di Ganci. Ma scoperti furono deferiti all'Inquisizione; principali fra essi: *Don Nicolao di Aly*, priore del monastero «*istrutto da molti anni nella setta*» che confessò molti complici

del suo ordine; *Don Ambrogio* di Messina e prete *Francesco de Angelo* de Aly, chierico di messa.

Sono questi gli anni del massimo sviluppo. Col decennio seguente la Riforma declina così a Messina come a Palermo, e si avvia gradatamente alla sua totale estinzione.

Continuano tuttavia le vittime dell'Inquisizione. Nel 1572 è penitenziato *Biagio Corso*, il quale dommatizzando aveva esaltata la libertà, di cui godevano le chiese riformate di Francia e di Ginevra; è condannato invece al carcere perpetuo il sacerdote *Giuseppe Pestano*, gentiluomo messinese, già inquisito nel 1558. Sottoposto alla tortura, confessò che da oltre vent'anni teneva opinioni contrarie alla Chiesa, impugnando il culto delle immagini e delle reliquie, il purgatorio e la confessione, il celibato dei preti, la vita oziosa dei frati e il merito delle opere... Rivelò inoltre ch'egli soleva riunirsi con gli altri riformati in più luoghi della città, per leggere libri luterani, per trattare questioni di fede e per corrispondere coi riformati di Francia e di Ginevra. La sua nobiltà e i suoi beni fecero commutare la pena del rogo in quella del carcere.

L'anno seguente (1573) furono rilasciati in statua *Girolamo Calabrò* alias *Cipolla* da Mandanici, ucciso mentre fuggiva, e *Leone Luganà* (o Lazanà), chirurgo di S. Lucia in quel di Messina. A varie pene furono pure condannati in contumacia *Don Eliseo Manzè* del monastero di S. Placido e il suo confratello *Giov. Battista Gatti* (o Gotti), benedettino ed apostata; *Melchiorre Grasso*, gentiluomo fuggito a Ginevra sin dal 1563, e *Agostino Grossetto*, argentiere veneziano, dimorante a Ginevra, già riconciliato nel 1569, poi ricaduto negli stessi errori.

* * *

Sono probabilmente queste le ultime vittime dell'idea luterana in Messina nel secolo XVI.

Altri infelici saranno ancora condannati negli anni seguenti dal S. Offizio, sia a Messina, sia a Palermo, sia nelle altre maggiori città dell'isola; ma la loro condanna sarà sotto l'accusa generica di eresia, anzichè sotto quella specifica di luteranesimo, se si eccettua il piemontese Giacomo Bruto, che predicò la Riforma in più città della Sicilia e fu giustiziato in Palermo il 28 ottobre 1591.

Il moto, che aveva in più punti dell'isola scossa la compagine cattolica e permeato più o meno profondamente quasi ogni ceto della società, dopo aver lottato con ardore e per parecchi decenni, dovette alla fine cedere alla violenza e al dispotismo politico-religioso: s'illanguidì e scomparve, ma per rifiorire tre secoli più tardi con nuove forme e con nuovi caratteri, sotto l'egida delle libertà moderne, per il rinnovato spirito di proselitismo dell'antica fede valdese.

(*Continua*). ARTURO PASCAL.

PIERRE DES BROUES

(1077-1143)

(Suite du *Bulletin* N° 57 - Septembre 1931)

VII.

C'est surtout par l'explication de la Bible que, dès les premiers siècles, le clergé instruisait le peuple dans les « vérités de la foi », c'est-à-dire dans ce qu'il fallait croire, vrai ou faux que ce fût, pour être orthodoxe.

Mais cette explication présentait de nombreuses difficultés : entre autres, celle d'interpréter les Ecritures d'une manière conforme à la foi officielle.

Aussi, ne tarda-t-on pas, pour répondre à la nécessité, à composer des traités didactiques destinés à faciliter l'intelligence des passages scripturaires plus ou moins obscurs.

De ces traités, le plus lu au moyen âge était le *De Doctrina christiana* de saint Augustin, véritable « introduction » sur la méthode en théologie. Dès qu'il s'agit, en effet, de questions doctrinales, en tout temps, et particulièrement, on le sait, au moyen âge, la tradition, l'autorité tiennent une grande place.

Dès lors, pour nous faire une notion quelque peu exacte de l'enseignement de l'Ecriture, tel qu'il était pratiqué du vivant de Pierre des Broues, nous rechercherons sommairement quelles étaient les règles édictées par saint Augustin (1).

---

(1) On trouvera l'exposé complet dans la thèse de doctorat de E. Moirat. « Notion augustinienne de l'herméneutique », Clermont-Ferrand, 1906.

***

D'après celui-ci, « l'étude de l'Ecriture comprend un double travail : il faut d'abord découvrir et comprendre les vérités qui y sont renfermées, puis les exposer aux fidèles. A ce double travail correspond la division du *De Doctrina christiana* en deux parties : la première, contenue dans les trois premiers livres, est un traité d'herméneutique, et la seconde, qui comprend le quatrième livre, est un traité de rhétorique sacrée » (1).

La conclusion du premier livre est dans ces quelques lignes :

« *Omnium igitur quae dicta sunt... haec summa est, ut intelligatur Legis et omnium divinarum Scripturarum plenitudo et finis esse dilectio rei qua fruendum est* (Dieu), *et rei quae nobiscum ea re frui potest* (le prochain) ».

« Ainsi la charité est la fin et la plénitude de l'Ecriture ; tel est le grand principe que pose saint Augustin et dont il tire immédiatement deux conséquences : c'est, d'abord, que le chrétien qui possède la charité, avec la foi et l'espérance qui y conduisent, n'a pas besoin des Ecritures, sinon pour en instruire les autres ; c'est, ensuite, qu'il ne faut pas regarder comme trompeuse ou mensongère, une interprétation de l'Ecriture, quelle qu'elle soit, même fautive, pourvu qu'elle ait pour effet de nourrir la charité » (2).

En d'autres termes : la fin justifie les moyens !

« Au livre II et au livre III, saint Augustin donne, un peu mêlées, les règles d'interprétation catholique et d'interprétation critique... Il importe de ne pas interpréter au sens propre ce qui doit l'être au sens figuré, et réciproquement... Tout passage de l'Ecriture qui, entendu au sens propre, ne peut pas être rapporté soit à la vertu, soit à la vérité de la foi, *doit* être interprété *allégoriquement* jusqu'à ce que l'on arrive à un sens qui conduit au règne de la charité » (3).

Ici encore la fin justifie les moyens !

« *Postremo,* dans son quatrième livre, *ipsum ecclesiasten hortatur, ut... quod verbis docet alios, id omnino vita et moribus exhibeat* » (4).

A la bonne heure !

***

Si ce que recèlent de bon les conseils de saint Augustin avait toujours été mis en pratique *cum grano salis,* ses tardifs admirateurs

(1) G. Robert, op. cit., p. 95.

(2) Ib., p. 95-96.

(3) Ib., p. 97.

(4) Ces mots sont d'un éditeur et se lisent dans l'« Admonitio in Libros de Doctrina christiana », col. 15-16 du tome XXXIV (1845) de la « Patrologia Latina ».

n'auraient jamais formulé le dogme anti-allégorique de la transsubstantiation, source de tant de maux.

Mais « quelle autorité, quelle évidence peuvent avoir les Allégories, que la nécessité seule fait inventer ; qui ne sont qu'un jeu de l'Imagination, que des Méteores formez, pour ainsi dire, des vapeurs qu'exhale un Esprit pressé par les difficultez ? » (1)

Aussi, ne faut-il pas s'étonner si notre pieux scholarque, savant « lecteur » de la Bible et fervent « biblicisté » — n'ayant garde, en bon chrétien, de faire, de l'intelligence que lui avait octroyée son Créateur, le piètre usage qu'un des « serviteurs » dont parle certaine parabole fit du talent qui lui avait été confié — préférait à l'interprétation allégorique (telle que l'admettait, par exemple, l'écolâtre Anselme de Laon) la signification historique sagement entendue (2), aux *auctoritates* (passages) des Pères l'autorité du Père céleste, et à quelque « vérité de la foi » courante la Vérité proprement dite.

Or, une des vérités, de la Bible, qui l'avaient le plus vivement frappé était celle-ci : « Il faut obéir à Dieu plutôt qu'aux hommes » (3).

Et les Pères n'ont jamais été que des hommes : « des hommes très-dignes de respect à maint égard ; mais ils n'avaient aucun moyen, ni ne se sentaient aucun besoin de faire de la critique historique. Dans la plupart des cas, il leur suffisait qu'une chose eût été dite une fois par un membre de l'Eglise, pour qu'ils l'acceptassent, sauf à l'enrichir de détails tout aussi bien fondés » (4).

Mais, de ces Pères, on avait fait des surhommes, des sous-anges.

Pierre des Broues, en bon dialecticien — plus radical et plus cohérent que maître Guillaume de Champeaux, branlante *Colonne des Docteurs* —, ne s'en laissa pas imposer.

Et nous ne saurions mieux faire, pour esquisser son attitude à leur égard, que d'inviter le lecteur à prendre note, comme si elles étaient de lui, des déclarations que voici, d'un protestant plus moderne :

« Il s'est introduit depuis longtems une sorte de faux Raisonnement, que j'appellerai *le Sophisme de l'Autorité*, et dont on fait encore au-

(1) M. de Beausobre, « Histoire critique de Manichée et du Manichéïsme », I (1734), p. 287.

(2) Cette méthode, qui sera adoptée en 1132 par Henri de Bourgogne, et qui avait probablement été, au début du XIe siècle, celle de Vilgard de Ravenne et de Gandulphe l'Italien, révèle toute sa supériorité sur l'allégorisme, si on la compare avec les aberrations de Joachim de Flore (fin du XIIe siècle) et de l'école de l'Evangile Eternel.

(3) Actes, V, 29.

(4) Edouard Reuss, « La théologie johannique », 1879, p. 78-79.

jourd'hui le plus pernicieux usage. La Raison et la Religion en sont opprimées.

« Pour défendre des Opinions évidemment fausses, et des Pratiques superstitieuses, on vous cite un mot des Anciens, en leur donnant les titres fastueux de *Saints*, et de *Grands Saints.*

« A l'ouïe de ces titres superbes, le Peuple séduit s'imagine entendre des Oracles, et croit, de bonne foi, que la justesse des pensées, l'exactitude de l'expression, la solidité du raisonnement et la certitude du témoignage, sont nécessairement liées avec la *Sainteté*, et la *Grande Sainteté.* Il se figure même qu'une Direction particulière du S. Esprit en est inseparable.

« Alors la Raison honteuse et timide n'ose résister : ou, si elle est assez hardie pour le faire, les Adulateurs de l'Antiquité se récrient à la Présomption, à l'Orgueil, et enfin à l'Hérésie. J. Christ a eu beau dire, qu'il est lui *seul notre Maître :* et S. Paul, *que nous ne devons pas nous rendre esclaves des Hommes*, on prétend enchainer ce qu'il y a de plus libre en nous, qui est la Raison et la Foi : Et cela sous prétexte d'un respect religieux pour les Pères, mais en effet pour maintenir des Erreurs et des abus manifestes, et pour regner sur les Consciences.

« Jamais *Constantin VI.*, que de miserables Moines ont flétri du méprisable surnom de *Copronyme*, ne montra plus de prudence et de jugement, que lorsqu'il défendit de donner le titre de *Saint* à qui que ce soit, excepté aux Apôtres. Il en vit l'abus, et voulut le corriger.

« J'estime et j'honore les Pères, mais je ne les croi point du tout infaillibles, ni du côté du témoignage, ni du côté du raisonnement » (1).

* * *

En effet, Pierre des Broues « faisait litière » des « traditions de l'Eglise comme telles », « sans même en excepter les sentences des plus grands docteurs. Mais, recherchant dans les Ecritures la connaissance de l'Evangile du Christ, c'est à elles qu'il rapportait tout ce qu'il découvrait de saveur divine dans les livres de piété. On pressent bien qu'avec un tel principe » il « pouvait arriver loin dans la négation des doctrines et des pratiques de l'Eglise Romaine » (2).

Cela ne veut pas dire qu'il récusait *a priori*, en tout et partout, les

(1) M. de Beausobre, op. cit., p. XXII-XXIII.
(2) Em. Comba, 1898, p. 184.

opinions des Pères. Non : il s'en servait volontiers chaque fois qu'elles pouvaient corroborer les siennes (1).

Mais, entre deux passages contradictoires de la Sainte Ecriture (au sens où Hugues de Saint-Victor employait cette expression), il préférait le biblique au patristique.

Quelquefois, même, pour justifier la préférence qu'il accordait au Nouveau Testament sur l'Ancien, lorsque ceux-ci lui paraissaient inconciliables, il se servait d'arguments dont saint Augustin avait reproché l'emploi aux présumés Manichéens.

Il ne craignait pas non plus de préférer, en cas pareil, les Evangiles aux Epîtres, et l'Evangile (c'est-à-dire ce que dit *le Christ*) aux Evangiles mêmes (en ce qu'ils disent *du Christ*).

Cette méthode, logique et loyale, ce *scrutinium sanctum*, cette règle, de foi consciente et de conduite chrétienne, nous aidera à mieux comprendre sa mission et sa doctrine ; mais, de tout temps, ses détracteurs n'y ont guère débrouillé qu'une alliance, mal assortie, de l'erreur et de l'audace (2).

EMILE TRON.

(*A suivre*).



(1) Deux siècles plus tard, on dira encore des Pauvres de Lyon : « Dicta Sanctorum nihil curant, nisi quantum pro secta eorum confortanda retinent ». Cf. Em. Comba, 1901, p. 286, n. 1.

(2) Lire, à ce propos, Em. Comba, 1898, p. 183-184.

NECROLOGIE

Un mesto saluto alla memoria dei Soci defunti nell'anno.



Comm. C. A. Tron, pastore valdese e filantropo insigne. Nacque a Massello nel 1850, morì in Torre Pellice nel 1934, dopo una lunga vita consacrata tutta a fare del bene. Molte parrocchie lo ebbero pastore amatissimo: Rodoretto, Perrero, Torino, San Germano e Torre Pellice; e in tutte lasciò tracce benedette del suo ministerio. Ma fu nel campo della beneficenza che particolarmente emerse. Il suo nome resterà unito a due opere sociali più importanti: il Padiglione per tubercolotici nell'Ospedale di Torre Pellice e sopratutto l'Asilo dei Vecchi di San Germano Chisone.

Fu socio fondatore della nostra Società Storica, poi socio a vita.

Una bella e cara figura è scomparsa dal piccolo mondo valdese, universalmente rimpianta.

Altre perdite deploriamo:

Enrico Rivoir, pastore e professore emerito, nato a Torre Pellice nel 1859 e deceduto a Brescia nel 1933.

Enrico Pascal, pastore emerito, nato a Massello nel 1850 e defunto a Torino nel 1934.

G. Giacomo Jourdan, maestro emerito, deceduto a Torre Pellice, in età di 93 anni.

SEGNALAZIONI

Il Bulletin *della benemerita « Société de l'Histoire du Protestantisme français », che è oramai arrivato al suo LXXXIII° anno di vita, ha spesso degli articoli assai interessanti non solo per la storia del protestantesimo francese, ma anche per quella del nostro e di altri paesi. Crediamo perciò di far cosa grata agli studiosi italiani segnalando taluni di tali studi che, o ex-professo od anche indirettamente, si riferiscono alle cose d'Italia.*

Cominciamo perciò con questo breve elenco riguardante il decennio 1918-1928, *sperando di poterlo continuare anche in avvenire.*

E. Rodocanachi. *L'attitude des autorités civiles et religieuses à l'égard de la Réformation en Piémont au XVIe siècle.* (*Bulletin...*, LXVIIe Année. Avril-Juin 1918, à page 123).

Augustin Renaudel. *La légation du Cardinal Morone près l'Empereur et le Concile de Trente.* (*Bulletin...*, LXXIe Année. Juillet-Septembre 1922, à page 131).

N. Weiss. *A propos du troisième centenaire de la mort de François de Sales.* (*Bulletin...*, LXXIIe Année. Janvier-Mars 1923, à page 5).

E. Rodocanachi. *Intervention de la Commune de Rome dans les guerres de religion.* (*Bulletin...*, LXXIIIe Année. Avril-Juin 1924, à page 113).

Eugène Stern. *Juan de Valdès.* (*Bulletin...*, LXXVIe Année. Juillet-Septembre 1927, à page 390).

Eugène Stern. *Juan de Valdès.* (*Bulletin...*, LXXVIe Année. Octobre-Décembre 1927, à page 411).

S. Rocheblave. *Lettre de Renée Burlamachy au pasteur Tronchin* (1632). (*Bulletin...*, LXXVIIe Année. Janvier-Mars 1928, à page 43).

T. P.

SOCIÉTÉ D'HISTOIRE VAUDOISE

SÉANCE ANNUELLE DU 4 SEPTEMBRE 1933

RÉSUMÉ DU PROCÈS-VERBAL.

Sur la demande du Président de notre Société et dans le but d'informer — très brièvement — sur le travail accompli par la Société et son Bureau les membres qui n'ont pas la possibilité d'assister à nos séances annuelles, nous avons extrait du dernier procès-verbal les lignes suivantes :

La séance est ouverte à 20 h. et demie, dans la salle habituelle, par la lecture du Rapport annuel, concis et soigné, faite par le président, M. le prof. David Jahier. Du Rapport il résulte que :

A) L'activité éditoriale de la Société a été remarquable encore cette année : elle est représentée par les *deux opuscules*, désormais traditionnels, *du XVII février*, en langue française l'un, italienne l'autre, tous les deux dûs, cette année, à la plume du prof. Jean Jalla et traitant des faits plus importants relatifs aux « *Vaudois et la guerre de la ligue d'Augsbourg:* 1690-1698 » ; ensuite par *deux Bulletins* assez substantiels et variés, contenant neuf ou dix articles qui visent tous à faire connaître de nouveaux documents ou à vulgariser, au sein de notre peuple, l'histoire de nos ancêtres, sans colifichets ni exagérations. A ce propos, une pressante invitation est faite de la part du Président à tous les membres de la Société pour qu'ils en deviennent des collaborateurs actifs et réguliers, afin que les vides laissés par ceux qui s'en vont soient remplacés par de nouvelles recrues, pleines de force, de vaillance et de bonne volonté.

B) Les dons dans le courant de l'année ont été peu nombreux. Citons un *manteau* du général Beckwith, une *Bible* en français avec Psaumes et musique et *quelques documents* sur la « *Strage di Barletta* » (fin du siècle dernier), pour le Musée ; un *atlas historique*, la « *Storia dei Papi* », par E. Meynier, et l'« *Histoire anecdotique des Vaudois* », par J. Jalla, pour la Bibliothèque. Les dons au Musée devraient être, nous semble-t-il, plus nombreux, et nous voulons une fois encore demander à tous ceux qui possèdent quelques objets d'ntérêt général pour notre peuple qu'ils se fassent un devoir de les conserver à ceux qui viendront après nous, en les déposant au Musée, expressément institué pour cela.

C) *Les relations* avec les autres Sociétés sont limitées, en général, à l'échange des Bulletins : et encore pourraient-ils, ces échanges, être plus nombreux. Nous avons toutefois pris part, cette année, au Congrès qui s'est tenu à Turin de la part de la « Regia Deputazione di Storia Patria ». de la « Società Storica Subalpina » et du « Centenario della Medaglia al valore ».

D) *Nos finances* (comme il ressort du compte-rendu donné par le caissier M. E. Ayassot), sont pour le moment assez confortantes ; n'empêche que chaque membre et chaque Eglise doivent continuer à faire leur devoir sans lassitude ni relâchement. Tout bon Vaudois qui n'est pas encore dans nos rangs s'y mette et s'unisse à nous pour travailler, tous ensemble, avec un zèle renouvelé, à la prospérité croissante de la « Société d'Histoire Vaudoise » qui doit aujourd'hui plus que jamais rester sur la brèche et faire entendre sa voix au milieu de nos compatriotes ; voix sans laquelle, nous le sentons bien, il manquerait au concert des cent voix de notre patrie une note qu'aucun autre ne pourrait donner.

Au Rapport du Président suit une intéressante *lecture* du prof. J. Jalla sur « *Mœurs et coutumes des Vallées Vaudoises* », se rapportant particulièrement à la vie religieuse et familiale de notre peuple ; lecture que le public apprécia avec de très vifs applaudissements.

Après confirmation, pour l'année 1933-34, du Bureau de l'année précédente, la séance est levée à 10 h. 30 du soir.

Le Secrétaire : Th. Pons.

Dott. Teofilo Pons, *direttore responsabile*

INDICE

del Bollettino N° 62



